

# CON UNA CERTA FREQUENZA

*Trent'anni di radio a Bologna, la città da cui tutto ha avuto inizio*

---

*formattazione e ristampa a cura di Spore Edizioni*

*giugno 2019, Bologna*

# Sommario

1. Presentazione
2. Radio Bologna libera tutte - Roberto Faenza
3. Una radio che non voleva badare a se stessa - Maurizio Torrealta
4. Compagni e compagne, buonanotte buongiorno - Valerio Minnella
5. Alice, il Gatto Selvaggio e le sue quattro vite - Franco Berardi Bifo
6. Dal Foglio all'etere, come nacque Radio Città - Paolo Isola
7. Le radio libere, un alano gigante e la mitica Patty Pravo - Enrico Franceschini
8. 1987: si fa rotta su Città del Capo - Danilo Tomasetta
9. Radio Città 103: quando dividersi vuol dire sopravvivere - Alfredo Pasquali
10. Una radio in abbonamento: tanti padroni, nessun padrone - Mirco Pieralisi
11. La radio meticcica diventa Metropolitana - Paolo Soglia
12. Il mio ultimo stipendio a Punto Radio? Un mixer... - Roberto Franceschini
13. Quando i marziani sbarcarono sull'Appennino - Carlo Magistretti
14. Nettuno: la radio si è fusa con la televisione - Francesco Spada
15. Direttore per caso a Oasi Radio - Gabriele Grandi
16. Cinque anni vissuti in arancione - Federico Minghini
17. K Centrale: da Krishna a radio Gap - Sergio Secondino
18. Voci del deserto, la radiofonia africana parla bolognese - Giorgio Lolli
19. (pillole radiofoniche - capitolo in lavorazione)
20. Appendice
  - mappa dell'etere bolognese nel 1976-77
  - confronto dell'etere bolognese 1990-1999
  - l'etere a Bologna oggi

## Gli autori

Lorenzo Berardi. Giovane collaboratore di Città del Capo Radio Metropolitana, è arrivato in radio per fare uno stage e da lì, per il momento, non si è più mosso.

Silvestro Ramunno. Ha iniziato a Oasi Radio passando poi nella redazione giornalistica di Radio Città del Capo. Da cinque anni è redattore del quotidiano Il Domani di Bologna dove si occupa di politica ed economia.

Paolo Soglia. Prima di approdare alla radiofonia ha fatto un po' di tutto: il fotolitografo, il socio lavoratore in una cooperativa tipografica, il fotografo e il giornalista. Entra a Radio Città del Capo nel 1993, attualmente è Presidente della Coop Not Available (e in questa veste compare anche tra gli intervistati).

## Ringraziamenti

A coloro che ci hanno aiutato a recuperare quel poco di documentazione che esiste sulle radio bolognesi, in particolare un ringraziamento va a Roberto Benatti, che ci ha dato una copia della tesi del 1977 di Doriana Ballotti sulle radio in Emilia Romagna, che contiene alcune sbobinate originali e inedite di un'interminabile riunione di redazione di Radio Alice; alla stessa Doriana Ballotti che, nel 1983, produsse per l'Editrice Clueb un'indagine conoscitiva sull'emittenza cooperativa dell'Emilia Romagna.

Grazie anche all'amico Federico Lacche che ha curato l'intervento di Paolo Soglia, togliendolo così dall'imbarazzo di auto intervistarsi.

Ringraziamo infine, e naturalmente, tutti gli intervistati per la loro disponibilità.

In conclusione, ne approfittiamo per fare delle scuse, anticipate, alla miriade di persone che hanno fatto la storia della radio a Bologna, passando magari attraverso le radio di cui parliamo e che non siamo riusciti a nominare.

Stesse scuse a tutte le radio bolognesi ancora attive, oppure scomparse, che non abbiamo citato, e a tutti coloro che su queste radio avevano sicuramente delle storie da raccontare e che non abbiamo raggiunto.

Non volevamo fare un'enciclopedia e neanche una cronistoria, tuttavia saremo lieti se da questo lavoro nasceranno nuovi interessi e la raccolta di ulteriori testimonianze, in modo da arricchire e conservare la memoria della radiofonia bolognese, così importante ma anche così... eterea!

## Premessa

Abbiamo voluto scrivere questo libro innanzitutto per una ragione: amiamo la radio. Nulla come una radio può dare il senso della libertà di parola.

In trent'anni di storia, dalle radio libere alle attuali emittenti multimediali, voci note o meno note hanno infatti scritto pagine importanti dell'informazione indipendente, non solo per questa città ma per l'Italia intera.

Una storia troppo spesso relegata alla tradizione orale e alle memorie personali di chi la radio la fa tutti i giorni.

Nelle radio sono passate un'impressionante quantità di persone, si sono intrecciate vite, passioni, storie personali e storie collettive: il lavoro che intendiamo svolgere si propone quindi di raccogliere testimonianze ed esperienze di una serie di protagonisti dell'etere.

È un lavoro che non ha assolutamente la pretesa di essere esaustivo: sono infatti tantissime le persone da ascoltare e le storie da raccontare e che in questo breve lavoro non siamo stati in grado di accogliere.

E anche le emittenti che compaiono in questo libro non sono certo tutte quelle che in questi trent'anni hanno affollato l'etere bolognese.

È soprattutto un libro sulle radio d'informazione, in cui la storia di Radio Città, dalle sue origini ai giorni nostri, con tutte le sue divisioni e riaggregazioni, fa un po' da colonna portante.

Tuttavia, confidiamo che questo libro rappresenti uno stimolo per raccogliere anche altre testimonianze.

A Bologna la radio è nata con Guglielmo Marconi, si è liberata dal monopolio pubblico con le prime provocatorie trasmissioni del '74 di Radio Bologna, è corsa come una lepre pazza nell'esperienza di Radio Alice. Oppure è cresciuta come Radio Città, nata in quegli anni, che nel corso del tempo ha dato vita a una vera e propria dinastia, una pluralità di esperienze che arrivano fino ai giorni nostri.

Insomma, la storia della radio a Bologna è vicenda complessa e coinvolgente e magari si viene a scoprire che proprio dalla nostra città, da un tecnico delle prime radio libere, è partito il processo di costruzione di centinaia di emittenti radiofoniche in un intero continente, quello africano.

Bologna però è stata molto avara con le sue radio, quasi fossero figlie illegittime di un artigianato minore, non degne di esser rappresentate nella storia di questa città.

Con questo piccolo lavoro vogliamo cominciare a colmare la lacuna.

## Introduzione

1 – Voci dall'etere

Quello che è sorprendente nelle interviste che seguono è l'incredibile varietà di linguaggi e di partecipazione che la radio riesce a produrre.

Dalle prime radio libere, fino ad arrivare alle attuali radio private d'informazione o commerciali, è possibile rintracciare un ininterrotto susseguirsi di sperimentazioni.

Quello che veramente ha fatto (e fa) la differenza è la capacità che ha avuto la comunicazione radiofonica di lasciare un proprio segno: alcuni elementi, come l'interazione in diretta telefono/radio sono addirittura diventati dei virus, hanno cioè esteso la loro influenza contaminando altri mezzi e determinando un nuovo modo di comunicare.

Anche ora, a più di trent'anni di distanza, le radio sono spesso in grado di suscitare qualche novità: sono infatti il mezzo più versatile per interagire con altre tecnologie di comunicazione, dal web al cellulare, e riservano sempre qualche sorpresa, anche quando assumono la dimensione più tradizionale.

Altra cosa singolare è questa: a far crescere così esponenzialmente questo magma comunicativo è una città che della radio se ne è sempre, sostanzialmente, infischiate, a cominciare dal suo celebre inventore, via via fino alle sperimentazioni più significative.

Bologna si comporta come un giardiniere inetto che trascurava qualsiasi cura al suo pur rigoglioso giardino.

Forse sta proprio qui il segreto: il capoluogo emiliano ama presentarsi come centro dell'innovazione dei linguaggi ma è in realtà, nella pratica, una città pigra e distratta, in cui la Cultura con la C maiuscola si chiama Carracci o Morandi, condita magari con una spruzzatina d'opera al Teatro Comunale.

La radio? Roba da sbarbi, un fenomeno che sta tra la scena off e il naif.

C'è da lamentarsene? Forse no, è la stessa sorte che in fondo tocca a un sacco d'altre esperienze, pensiamo al fumetto o a alle migliori espressioni della sperimentazione culturale nate e cresciute nelle periferie urbane e in quelle sociali.

Tuttavia, questo giardiniere inetto ha comunque permesso che ai margini del cortile crescesse dell'erba nuova e non è detto che, una volta che se ne voglia occupare, non riesca pure a far di peggio, seccando la pianta.

Ma torniamo alle nostre radio e al nostro lavoro: si parte dal dicembre '74. L'etere in fm a quei tempi è del tutto sgombro, se si eccettuano i segnali della RAI.

Un giovane regista si è messo in testa di sfidare il monopolio e, dopo averne teorizzato la fine, mette in pratica l'idea, realizzando una vera e propria stazione trasmittente, Radio Bologna per l'accesso pubblico.

È il big bang: da quel momento sarà una crescita esponenziale, a Bologna come in tutta Italia.

All'inizio sono tutte libere e tutte locali. In pochi anni diventano migliaia, poi però, a poco a poco, nella giungla arrivano i latifondisti e comincia la deforestazione.

Proprio in questi giorni è stato annunciato che in alcune grandi aree metropolitane le radio locali sono sostanzialmente estinte: a Milano, per esempio, scorrendo la banda si possono trovare solo network, syndication e superstation .

Ma nel '76 non è così.

A Bologna tra le energie più vive della città e la radio è amore a prima vista.

Una moltitudine di giovani e studenti, molto più dadaisti che non marxisti, riesce a mettere in piedi una radio con un nome che farà storia: Alice.

Da un'altra parte della città alcuni giovani giornalisti disoccupati ne fondano un'altra, Radio Città; altri ancora sviluppano una radio completamente diversa, ma non meno geniale, sugli appennini modenesi (ma col baricentro a Bologna) che chiamano Punto Radio.

C'è comunque di tutto, anche ovviamente chi intuisce nel mezzo una nuova forma di esperienza commerciale e, come Radio Nettuno, comincia a rastrellare pubblicità dai piccoli negozi e dai punti vendita. Ma non per questo non riesce a farsi amare da un proprio pubblico appassionato, locale, vicino, contiguo.

È forse questo senso di estrema prossimità e di permeabilità che decreta il successo della radio locale e che in fondo accomuna esperienze così radicalmente diverse.

Ma il gioco dura poco.

Gli anni Ottanta sono quelli della normalizzazione e dell'imbolsimento dei palinsesti: sempre più commerciali e inutilmente omologati quelli delle radio private musica e richieste, sempre meno creativi e noiosamente ideologici quelli delle radio politiche d'informazione.

Nascite, morti e agonie si susseguono a ritmo continuo. Tuttavia è difficilissimo recuperare notizie e informazioni sulle radio locali negli anni Ottanta.

L'interesse per l'esplosione delle radio libere è ormai sfiorito, ma non è ancora nato un vero e proprio settore radiofonico privato nazionale. Siamo sempre in piena deregulation: il territorio prediletto dai caimani che scorrazzano nella palude dell'etere facendo scempio e alimentando i propri insani appetiti.

Bisogna però considerare che, nonostante le crisi ricorrenti, una stazione radio è un'impresa relativamente economica, così, quando negli anni Novanta si arriva alla prima regolamentazione del settore, le radio locali sono ancora tantissime e fra queste non mancano esperienze comunitarie o d'informazione a vocazione non esclusivamente commerciale.

Bologna, in questo senso, è una piazza particolare: in altre realtà metropolitane sono sopravvissute solo alcune esperienze storiche particolarmente radicate, e magari sostenute o assoggettate a partiti e sindacati. Qui invece si assiste a un turnover più complesso: è vero che tante ne muoiono, ma tante anche ne nascono e, soprattutto, tante riescono – bene o male – a sopravvivere.

Un capitolo a parte, e tutto bolognese, è poi quello delle diaspore interne, basti citare Radio Città: era una sola radio nel '76, si scinde in Città 103 e Città del Capo nell'87 quando il partito della Democrazia Proletaria cambia gli equilibri della cooperativa.

Altro giro di valzer nel 2004 quando fallisce Radio Fujiko (ex Radio Quartiere, poi Oasi Radio), di proprietà dell'Arci, che non vuole vendere e decide di entrare nella cooperativa di Città del Capo creando Città del Capo Radio Metropolitana, mentre i dj dell'emittente scomparsa fondano un'associazione che si unisce con Città 103 diventando Radio Città Fujiko.

La nostra comune origine radiofonica ci ha portato a soffermarci approfonditamente sulla storia di Radio Città, raccogliendo molte testimonianze e tracciandone un vero e proprio albero genealogico.

Al di là dell'appartenenza, ci è sembrato doveroso tentare di ricostruire la storia di una delle radio più importanti della città, e anche delle più longeve (e se vogliamo, anche delle più prolifiche...).

Se la storia di Radio Alice, che peraltro anche noi riprendiamo mettendo a confronto le diverse anime di quell'esperienza, è stata più volte raccontata e recentemente immortalata nel documentario e nel film di Guido Chiesa *Lavorare con lentezza*, della storia di Radio Città fino a ora si erano occupati in pochi, arrivando al paradosso che anche molti di coloro che oggi lavorano in una o nell'altra delle radio discendenti sappiano poco o nulla delle proprie origini e della storia, originalissima, di questa emittente.

Bologna ha tante altre storie radiofoniche, anche di valore nazionale, che abbiamo voluto raccontare: è infatti da questa città, su iniziativa di Radio K Centrale, che nasce il circuito Radio Gap 8 radio contro il G8.

Adesso Radio K non c'è più, sotterrata dalle difficoltà economiche, ma il suo progetto non si è spento: si è trasformata in una radio satellitare adottando il nome di Radio For Peace.

Questa città ospitava anche una delle più grosse radio comunitarie locali d'Italia, Radio Tau, voce dei frati dell'Antoniano di Bologna.

Purtroppo è notizia recente la vendita della grande rete regionale di Radio Tau a un grosso network partenopeo: la storia, purtroppo, si ripete.

Dopo tanto cercare, scavando fra un ricordo e un altro, ci è stato segnalato un nome, quello di un tecnico che aveva montato le prime radio libere e che poi si era trasferito in Africa.

Abbiamo pensato fosse interessante conoscerlo e così siamo riusciti a rintracciarlo: ne è venuta fuori una storia originale, che dai tetti rossi della via Emilia porta alle sterminate distese africane, dove il nostro uomo ha passato una vita a montare radio cittadine e rurali per dare voce a chi non ha voce.

Infine abbiamo condensato in un ultimo capitolo alcuni episodi del rapporto tra la città e le sue radio, delle storie in pillole con la radio protagonista.

## 2 - La radio del futuro

È inevitabile che una raccolta di testimonianze sia più rivolta al passato che non al presente o al futuro.

D'altronde questo è uno degli obiettivi fondanti che ci eravamo dati pensando questo lavoro.

Ciononostante abbiamo sempre inserito nelle interviste alcune domande sull'attualità, sul rapporto recente che ognuno dei personaggi intervistati ha col mezzo radiofonico e, soprattutto, sulle nuove dimensioni che la radio può darsi.

Ne esce un quadro composito: alcuni non hanno più rapporti con la radio, se non come sporadici frequentatori. Altri sono invece sempre attivi sul terreno della sperimentazione.

Basti pensare che tra i principali animatori del progetto di telestreet Orfeo TV , si ritrovano alcuni nomi che trent'anni prima erano tra i fondatori di Radio Alice.

Un punto resta poco indagato, e cogliamo qui l'occasione per lanciare alcuni spunti da riprendere in una prossima occasione: riguarda il futuro di questo mezzo, a cominciare dall'apparecchio fisico fin qui denominato radio .

Eh sì, infatti la radio non è più identificabile con un oggetto singolo, deputato a fare ascoltare programmi radiotrasmessi, bensì come un vettore ormai ospitato in una pluralità di oggetti, spesso multimediali, computer, telefonini, elettrodomestici, in cui la radio è concepita come possibilità, un media accessorio e non esclusivo.

Pensiamo al computer che si trasforma in radio con lo streaming audio, alla proliferazione delle webradio, ormai migliaia e migliaia, in cui ritroviamo sia la riproposizione delle stazioni già presenti in etere che tutte le nuove, originali, esperienze che possono essere concepite, dalle radio in-store alle radio tematiche, sino alle microstazioni realizzate anche da una sola persona (one man station).

Poi c'è il boom del podcasting, la scalettatura per l'ascolto on-demand lanciato da Steve Jobs che sta cambiando gli orizzonti della radio.

Una recente indagine effettuata in Germania sul consumo radiofonico ha evidenziato un calo complessivo degli ascolti sul tradizionale mezzo in etere analogico, per il massiccio passaggio di fasce di ascoltatori al podcasting.

Sul piano delle trasmissioni in broadcasting domina, invece, il dibattito sul digitale terrestre: la tv si sta incamminando su questa strada, per la radio il digitale si chiama Dab. È una tecnologia che in teoria dovrebbe essere applicata a tutte le stazioni attualmente operanti in etere, sia nazionali che locali, ma difficilmente questo accadrà.

È opinione comune che il Dab sia ormai una tecnologia nata morta. Infatti, si stanno sviluppando strade alternative che passano sia dal digitale satellitare sia da nuovi sistemi di digitalizzazione che riguarderebbero direttamente la banda fm.

Abbiamo quindi una situazione in evoluzione, che investe anche la realtà bolognese.

Nelle interviste che seguono, come si è detto, troverete diversi accenni al fenomeno delle telestreet , tv di strada realizzate nei coni d'ombra dello spettro uhf, teorizzate e messe in pratica a Bologna e poi diffuse a macchia di leopardo in tutta Italia. Sono interventi anche critici, in cui non ci si nasconde il modesto impatto comunicativo che questa pratica ha portato.

Si accenna anche alla radio satellitare realizzata dai redattori di Radio K Centrale dopo la chiusura, un'esperienza che riprende la sperimentazione effettuata sulle onde corte per comunicare con il popolo Saharawi.

Esistono però anche nuove esperienze che si affiancano a quelle già consolidate che, pur non comparando nelle interviste, ci piace ricordare. È il caso, per esempio, di Radio Neon, la web radio nazionale dei consumatori Coop realizzata a Bologna da coop Not Available, che ha seguito un percorso inverso a quello che normalmente accade: dopo essersi affermata nel web ha realizzato un format, Neon Line , che viene quotidianamente ripreso da una trentina di radio locali e regionali in tutta Italia. Oppure l'esperienza di Asterisco Radio : nata come trasmissione multiculturale realizzata dai nuovi cittadini del nostro paese, che andava in onda su diverse emittenti bolognesi, è ora una web radio ascoltabile continuamente on-line: un progetto di comunicazione interculturale che nasce per disvelare il mondo sommerso (e a volte sconosciuto) dell'immigrazione.

A parte qualche accenno, non ci sono stati il modo e spazio per affrontare con decisione il tema della trasformazione della radio e della sua evoluzione: negli ultimi anni, infatti, sono quasi del tutto scomparse le radio comunitarie e ora anche le radio locali a dimensione cittadina o provinciale, in effetti, stanno scomparendo.

Sono già state cancellate da molte realtà metropolitane e tutto fa pensare che in poco tempo anche in Emilia Romagna e a Bologna accadrà qualcosa di analogo.

Si può auspicare, considerando la ricchezza dei temi e delle esperienze che qui vengono raccontate, che una volta tanto non si assista passivamente al depauperarsi di questo patrimonio, che non appartiene solo alla nostra realtà territoriale ma all'intera cultura nazionale.

Le radio locali, libere, comunitarie, d'informazione o commerciali, comunque le si voglia chiamare, dovranno certo ancora trasformarsi e ingegnarsi per vivere: alcune geniali lo sono già, altre meno, tante non lo sono per nulla. Tuttavia, non ci viene in mente un altro media dove possa esercitarsi altrettanto liberamente la sperimentazione comunicativa e dei linguaggi e al tempo stesso sia garantita un'effettiva interattività tra chi emette e chi riceve.

Da parte nostra, quello che possiamo promettere è che torneremo a raccontare storie come queste... con una certa frequenza.

## Radio Bologna libera tutte

Roberto Faenza\*

Per me tutto comincia con Senza chiedere permesso un libro che avevo scritto da un'esperienza vissuta negli Stati Uniti. Lì si erano posti molto prima di noi il problema di come occuparsi di media e comunicazioni, dalla tv alla radio.

Il mio libro riportava queste esperienze e le calava in una dimensione italiana di grande asfissia. Eravamo all'inizio degli anni Settanta, da noi c'era l'unico grande monopolio della Rai e non esisteva nessun'altra voce che si ponesse in maniera dissimile da quella.

Così, nell'aprile del '72, proposi alla Regione Emilia Romagna di intraprendere un'iniziativa che cominciasse a scardinare questo monopolio asfissiante e restituisse ai giovani, ai cittadini, ai consigli di fabbrica e di quartiere una voce che per troppo tempo gli era stata negata. In un primo tempo la Regione mi affidò l'incarico di cominciare iniziative che andassero proprio in questa direzione. Però erano tutte idee opposte a quella che stava diventando la linea della sinistra italiana in quegli anni. Infatti, sino all'inizio degli anni Settanta il Pci aveva assunto una posizione critica e conflittuale nei confronti del monopolio Rai, ma poi, quando si comincia a intravedere una linea politica diversa – che è quella del compromesso storico a cui si era arrivati con Enrico Berlinguer – tutto cambia. Ciò che prima era considerato il nemico della democrazia, cioè la Rai, di colpo diventò un partner, così come accadde in politica con la Dc.

Da allora questo tipo di iniziative, che avevo proposto a una Regione che era governata proprio dal Partito Comunista, divennero impossibili da portare avanti e praticamente venni licenziato in tronco. Secondo me, il Pci in quegli anni ha sbagliato completamente perché non ha capito che non può esserci riscatto democratico se non c'è un riscatto soprattutto sui problemi dell'informazione. Se avessero portato avanti queste nostre proposte – che non erano del tutto antagoniste alla radiotelevisione pubblica ma, anzi, erano l'unico modo di rendere veramente pubbliche le comunicazioni – probabilmente il fenomeno Berlusconi non ci sarebbe stato. Berlusconi è nato proprio da un'esigenza che si manifestò per l'asfissia creata dal monopolio. Quando ho capito che non potevo più portare avanti queste istanze a livello istituzionale ho pensato di fare un esperimento per dimostrare la falsità delle posizioni governative di quel momento che sostenevano che non si potevano avere altre radio e televisioni diverse dalla Rai perché mancavano le frequenze. Insomma, era una scusante tecnica che nascondeva una motivazione politica.

Io e altre persone eravamo convinti che le frequenze ci fossero e quindi abbiamo deciso di provare che si poteva benissimo trasmettere senza dare alcun problema alla polizia, agli enti pubblici e tantomeno alla Rai.

Così, il 23 novembre del '74, abbiamo iniziato l'esperimento di questa radio che si chiamava Radio Bologna per l'accesso pubblico.

La radio non aveva l'interesse di diventare un'esperienza permanente, ma voleva semplicemente far scoprire all'opinione pubblica l'idea che si poteva avere un mondo libero di comunicazione attraverso la radio perché non era vero ciò che dicevano i poteri. Questo esperimento ebbe una forte eco sull'opinione pubblica, venne ripreso molto dai giornali e soprattutto dimostrò l'infondatezza delle voci governative. Tant'è che quando la Corte Costituzionale comincerà a emettere sentenze antagoniste al monopolio Rai si rifarà alla nostra esperienza per dimostrare che il monopolio non aveva ragion d'essere. Difatti, di lì a poco, il monopolio cadde e si aprì il fronte delle radio libere a cui la nostra iniziativa ha sicuramente dato il la.

Quante persone parteciparono all'esperimento di Radio Bologna? Chi eravate?

Eravamo un gruppetto di una decina di persone. Ricordo bene Rino Maenza, un critico cinematografico che allora era anche un esponente del Partito Socialista, e poi c'erano dei miei collaboratori, persone che avevano seguito con me l'iniziativa che avevo svolto nei due anni precedenti con la regione Emilia Romagna, soprattutto nel campo dei videotape.

Ci eravamo anche organizzati in una cooperativa, la Cooperativa Lavoratori Informazione che credo si sia poi dissolta. In realtà, almeno per quanto mi riguardava, volevo solamente dimostrare

che si poteva fare una radio, ma non volevo che fosse permanente. All'epoca avevo anche altri interessi, soprattutto il cinema.

Come avete scelto il luogo da cui avete cominciato a trasmettere e che apparecchiature usavate? Usavamo delle apparecchiature veramente amatoriali procurate da alcuni di noi. Del luogo in cui posizionare la nostra roulotte con la sua antenna retta da un manico di scopa se ne occuparono dei tecnici. Erano state fatte delle piccole indagini e avevamo visto che andando sulla collina di Bologna c'erano maggiori possibilità di trasmettere in maniera attendibile e accettabile. E, infatti, poi dal Colle dell'Osservanza, dove ci mettemmo, il segnale arrivava perfettamente anche abbastanza distante dalla città e questo evidenziava che si potevano benissimo utilizzare delle frequenze già disponibili per fare e trasmettere radio.

Quando avete deciso di fare Radio Bologna sapevate tutti che sarebbe durata una settimana, oppure no? Ne avete mai discusso?

Personalmente pensavo di fare un esperimento breve. Non mi ricordo se si fosse deciso di trasmettere solo per una settimana o per dieci giorni, però posso dire che il nostro interesse era principalmente dimostrativo. Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo, perché il Corriere della Sera e molti altri giornali diedero grande eco alla nostra iniziativa. Non eravamo organizzati per andare avanti molto più a lungo. Le trasmissioni comprendevano musica, dibattiti, voci raccolte in città, ma non c'era sin dall'inizio un'organizzazione che potesse evolversi e diventare permanente, anche perché non ci interessava molto.

Come si caratterizzava Radio Bologna in quei giorni e che obiettivi aveva?

Radio Bologna per l'accesso pubblico, oltre ad avere l'obiettivo di fare da apripista, voleva anche portare avanti una certa filosofia della comunicazione che era quella che avevo espresso nel libro Senza chiedere permesso e poi avevo maturato nella mia esperienza in Regione.

La filosofia era quella di dare voce a una comunicazione orizzontale in antagonismo alla voce verticale che proveniva dal potere. Per voce orizzontale intendevo la possibilità di impossessarsi della comunicazione da parte dei cittadini, sia come singoli studenti o lavoratori sia come consigli o forme aggregate. Quindi era un modo di vedere la comunicazione che era totalmente dissimile da come la vedeva allora e da come la vede a tutt'oggi il potere.

Questo tipo di discorso non è cambiato. Noi stiamo ancora combattendo contro una comunicazione sempre più opprimente, nonostante le cose siano diverse e i monopoli non esistano più, però resta il fatto che esiste una lotta continua fra chi detiene i mezzi di comunicazione o per uso commerciale o per abuso di potere e coloro che invece ne dovrebbero fruire per comunicare.

La nostra breve esperienza radiofonica voleva portare avanti quest'istanza, tant'è che gli stessi gruppi o aggregazioni che avevamo coinvolto all'inizio del nostro progetto in Regione li abbiamo poi portati a parlare in radio. C'erano studenti, consigli di fabbrica, semplici cittadini perché la nostra voleva essere non solo una prova tecnica, ma anche la dimostrazione che sempre più voci volevano impossessarsi di mezzi che non gli venivano dati.

Ricordi qualche episodio particolare legato a quei giorni?

Noi eravamo seguiti dalla polizia addetta alle comunicazioni, l'Escopost, e ci avevano anche informato di questo, per cui accanto alla nostra roulotte c'era una jeep che captava con un'antenna ciò che trasmettevamo. Credo che abbiano registrato tutte le nostre trasmissioni e, da quello che ho poi saputo, hanno anche dibattuto se non era il caso di intervenire e chiuderci. Però eravamo stati più abili di quanto l'Escopost non pensasse perché avevamo fatto un'opera precedente di informazione sulla stampa quotidiana e questo tipo di copertura mediatica ci proteggeva da eventuali intrusioni a sorpresa.

Direi che abbiamo fatto un'operazione che ha scavalcato il potere. Nessuno si aspettava che ci fossero dei pazzi, degli incoscienti che facessero una cosa del genere. Quando si fanno delle iniziative che non hanno i crismi della prevedibilità si è anche più forti perché nel nostro caso il

potere non sapeva come comportarsi, ma alla fine ha capito che se avesse agito in maniera repressiva sarebbe stato peggio.

Così la nostra iniziativa è andata avanti e a quel punto avremmo anche potuto continuare mesi e mesi, ma abbiamo comunque deciso di terminare e da lì a pochi mesi hanno cominciato a trasmettere tante altre emittenti, non solo a Bologna, ma in tutta Italia.

Che percezione avevano i bolognesi della vostra radio?

Sul Colle dell'Osservanza, dove stava la radio, salivano soprattutto dei giovani, perché sono loro le persone più sensibili a questo tipo di esperimenti. Credo che se avessimo continuato a trasmettere saremmo diventati una vera spina nel cuore sul fronte della comunicazione nazionale. C'era molta curiosità attorno a noi, perché in Italia non c'era mai stata una radio autogestita, bisognava tornare agli anni dei partigiani per trovare qualcosa di paragonabile. Inoltre, in quel periodo si parlava molto della riforma televisiva della Rai, si sapeva che la Corte Costituzionale era ormai orientata a rompere il monopolio e quindi c'era un ambiente molto favorevole attorno a noi. Mi ricordo che giorno dopo giorno cresceva il numero di persone che bussavano alla nostra roulotte per trasmettere e per parlare al nostro microfono. Quindi, se fossimo andati avanti, probabilmente saremmo diventati una radio cittadina di grande ascolto.

Avreste potuto fare l'esperimento di Radio Bologna in un'altra città italiana, in quegli stessi anni?

Bologna, rispetto ad altre città, aveva una disponibilità maggiore perché c'era stata questa esperienza portata avanti per quasi due anni dalla Regione. Per cui la città già sapeva che si facevano delle iniziative nel campo della comunicazione. E poi a Bologna c'era un ambiente di giovani molto attivo, persone più radicali e più inserite nel movimento politico di quanto lo fossimo noi.

Forse qualcosa di simile si poteva fare anche a Milano, perché anche là c'era un fermento politico giovanile molto forte. Però certamente a Bologna il territorio per un esperimento radiofonico era più fertile. Poi va anche detto che in realtà quest'iniziativa metteva in crisi soprattutto il Partito Comunista, perché io inizialmente ero stato chiamato a occuparmi di comunicazione da una regione che allora era in mano al Pci.

Il fatto di aver proposto un'iniziativa totalmente antagonista a quella che era la linea adottata dal Partito Comunista riportava alla ribalta l'esperienza che era cominciata e si era interrotta alla Regione Emilia Romagna.

Radio Bologna metteva in crisi un atteggiamento nei confronti della Rai monopolistica che non aveva più ragione di stare in piedi. La nostra iniziativa dimostrava anche che la sinistra non era preparata a cambiare le cose, ma semplicemente a entrare nei giochi di potere, senza entrarvi per cambiarli, e credo che questo abbia creato non pochi problemi in seguito.

Ti aspettavi la grande fioritura di radio libere che è cominciata a pochi mesi dall'esperienza di Radio Bologna? Che giudizio dai di quel periodo?

Sì, pensavo che sarebbe accaduto esattamente quello che poi è successo e credo che sia stato un fenomeno molto positivo. Purtroppo, questo tipo di iniziative in pochi anni è andato incontro alla marginalizzazione, proprio perché il potere politico non ha seguito queste radio e non le ha incoraggiate, mentre avrebbe dovuto farlo. Le colpe stanno a sinistra. Voglio dire che io non mi aspetto dalla destra una democratizzazione dell'etere, ma me l'aspetto dalla sinistra.

Credi che il fenomeno delle antenne libere abbia portato all'anomalia italiana nel campo della comunicazioni? Il settore radiotelevisivo andava regolamentato?

Secondo me il problema non è tanto una regolamentazione del settore radiotelevisivo, che non è mai stata fatta, o meglio è stata fatta solo a uso e consumo dei poteri forti, quanto il fatto che c'è un conflitto continuo e permanente fra il modo di fare comunicazione per i cittadini e quello scelto dal potere politico.

In quel momento storico è mancata la capacità di capire che, insieme all'ingresso nella Rai, la sinistra doveva entrare nella comunicazione orizzontale, anche con aiuti economici rivolti a tutte queste iniziative locali che erano sorte.

Il problema di fondo è che l'apparato politico vedeva e vede la comunicazione come qualcosa da controllare, mentre è esattamente il contrario: è qualcosa da non controllare e da lasciare ai cittadini. Ma per permettere questo bisognerebbe aiutare chi trasmette, invece il movimento che c'è stato attorno alla radio non ha mai veramente potuto fruire di un incoraggiamento politico. Ancora oggi viaggiamo in grande ritardo. Mentre la destra ha una visione molto precisa delle comunicazioni, che è puramente commerciale e di sfruttamento politico per i propri fini, la sinistra manca di un disegno e arranca su questo tema. Il precedente governo di centrosinistra non ha fatto nulla di diverso da ciò che ha fatto il centrodestra; c'è sempre stato un accaparramento di tipo politico delle comunicazioni ed è sempre mancato il concetto di una televisione o di una radio veramente pubblici, cioè al servizio del pubblico. Anzi, direi che la Rai oggi scimmietta la televisione commerciale perché è incapace di darsi un modello alternativo. Quindi, il problema vero è cominciare a capire che la comunicazione è un diritto del cittadino, così come lo sono la scuola e la sanità. Perciò, come diritto, va portato ai cittadini, offrendoglielo non come un consumo, ma come qualcosa che gli spetta. Questo, a mio avviso, è il grande ritardo della sinistra e fa sì che purtroppo non si intraveda all'orizzonte un impiego diverso dei media da quello che c'è sempre stato. Perciò la regolamentazione non può essere soltanto una cosa tecnica, ma deve essere un profondo rivolgimento politico della comunicazione e non mi sembra che questo sia all'ordine del giorno.

Direi che i problemi che c'erano allora ci sono anche oggi. C'è una vaga parvenza di maggior apertura perché esistono più radio e più televisioni, però fra queste sono talmente minimali quelle che possono avere veramente un progetto di libertà che la situazione rispetto a trent'anni fa non è cambiata molto.

Hai mai pensato di fare un film o un documentario sul mondo della radio, magari proprio su quei primi anni delle radio libere in Italia?

No, non ci ho mai pensato. In quell'ambito io ho sempre lavorato a livello teorico, anche se poi Radio Bologna fu un esperimento pratico. Posso dire di non aver mai visto la radio come un potenziale soggetto cinematografico. Sono stati fatti dei film attorno alla radio, però io ne sono rimasto fuori.

Pensi che la radio sia ancora oggi uno strumento valido e utile di comunicazione?

Dopo l'esperienza di Radio Bologna, mi sono rivolto più che altro al cinema.

Pochi anni dopo ho fatto Forza Italia, un film molto duro che subì varie censure, vari sequestri e da quel momento in poi ho lavorato più all'estero che qui, ma sempre in campo cinematografico. Continuo a pensare che la radio sia uno strumento dalle grandi potenzialità e che purtroppo trovi un impiego molto ridotto. Infatti, sono poche le emittenti che possono avere un alto numero di ascoltatori e questo dipende sempre dal fatto che la radio e la comunicazione sono un problema innanzitutto politico.

Se non si ha la forza di imporre o determinare un cambiamento a trecentosessanta gradi, un impiego alternativo della radio resterà sempre marginale.

Vedi un collegamento diretto fra l'ideale di comunicazione alternativa portato avanti dalle radio libere di allora e quella presente oggi su Internet?

Sicuramente. La comunicazione è un sistema che vive su due elementi: l'esigenza di comunicare della gente e gli apparati tecnici perché questo possa avvenire.

Le stesse problematiche che abbiamo vissuto agli inizi degli anni Settanta sull'etere le stiamo vivendo oggi con Internet che si sta dimostrando il mezzo di comunicazione più potente in assoluto, capace di concentrare tutto su di sé la radio, la televisione e la stampa, offrendo modi di comunicare alternativi.

Però anche in Internet si pone il problema di una democratizzazione della rete, perché oggi c'è un'assoluta supremazia degli Stati Uniti che, senza alcuna ragione, detengono il dominio dei domini. Quindi si tratterà di fare una grande lotta perché anche la comunicazione online non diventi un altro grande strumento in mano ai poteri forti, bensì uno strumento di crescita. Bisogna far capire che Internet è uno strumento a portata della gente e non del commercio e del consumo, certo può anche servire a far dei soldi, però deve rimanere in mano alle persone. Invece, c'è un forte interesse da parte dei grandi gruppi a impossessarsi di una rete che oggi è ancora abbastanza democratica e a farne pagare l'utilizzo. Le stesse lotte che noi facevamo per la radiofonia negli anni Settanta vanno fatte oggi per la rete, insomma non è cambiato quasi nulla.

\* Roberto Faenza è regista di fama internazionale, scrittore e professore universitario. Negli anni Settanta si è occupato di comunicazione e controinformazione ed ha ideato l'esperimento di Radio Bologna, prima emittente a rompere il monopolio Rai sull'etere. Fra i suoi film, il documentario Forza Italia , Jona che visse nella balena e Sostiene Pereira .

# Una radio che non voleva badare a se stessa

Maurizio Torrealta\*

Come nasce il tuo interesse per la radio? Hai seguito l'esperienza fatto da Roberto Faenza con Radio Bologna nel '74?

In realtà la nostra idea di Radio Alice è arrivata prima ancora di Radio Bologna. Con Roberto Faenza avevo fatto un corso per imparare a utilizzare il videotape, nel periodo in cui lui aveva appena pubblicato il libro *Senza chiedere permesso*. A quei tempi il videotape era solo di mezzo pollice e non si editava né in elettronico né in analogico, ma con la lametta, tagliando letteralmente il nastro secondo la sua durata approssimativa e incollandolo con il nastro adesivo. Il mio interesse per la radio nasce dopo un viaggio in Irlanda. Là avevo visto delle radio che funzionavano nei quartieri cattolici e trasmettevano addirittura dal retro dei pub. La cosa mi colpì molto e così cominciai a vedere se in Italia c'erano delle leggi che consentivano un'esperienza simile. Mi resi subito conto che c'era un vuoto legislativo. Allora andai da Franco Bifo Berardi e gli proposi di fare una radio assieme, siccome la cosa pareva possibile.

E arriviamo a Radio Alice. Come comincia quell'esperienza?

Trovai un vecchio trasmettitore da carrarmato in un surplus militare che stava a San Lazzaro di Savena. Mi ricordo che andai in bicicletta sino a questo posto, che era parecchio distante, per acquistare un trasmettitore a modulazione di frequenza che avesse il wattaggio necessario per cominciare a trasmettere.

Naturalmente, non bastava questo per iniziare. Ci voleva un posto dove mettere il trasmettitore, dovevamo procurarci l'attrezzatura ad alta fedeltà e poi occorreva una specie di redazione.

Quindi ci volle abbastanza tempo per mettere assieme tutto quanto e iniziammo a trasmettere molto dopo rispetto a quello che avremmo voluto fare. Poi bisognava vedere quello che ci accadeva attorno. Credo, infatti, che Punto Radio cominciò prima di noi.

Prima di partire abbiamo fatto alcune prove di trasmissione che funzionarono. Ricordo bene la prima volta che sentii da casa mia le trasmissioni di prova fatte con il vecchio trasmettitore militare. In seguito Luciano Betti, il nostro tecnico, mise a punto un trasmettitore migliore perché quello da carrarmato aveva un wattaggio molto basso.

Radio Alice non aveva un palinsesto predefinito. Che tipo di trasmissioni proponeva e che cosa le caratterizzava?

Le trasmissioni di Alice erano molto miste. Non c'era un registro d'informazione serio e separato dall'intrattenimento. Avevamo invece una commistione continua di generi e di qualità. Il livello medio comunque era molto alto e questo perché le persone che partecipavano alla radio, che era basata sul principio di dare la parola a tutti, erano molto creative, ma avevano anche un certo spessore culturale.

Quindi c'erano programmi fatti con grande accuratezza da persone molto qualificate. Per esempio, ricordo un professore di letteratura inglese che veniva a fare trasmissioni coltissime e dottissime sulla musica americana. Il gruppo di persone che veniva subito dopo di lui, però, era di livello molto inferiore. Se si ascoltano le trasmissioni di allora, infatti, si capisce che la qualità e i riferimenti culturali erano alti. Anche l'ironia non era mai banale o sciocca, ma sempre abbastanza interessante. C'era poi un filo creativo che legava Alice agli studenti del Dams che avevano appena invaso Bologna con molte aspettative riguardo a questa facoltà che era appena nata. Erano persone che s'inventavano ogni giorno la propria attività sia alla radio sia nelle piazze. Ricordo le manifestazioni piene di bande, giocolieri, mangiafuoco e artisti di strada. Insomma, si trattava di un soggetto nuovo che popolava la città, vi studiava e vi lavorava, ma non trovava alcuno strumento che si potesse integrare alla propria creatività oltre a quelli che poteva inventarsi, come Radio Alice.

Tu di che cosa ti occupavi all'interno di Alice? Che tipo di radio avevi in mente?

C'era un gruppo di persone un po' più serio che lavorava di più sull'informazione e che cercava di trattare le notizie in maniera giornalistica. Fra queste, Mauro Comellini che aveva fatto il cooperatore in diversi stati africani. Io, lui e Antonio Calabrò trasmettevamo una sorta di rassegna stampa e notiziario che era un appuntamento fisso ogni giorno e lo facevamo sempre in maniera molto libera e creativa. Ricordo che Calabrò per dare le notizie dall'Algeria andava di sotto in strada, telefonava da una cabina e in stretto dialetto bolognese faceva il nostro inviato dal Nordafrica. Poi c'erano attività più provocatorie, come quando Bifo telefonò ad Andreotti spacciandosi per Umberto Agnelli e riuscì a parlargli degli scioperi che non venivano presi in considerazione.

Sul tema dell'informazione ci sono state molte discussioni interne alla radio. Io, per esempio, pensavo che fosse molto importante fare un'informazione costante e corretta, però certo non rappresentavo la maggioranza. A posteriori potrei dire che il modello informativo scelto in seguito da Radio Popolare di Milano possa essere un buon esempio di ciò che volevo fare. Ma è un paragone che non sta in piedi perché Popolare è nata dopo di noi.

Radio Popolare è stato un esempio di radio molto importante perché in una città con problemi più drammatici di quelli bolognesi ha fatto un'ottima informazione, l'ha fatta seriamente e ha sfornato fior fiore di giornalisti che si sono affermati in diverse testate e oggi sono dei nomi molto apprezzati. Mi spiace che Radio Alice non sia riuscita a fare questo. Alice non è stata un'esperienza basata sull'informazione, per vari motivi si è deciso che fosse così, anche se la mia opinione era diversa.

Qual è stata la maggior innovazione di Alice, secondo te?

Credo che l'aspetto più interessante della nostra radio fosse il linguaggio, anche se è difficile valutarlo a posteriori, perché non si capisce quanto fosse innovativo quel tipo di linguaggio allora. In realtà questo linguaggio trasmesso per radio con i suoi costanti rimandi al dadaismo, ma anche pieno d'ironia e creatività, fu l'aspetto più interessante di Alice.

La novità era quindi che in radio venisse adoperato questo tipo di linguaggio diretto che noi sentivamo nelle assemblee e utilizzavano ogni giorno fra noi.

Alice, come si sa, fu legata in maniera molto stretta ai fatti del marzo '77, con la morte di Francesco Lorusso e le cronache in diretta delle manifestazioni e anche questo fu importante. Ma la cosa più innovativa resta il fatto che le telefonate venivano trasmesse in diretta. Adesso tutte le radio trasmettono telefonate in diretta, ma a quei tempi, senza radio libere, il fenomeno era una grandissima innovazione e noi lo facevamo in maniera costante.

Tutto deve essere molto storicizzato per capire l'innovazione che è stata Radio Alice. Rileggendo i molti libri che sono stati fatti su Alice si ha un'impressione senz'altro divertente e curiosa di cosa fosse quella radio, ma che riflette solo una parte di ciò che avveniva a quei tempi.

È vero che Radio Alice rischiava di chiudere anche prima della nota irruzione notturna della polizia del 12 marzo '77?

Radio Alice era destinata a essere chiusa. La radio non aveva come progetto quello di diventare un'emittente stabile. Quindi era una radio destinata a morire e sarebbe morta comunque tanto è vero che poi non è riuscita a continuare. Dopo la chiusura del 12 marzo la radio ha ripreso a trasmettere, ma quell'esperienza è finita presto.

Nei miei anni a Radio Alice pensavo che fosse possibile raggranellare dei soldi con la pubblicità per avere un'economia più solida. Mi innervosivano molto quelli che dicevano che la radio doveva essere un esperimento, una forma di creatività e che la preoccupazione di dover sopravvivere non doveva influenzarne il linguaggio. È vero che questo non è avvenuto, però è anche vero che se Alice non fosse stata chiusa con la forza la radio sarebbe comunque morta spontaneamente e rapidamente perché non aveva molte energie e capacità. La radio veniva autoalimentata da un soggetto politico ben preciso che era lo studente disoccupato che viveva parcheggiato nei vari appartamenti sovraffollati di Bologna. Una persona che doveva solo riuscire a campare, non aveva una lira, ma aveva voglia di fare tante cose: ragionare, pensare,

discutere, creare, suonare, recitare, dipingere, recitare, immaginare e veniva a Radio Alice a fare tutto questo.

A quei tempi provai a trovare un contratto pubblicitario dalla Mondadori e riuscii anche a ottenerlo. Andai a Milano proprio per questo. Ricordo il cubo lontanissimo della sede della Mondadori che si ingigantiva sempre più mentre mi avvicinavo. Fra l'altro sbagliai anche autobus per cui dovetti fare dei chilometri a piedi per arrivarci. Poi quando tornai a Bologna questo contratto non venne preso in alcuna considerazione e lo sbeffeggiarono quasi tutti. Quindi lasciai presto perdere l'idea della raccolta pubblicitaria.

Ricordi cosa accadde subito dopo la chiusura forzata di Alice?

Dopo la chiusura di Alice ci furono diversi arresti fra le persone che lavoravano alla radio. I poliziotti della Digos vennero anche a cercarmi a casa, senza trovarmi in quel momento. Questo mi fece pensare che forse era meglio non continuare.

Quelli che non furono arrestati rimasero in libertà per puro caso. In quei giorni si voleva dare a noi della radio la responsabilità dei disordini che erano avvenuti dopo l'uccisione di Francesco Lorusso.

In realtà, la reazione a quel fatto proveniva da tutta l'università e non da Alice.

Radio Alice non era in grado di badare a se stessa, figuriamoci se poteva pensare di dirigere alcun tipo di disordine!

Quel 12 marzo sulla radio era andata in onda una sorta di telefonata continua che descriveva quello che accadeva in strada e veniva raccontato e trasmesso dalle nostre frequenze. Poi è chiaro che quando accade qualcosa di inaspettato, come dei disordini in una città che non era assolutamente disordinata come Bologna, si cerca sempre di trovare un capro espiatorio.

Radio Alice fu erroneamente colpevolizzata per aver fatto informazione e questo ci ha penalizzato.

Così qualcuno di noi finì in carcere e chi non venne arrestato non poteva più trasmettere. Io me ne andai da Bologna e mi trasferii a Roma per un po' di tempo per uscire da una situazione che era diventata davvero preoccupante. Le persone venivano fermate e arrestate per strada solo per aver scritto o detto delle cose per radio. Era una visione terrificante della responsabilità giuridica. Uno può trasmettere e raccontare quello che vede e non per questo essere considerato responsabile di ciò che accade.

Radio Alice riaprì alcuni giorni dopo, il 27 marzo, col nome di Alice Quattro...

Mi parli di questa Radio Alice Quattro, ma io non me la ricordo, anche perché sono fatti successi più di trent'anni fa. Ho paura che il gruppo che aveva fondato la radio, quello legato a Bifo, e che aveva rappresentato il livello più alto di quest'esperienza, si fosse nei fatti un po' spaventato. O almeno, credo che sia successo questo, ma non ne ho alcuna certezza.

Non si poteva pensare di trasformare un'attività ludico-creativa in un'attività perenne e fissa. Giustamente, quindi, a un certo punto questo gruppo si tirò indietro.

Quelli che poi continuarono a lavorare alla radio furono altri, persone che avevano cominciato a frequentare Alice, ma che erano meno legate al gruppo iniziale dei fondatori. Io, poi, nel '79 andai negli Stati Uniti e ci rimasi otto anni: insegnai là, collaborai a dei giornali americani e per un certo periodo smisi di seguire del tutto la situazione bolognese.

E oggi cosa ti è rimasto del periodo di Radio Alice? Segui ancora la scena radiofonica?

L'esperienza di Alice mi ha portato ad avere una curiosità e un interesse nei confronti di tutto ciò che proveniva dalle nuove tecnologie, più che nei confronti della radiofonia. Tutto comincia con questo libro di Enzensberger che ho letto negli anni di Radio Alice. Era un testo molto interessante che si poneva una domanda: su cosa è basata la trasmissione radio?

Risposta: la trasmissione radio è basata su un circuito oscillante, formato da un condensatore e da una bobina. Questo circuito crea delle frequenze. Il circuito delle radio riceventi codifica queste frequenze, ma una radio ricevente potrebbe allo stesso modo essere una radio emittente. Ricordo che questo discorso mi colpì particolarmente in quegli anni.

Fra le riunioni che facevamo in radio in quel periodo veniva fuori l'argomento molto interessante dei lavoratori tecnico-scientifici che erano in realtà portatori di una potenzialità creativa che non veniva utilizzata. Questo discorso era quello che mi interessava di più e circolavano anche diversi testi su questo argomento. Prima di andare negli Stati Uniti lavorai a un libro che si occupava del falso e della falsificazione e di alcuni gruppi che si chiamavano Tap, Technological American Party. Andai in America per studiare e conoscere l'attività questi movimenti e vi rimasi.

Era proprio in quel periodo che negli Stati Uniti si stava sviluppando tutto il settore informatico. Cominciavano a uscire i primi computer, era nato il gruppo che diede vita alla Apple, si parlava di pc e così via.

In realtà, quando cominciai a fare il giornalista per la televisione, la tecnologia ancora non si usava, difatti le prime cose che ho realizzato per la Rai da New York le ho fatte su pellicola.

Pensi che l'esperienza delle radio libere abbia contribuito alla rivoluzione tecnologica dell'informazione degli ultimi anni?

Oggi diamo per scontato che esista il pc e che tutti lo usino, ma i computer sono stati una rivoluzione enorme. I primi che usavano il computer erano degli esploratori perché si cimentavano in una tecnologia che nessuno utilizzava e di cui nessuno si occupava. Fra quelli di Radio Alice questa passione non ha coinvolto solo me, ma anche i fratelli Minnella. Bisogna sempre storicizzare le cose. Ormai diamo per scontato che ci sia una sorta di cybercultura, ma questo fenomeno in Italia è nato grazie ai gruppi che se ne occupavano sin dai tempi di Radio Alice.

L'esplorazione delle potenzialità comunicative non utilizzate che le nuove tecnologie rendono disponibili è il modo in cui rileggo oggi la mia esperienza radiofonica. È una lettura di quel periodo probabilmente diversa da quella che possono avere persone come Bifo, Stefano Saviotti o Luciano Cappelli, che invece avevano una visione più letteraria di quell'esperienza.

Maurizio Torrealta è fra i fondatori storici di Radio Alice. Giornalista, già redattore del Tg3 e collaboratore di Samarcanda, ha pubblicato diversi libri e si è occupato dell'inchiesta sull'omicidio di Ilaria Alpi. Ora è caporedattore a RaiNews24.

## Compagni e compagne, buonanotte buongiorno...

Valerio Minnella\*

Io ho un passato e anche un presente e un futuro di metodologia non violenta nella lotta politica, per cui il campo dell'informazione per me è sempre stato quello privilegiato. Nel '74 ho scoperto da conoscenti comuni che Roberto Faenza e altri avevano intenzione di fare questo esperimento radiofonico che si chiamava Radio Bologna per l'accesso pubblico. Da tempo avevo in mente di fare una radio, perciò mi sono offerto per dare una mano dal punto di vista tecnico. Così sono andato in giro a fare un po' d'interviste per Radio Bologna con le mie attrezzature. Ho fatto le registrazioni di riunioni di quartiere e così via perché volevo partecipare a quest'esperienza. Questa radio è durata pochi giorni e ha trasmesso da una roulotte sui colli. Però credo che Radio Bologna non l'abbia sentita quasi nessuno. Una volta smontata, infatti, abbiamo scoperto che c'era un problema sul cavo d'antenna, per cui il segnale arrivava debolissimo sulla città. Comunque è stata un'esperienza interessante perché mi ha permesso di mettere a fuoco alcune possibilità offerte dal mezzo radiofonico.

Passiamo a Radio Alice. Com'è nata e per iniziativa di chi?

Un giorno m'imbatto in Maurizio Torrealta, che già conoscevo, e lui mi dice: Senti, io e un gruppo di amici vorremmo fare una radio, ci daresti una mano?

Rispondo che anche io ho in mente di creare una radio e quindi possiamo farne una insieme.

È l'inverno del '74 quando cominciamo a progettare Radio Alice. Eravamo un gruppo di quindici-venti persone. Fra gli altri c'erano Luigi Cappelli, Ambrogio Vitali, Franco Bifo Berardi e Antonio Calabrò.

Radio Alice doveva partire con le trasmissioni nel '75, poi – per una serie di ragioni – è partita solo alla fine del gennaio '76, quando a un certo punto dico: Ragazzi, mi sono rotto le scatole. Visto che non riusciamo a partire insieme, parto da solo...

Il trasmettitore era già stato comprato a suo tempo; era un surplus militare, un apparecchio di quelli che servivano nelle forze armate americane per fare radio. Alla fine il gruppo si ricompattò in fretta e partimmo davvero. Solo che abbiamo cominciato il 9 febbraio del '76, quando in Italia erano già nate altre radio. Quindi, dalla prima radio in assoluto che avremmo potuto essere, diventammo la sesta o la settima.

Negli stessi giorni in cui siamo partiti noi, a Bologna aprirono altre tre radio. Tanto è vero che la procura bolognese aprì un unico procedimento contro i quattro responsabili delle quattro radio bolognesi. Questo procedimento ebbe una particolarità. Sia a Milano che a Roma erano nate altre radio e la magistratura le aveva chiuse. A Bologna, invece, la magistratura aprì sì un procedimento, ma non ci chiuse, in attesa della sentenza della Corte Costituzionale.

Il pretore di Bologna scelse la strada della non chiusura, cosa che ci permise di sopravvivere e di andare avanti. Poi arrivò la sentenza della Corte Costituzionale che dichiarò illegittimo il monopolio e a quel punto la strada era aperta.

Come si caratterizzavano le trasmissioni di Radio Alice? Com'era una giornata di programmazione all'interno della radio?

Radio Alice fu unica. Forse non la sola, ma comunque la prima a decretare la morte del palinsesto. La radio nasce da una gestione travagliata. Cominciammo nel '74 a studiare radio e a studiare come fare radio. Intendo dire, come fare radio in maniera diversa da qualsiasi altra cosa si fosse ascoltata sull'etere fino a quel momento. Non è un caso che la cooperativa nata nel '74 per la gestione di Radio Alice si chiamasse Coop studi e ricerche per il linguaggio radiofonico. Radio Alice nasce da un problema centrale: la domanda chi trasmette a chi?

Fino a quel momento la radio era stata quello che sono tutti i mezzi di comunicazione di massa, cioè solo monodirezionale. Esiste qualcuno che parla e un numero imprecisato di persone che ascoltano. Questa era la radio: uno strumento centralizzato dove la comunicazione parte da un microfono e finisce agli ascoltatori, punto.

Noi ragionammo su qualcosa che oggi con Internet e i cellulari sembra banale, ovvero l'orizzontalità della comunicazione e dell'informazione. Pensammo a un modello che permettesse l'accesso alla comunicazione da parte di tutti. Dare voce a chi voce non l'aveva mai avuta. Su questa base di pensiero, la prima cosa che decidemmo di fare era un intervento sul linguaggio. Per la prima volta si decise scientemente di parlare dentro al microfono con le stesse parole che usavamo nella vita quotidiana.

Sembra ridicolo dirlo adesso, ma questa fu la prima grande rivoluzione. E infatti Il Resto del Carlino uscì col titolo Radio Alice scrive le sue trasmissioni su carta igienica perché usavamo le parolacce, cioè lo stesso linguaggio di tutti i giorni. Il linguaggio fu anche la ragione principale per cui arrivarono a Bologna a studiare Alice delegazioni universitarie, dalla Francia, dall'Australia, dal Canada, dall'Olanda. Eravamo un fenomeno radiofonico diverso da quelli che erano i canoni e sicuramente diverso dalla BBC che nelle sue trasmissioni usava il Royal English.

Il primo punto, quindi, è il linguaggio. Se si obbligano le persone a parlare con un linguaggio diverso da quello quotidiano chiaramente non sono in grado di parlare al microfono e questo crea una barriera.

Il secondo discorso fu la possibilità di permettere a chiunque di venire a trasmettere in radio. Tutti potevano entrare dalla porta di Radio Alice e partecipare alle trasmissioni senza alcun tipo di filtro o di censura. Fare questo voleva dire, per forza di cose, rinunciare a un palinsesto perché già lo strutturare una trasmissione in qualche maniera era porre dei limiti a chi decideva di entrare dalla porta e trasmettere insieme a te quello che a lui andava di trasmettere.

Qualsiasi costruzione, anche solo temporale, cioè dire di questo argomento si parla dalle X alle Y diventava un recinto in cui ingabbiare la comunicazione.

Il salto definitivo che trasformò Radio Alice in qualcosa di unico fu però l'idea che riuscimmo a mettere in piedi una quindicina di giorni dopo la nostra nascita: collegare in maniera permanente il telefono al mixer. Questo permise di mandare in diretta tutte le telefonate. E quando dico tutte le telefonate intendo proprio tutte le telefonate, comprese quelle della mamma che telefona dicendo vieni a casa o di quello che dice butta la pasta che sto arrivando .

C'era anche la possibilità di non mandare in onda niente. La scelta se mandare in onda una telefonata spettava a chi trasmetteva. Chi stava al mixer era assolutamente libero di non mandare una telefonata così come era libero di mandarla. Alla fine andavano in onda il 99% delle telefonate, però non c'era nessun obbligo nel mandarle, non era un dogma della radio, era la scelta di chi faceva la radio. Non avevamo filtri di alcun genere. Ecco perché Alice non aveva un palinsesto.

Capisco che a questo punto è difficile ricostruire una giornata tipo di Radio Alice, però proviamoci.

Io non c'ero quasi mai di giorno, perché lavoravo. In radio andavo di sera. E tutte le sere in radio, ma proprio tutte le sere, c'era assemblea. Venti, cinquanta, cento persone che discutevano di quello che la radio poteva fare o non fare e di qualsiasi altra cosa passasse loro per la mente. L'assemblea a volte influiva sulle trasmissioni che andavano in onda in quel momento, a volte no.

La gente si trovava a Radio Alice per parlare, per discutere della radio anche all'interno della propria vita, visto che la radio non era separata dalla vita di ognuno. Io sono uno di quelli che in radio ha trasmesso pochissimo, quasi niente. Mi sono sempre occupato di questioni tecniche. In radio c'erano personaggi che in certi periodi ci vivevano dalla mattina alla sera e che poi scomparivano e magari riapparivano mesi dopo. Personaggi nuovi che arrivavano dal nulla, gente che ci passava per un giorno o per un minuto.

C'era sempre un grande viavai. Non esistevano giornate tipiche. C'erano dei periodi con trasmissioni meravigliose e altri con delle trasmissioni orrende, inascoltabili. A volte poi in radio non c'era nessuno e andava un nastro continuo con un pezzo che si ripeteva ogni tre minuti.

Era un pezzo dei Grifon di cui non ricordo il nome, ma che è rimasto a suo modo storico. Ogni tre minuti, al riniziare del brano, una voce diceva Compagni e compagne, buonanotte buongiorno

perché tanto questo nastro poteva andare sia di notte che di giorno. Ricordo gente che telefonava dicendo Sono otto ore che sento il nastro continuo perché molti non spegnevano la radio neanche se andava il nastrone ed erano capaci di stare a sentire quella cantilena per ore.

Proprio perché da un momento all'altro poteva entrare qualcuno e cominciare una trasmissione... Esatto. Non c'era nessuna possibilità di sapere prima che cosa succedeva. Anzi, non è proprio vero, perché ci sono state alcune trasmissioni che hanno avuto una periodicità e una cadenza costante, ma per pura scelta di chi le faceva. Mi ricordo che l'unico programma che ha avuto una grande regolarità è stato quello delle fiabe verso le otto di sera. C'erano un paio di compagni che per molti e molti mesi hanno trasmesso quasi tutte le sere una fiaba o un raccontino dedicato ai bambini. C'è stato un ciclo di trasmissioni di uno dei fondatori, Stefano Saviotti, sui benefici dell'acqua, anche questa ha avuto una certa cadenza e continuità, come la trasmissione Maschi rasenti ai muri che si rivolgeva ai ragazzi abbandonati dalle morose passate al femminismo.

Ricordi qualche episodio curioso o poco noto nella storia della radio?

C'è una cosa che viene fuori anche nel film di Guido Chiesa, *Lavorare con lentezza*. Maurizio Torrealta va a Milano e strappa un contratto di pubblicità con Mondadori. Non s'era mai visto. Non s'era mai visto che Mondadori facesse pubblicità sulle radio libere e che Alice riuscisse a ottenere un contratto da un'azienda di queste dimensioni. C'era stato soltanto qualche contrattino di pubblicità microscopico che avevamo accettato per ottenere qualche soldo.

In queste assemblee uno dei problemi che veniva fuori sempre era ovviamente il problema dei soldi. Radio Alice non aveva nessuna risorsa economica, non c'era nessuna maniera di tenerla in piedi se non facendo i debiti o la colletta. E quindi facevamo delle feste per cercare di raggranellare due soldi. A queste feste hanno partecipato Eugenio Finardi, gli Area. Tutte feste divertenti, ma più o meno disastrose dal punto di vista economico. Fondamentalmente però Alice è vissuta sull'autofinanziamento.

Perciò, quando Maurizio arrivò con la notizia di aver preso un grosso contratto pubblicitario, si scatenò una bagarre pazzesca. C'erano quelli contentissimi di avere due soldi veri e non due lire risicate e chi si rendeva conto che non avremmo mai potuto onorare questo contratto perché eravamo troppo incasinati. Poi c'era chi invece, ideologicamente, diceva: Noi non possiamo prendere soldi dalla Mondadori per fare Alice, perché se cominciamo a vendere il culo la radio non può più essere libera espressione.

Chi erano i personaggi che nel corso degli anni sono passati dalla radio?

A Radio Alice si ritrovavano regolarmente tutti i maestri del fumetto bolognese. Di Andrea Pazienza lo sanno tutti, ma c'era anche Bonvi, l'autore di *Sturmtruppen*. Le cronache dalla piazza del 12 marzo '77 erano per metà telefonate di Bonvi e per metà di quello che oggi si fa chiamare Red Ronnie. E poi ricordo Filippo Scozzari che aveva una trasmissione meravigliosa alle due del pomeriggio. Il racconto digestivo un programma di racconti splatter che grondava sangue da tutte le parti.

A Radio Alice giravano anche tutti i gruppi emergenti di quel periodo. Gli Skiantos e i Gaz Nevada sono nati praticamente all'interno della radio. E ancora scrittori, pittori...

Tutti passavano da Radio Alice perché era il posto della città in cui si incrociavano tutte le idee del momento. Alice stava in un punto strategico, via del Pratello, con tutte le sue osterie e la vita serale di Bologna. Chi capitava in quella zona della città veniva anche in radio.

E invece qual è stata la tua esperienza con Radio Città?

Ancora una volta c'entra Maurizio Torrealta che partecipava a Radio Alice, ma collaborava anche al giornale *Il Foglio*. Questo quotidiano durò pochi mesi e, nel momento in cui morì, i redattori pensarono di riciclarsi in una radio.

Maurizio venne da me e mi spiegò che i suoi colleghi de *Il Foglio* volevano fare una radio, ma non sapevano nulla dal punto di vista tecnico. Così mi propose di dare una mano. Accettai

volentieri, perché già l'avevo fatto con Radio Alice e, attraverso il mio negozio, avevo venduto anche le attrezzature ad altre radio.

A Radio Città non ho solo venduto le strumentazioni tecniche, ma le ho installate e ho aiutato i ragazzi a usarle. Posso dire di aver fatto l'avviamento tecnico della radio.

Il mio negozio era vicino alla sede della radio e quindi ho mantenuto dei rapporti ottimi di collaborazione e amicizia con Radio Città, ma non vi ho mai partecipato organicamente.

Che tipo di legame hai adesso con il mondo radiofonico?

A parte i legami affettivi non ho avuto più legami stretti con il mondo radiofonico dal '79, quando chiudemmo Radio Alice, combattendo con il vero nemico: i soldi.

Li avevamo finiti, non sapevamo più come pagare nulla e allora chiudemmo Alice.

Ho seguito da vicino la vita delle altre radio, perché nel frattempo nel mio negozio lavorava Danilo Tomasetta che era il presidente della cooperativa che gestiva Radio Città. E poi

Gianfranco Marchioni, il presidente della cooperativa di Radio Radicale, che a suo tempo aveva acquistato le attrezzature e le frequenze di Radio Alice. Quindi ho seguito da vicino la storia delle radio bolognesi, come la scissione interna di Radio Città che ha portato alla nascita di Città del Capo.

Ora mi occupo quasi esclusivamente d'informatica. Ho cominciato proprio nel '77 perché avevo capito che bisognava appropriarsi della tecnologia, visto che l'informazione sarebbe presto passata per l'informatica e i computer. La rete Internet è forse la cosa più vicina a quello che dicevamo noi: chiunque può parlare e il singolo può diffondere le proprie idee. Ogni giorno qualcuno apre un blog e questo spazio diventa visitato e fruito da migliaia di persone, magari anche di più del sito della multinazionale di turno.

Sono anche uno dei fondatori del progetto Telestreet, delle tv di quartiere. È un progetto che con Radio Alice c'entra. Difatti i creatori di Orfeo Tv sono gli stessi che erano a Radio Alice: io, Ambrogio Vitali e Franco Bifo Berardi. La più importante telestreet italiana ora è Disco Volante Tv di Senigallia che è stata fondata dal cuoco di Radio Alice.

Vedi una continuità fra le radio libere e le tv di quartiere?

Sì, c'è una stretta continuità. La domanda fondamentale rimane la stessa: chi trasmette a chi?

La tv di quartiere è pensata sul concetto della proxy-visione che si contrappone alla tele-visione. Una visione da vicino che arriva a toccare centinaia di persone che sono a vista d'occhio dalla sede della tv. Queste persone possono quindi intrattenere rapporti diretti con chi fa televisione e diventare loro stessi attori e protagonisti della tv e non spettatori passivi. Si tratta di qualcosa di molto vicino come concetto ad Alice, anche se con altre tecnologie.

\*Valerio Minnella ha partecipato all'esperimento di Radio Bologna ed è fra i fondatori di Radio Alice (era al microfono quando la radio venne chiusa con la forza dalla polizia). Oggi si occupa di informatica ed è fra gli ideatori della prima telestreet italiana: Orfeo Tv .

# Alice, il Gatto Selvaggio e le sue quattro vite

Franco Berardi Bifo

Nel novembre '74, le trasmissioni di Radio Bologna per l'accesso pubblico, voluta da Roberto Faenza, sono le prime a rompere il monopolio della RAI...

Avevo seguito fin dall'inizio l'esperimento di Radio Bologna e c'è stato anche un incontro con Roberto Faenza in quel periodo. Doveva essere l'inverno fra il '74 e il '75: ci siamo trovati una sera in una casa sui colli.

All'incontro eravamo in quattro: io, Roberto Faenza, Maurizio Torrealta ed Enzo Melandri che era un professore di storia della filosofia, un personaggio importante della città di quegli anni. Non so per quale ragione Enzo Melandri fosse presente, forse era un amico di Faenza, ma queste sono le quattro persone che ricordo.

Noi che avremmo creato Radio Alice eravamo attenti a quello che Roberto Faenza aveva fatto, stava facendo e soprattutto a quello che lui pensava, perché di Radio Bologna era più importante l'intuizione della realizzazione, che poi è rimasta a uno stato sperimentale.

Anzi, adesso che me l'hai ricordato, devo dire che il ruolo di Roberto Faenza è tradizionalmente sottovalutato rispetto alla storia della radio e della città in quegli anni, anche perché lui poi ha fatto altre cose.

Parliamo proprio di questa lunga fase di gestazione della radio. Dove vi siete trovati e di cosa avete discusso in quei mesi? Chi eravate?

La prima riunione l'abbiamo fatta nell'inverno del '74 in un locale che si chiamava Il Gatto Selvaggio, vicino a Piazza Aldrovandi. È stata una riunione molto mista. C'erano quelli che volevano occuparsi di radio, quelli che avevano un rapporto organico e militante con l'autonomia organizzata milanese e padovana e quelli, come me, che non avevano una specifica formazione radiofonica ed erano su posizioni di autonomia creativa non organizzata. In quel periodo, non a caso, definivamo il nostro progetto Controradio e c'è anche un manifesto che producemmo. Poi, fortunatamente, abbiamo trovato un nome migliore.

Nel corso del '75 alcuni incontri si tennero alla libreria Il Picchio di via Mascarella e durante quelle riunioni la composizione del nostro gruppetto cambiò. Quelli più organici a un progetto politico si distanziarono, mentre vennero fuori nuovi personaggi come Andrea Zanobetti che a Radio Alice ha avuto un ruolo decisivo perché era la mente tecnica della struttura. Ricordo benissimo che Andrea partecipò a una nostra riunione nella primavera del '75 e quella è stata la prima volta che ho parlato con Andrea, che è diventato mio grande amico e che frequento ancora. Lui all'epoca era trozkista e quel giorno mi fece un lungo discorso per chiedermi delle garanzie di democrazia. A lui interessava il progetto della radio, anzi la cosa lo appassionava moltissimo, ma da buon trozkista voleva essere sicuro che non ci fosse una componente politica predominante. Lo presi persino in giro dicendogli figurati se possiamo avere dei progetti di egemonia noi che siamo lontanissimi da una visione di tipo centralizzato e organizzato.

La discussione sulla faccenda radio in quel periodo attraversava una quantità di livelli. C'era un primo strato tecnico-giuridico e cioè: si può fare una radio? Che cosa consente la sentenza della Corte Costituzionale? Cos'è un trasmettitore, dove si trova e come si fa a utilizzarlo? Per me questi erano aspetti del tutto misteriosi, perché forse in quegli anni non sapevo usare neanche un registratore.

Poi c'era un secondo strato che avvicinerei al lavoro svolto in quegli anni dalla rivista *A/Traverso* che è il livello poetico-linguistico, ovvero la specificità del linguaggio radiofonico rispetto al contenuto e alla dimensione politica, il rapporto fra audience e radio che deve divenire interattivo.

Tutte cose che oggi possono apparire banalità, ma che allora erano innovazioni bizzarre: il rapporto con l'avanguardia storica e la rilettura del dadaismo, che per noi a quell'epoca era direttamente legato all'innovazione linguistica.

E, infine, c'era un terzo strato che secondo alcuni di noi era importantissimo e cioè una definizione della collocazione politica della radio. E quindi: ma esattamente voi con chi state? Siete con la sinistra rivoluzionaria, i trozkisti, Lotta Continua? Siete con i negriani? Siete organizzati o autonomi? Siete con i Volsci?

Noi, che pure venivamo in larga maggioranza dall'esperienza di Potere Operaio – a eccezione di Maurizio Torrealta e Valerio Minnella –, abbiamo fatto tutto il possibile per dire che la radio non era lo strumento o la voce di un'organizzazione politica.

Il rapporto fra politica e linguaggio radiofonico andava rovesciato. Era il linguaggio che doveva costruire le condizioni del proprio manifestarsi politico e non la politica che doveva comandare un linguaggio. In questo senso Radio Alice è stato un elemento innovativo. Nonostante qualche tentativo di ingerenza, la cosa ha funzionato. Certo c'era un'incomprensione quando si parlava dei fighetti di Radio Alice, quelli che credono di essere dei poeti, ma in fondo il messaggio è passato largamente e abbastanza rapidamente.

Il rapporto fra Radio Alice e la sinistra istituzionale appariva un po' teso in quei mesi. Come vivevate la contraddizione di un Pci che criticava la vostra radio?

Finora stavo parlando di rapporti con la sinistra di movimento, il rapporto con la sinistra istituzionale è stato invece molto più duro, per tutta una serie di ragioni. La ragione più specifica è che la sinistra ha sempre fatto, ha continuato a fare – e fa ancora oggi – molta fatica a capire cosa significhi autonomia della dimensione comunicativa, per cui il loro problema era quello della riforma del sistema di comunicazione.

L'incomprensione era profonda: per loro era un problema di riforma del sistema pubblico di comunicazione, mentre per noi era un problema di proliferazione delle voci. Il dibattito non fu particolarmente violento, però era evidente che noi stavamo lavorando su qualcosa che non aveva nulla a che fare con l'idea prevalente della sinistra a quell'epoca. In un certo senso avremmo potuto essere accusati di liberismo e di americanismo, qualcuno l'ha anche fatto e capisco in che senso. Qualche volta, in questi anni di berlusconismo, confesso che mi chiedo se abbiamo sbagliato. Ma no, non abbiamo sbagliato. È vero che abbiamo aperto la strada al grande capitale, ma quella strada era aperta comunque, noi l'abbiamo solo intrapresa per primi.

Mediaset in quella breccia sarebbe entrata in ogni caso. Il problema era di fare della proliferazione delle voci una cosa che non fosse ridotta al solo potere economico.

Poi c'è un altro aspetto, più politico, che emerge soprattutto nel '77 e riguarda la chiusura che il compromesso storico di Berlinguer aveva determinato nei confronti dei movimenti d'opposizione. Radio Alice prese le parti del Movimento, anzi – come accusavano i giudici – era la voce o una voce del Movimento, lo scontro con il Partito Comunista riguardò anche noi.

E invece quali erano i rapporti di Radio Alice con le altre radio libere bolognesi e italiane?

A quell'epoca esisteva un organismo nazionale che si chiamava Federazione Radio Emittenti Democratiche, Fred, che si riuniva a Roma con una certa periodicità, credo soprattutto nel '77, un po' meno nel '76.

Questo era l'ambiente in cui radio diverse dal punto di vista politico si incontravano su alcuni elementi comuni. Se ricordo bene, a Bologna c'era anche Radio Città che faceva parte del Fred, per cui vi era un elemento di condivisione ovvia fra noi e loro. Però c'era anche una distanza polemica che era legata al rapporto con il Movimento Operaio ufficiale, con il Partito Comunista e con il Comune di Bologna.

Noi identificavamo Radio Città – a torto o a ragione – come una radio pduppina, fra Il Manifesto, Pdup e il Pci. Questo non ha creato grossi problemi nei mesi prima del marzo '77, ma poi ne creò. Ho risentito di recente le registrazioni di Radio Città di quel 12 marzo e dai nastri traspare il loro grande imbarazzo del trovarsi in una situazione in cui c'è una radio sorella che viene chiusa dalla polizia con il Pci che appoggia gli agenti.

Dopo che Alice venne chiusa dalla polizia noi chiedemmo ospitalità ad altre radio e la ricevemmo da L'Aradio Ricerca Aperta, detta anche Radio Lara, che era l'emittente degli amici di alcuni nostri redattori. Radio Lara ci ospitò e venne chiusa dalla polizia. Chiedemmo ospitalità

a Radio Città e lì ci risposero che non volevano essere chiusi anche loro, comprensibilmente. Che io ricordi, non ne nacque alcuna polemica, però questo ci portò a ribadire la nostra idea che loro appartenevano al fronte del Movimento Operaio tradizionale e quindi erano un'altra cosa rispetto a noi.

Poi in quei mesi c'era la posizione de Il Manifesto: il giornale fu molto polemico nei confronti del movimento bolognese, perché ci consideravano quelli che attaccavano il comunismo cittadino. Il gruppo dirigente de Il Manifesto ha sempre avuto questa posizione infinitamente nobile, ma anche un po' autolesionista, per cui loro che sono le principali vittime dello stalinismo sono anche quelli che vivono con maggior sofferenza la rottura con la tradizione stalinista del movimento operaio.

Veniamo a un altro capitolo di Alice: la sua riapertura. Infatti, a due settimane dalla chiusura del 12 marzo '77, Radio Alice riprende a trasmettere. E tu?

Io ero scappato da Bologna. Sono rimasto in città fino al 14 marzo e poi mi sono trasferito a Milano. Da lì per un certo periodo ho mantenuto un rapporto continuativo con la situazione bolognese, poi a maggio sono partito per la Francia, dove ho vissuto per dieci mesi.

La mia attenzione per Radio Alice si ridusse moltissimo perché a Parigi cominciai a occuparmi delle trecento persone che sono finite in carcere nel marzo '77 fra Roma e Bologna. Molte di loro erano miei amici. La mia unica fissazione a quel punto divenne organizzare il convegno di settembre e andai in Francia anche per questo, perché Parigi era un po' il quartier generale per l'organizzazione della cosa.

Della radio confesso che in quei mesi avevo informazioni minime. Si fa fatica ora, e faccio fatica io stesso, a rendersi conto di quanto scarsa fosse la circolazione dell'informazione a distanza in quegli anni. Oggi se stai a Parigi o a Bologna e stai seguendo una qualsiasi vicenda puoi spedire un messaggio ogni ora o telefonare a qualcuno con Skype e così via.

Allora per me telefonare da Parigi era una cosa abbastanza problematica, non potevo certo farlo tutti i giorni. Fatto sta che non potrei raccontarti con precisione cosa sia accaduto in quei giorni. So qualcosa perché me l'hanno raccontato dopo o perché l'ho letto da qualche libro, ma non ho seguito dall'interno la vicenda della radio nei mesi successivi al marzo del '77.

Il nome di Radio Alice Quattro ti dice qualcosa?

Radio Alice Quattro. Sì l'ho sentito dire. L'avevano chiamata così perché era la quarta apertura no? Infatti la radio era stata chiusa il giorno successivo all'apertura, chiusa dalla polizia il 12 marzo e poi c'è la chiusura di Radio Lara. Però mi sa che quel nome è durato poco.

Fra una vicenda e l'altra, la radio è arrivata sino all'81.

Sì e devo dire che la fase tardiva di Radio Alice non ha molto a che fare con la sua storia iniziale. Io sono rientrato in Italia nell'aprile del '78 e ho ripreso a fare delle trasmissioni sulle frequenze di Alice per tre o quattro mesi. Ma mi sono reso conto che la radio non aveva più niente a che fare con la nostra esperienza originaria. Un po' perché c'era questa attribuzione fortemente politica di radio dell'autonomia e ciò – che noi lo volessimo o no – aveva finito per schiacciare quell'elemento di indipendenza e di vitalità che la radio voleva avere in un primo periodo.

I redattori, dopo tutta quella vicenda, erano arrivati in gran fretta perché era un dovere militante quello di trasmettere da Radio Alice, ma noi ne avremmo fatto volentieri a meno. Gran parte di questi redattori che ora gestivano la radio aveva uno stile per me insopportabile, verbosissimo e ideologico fino all'intollerabile, tutto proteso a identificare la radio come radio dei compagni realmente rivoluzionari eccetera.

Ricordo che per un certo periodo io e Renzo Venturoli avevamo fatto una cosa che si chiamava Radio Aurora all'interno di Radio Alice, per dire adesso riprendiamo e ritorniamo quelli di prima, ma era impossibile. Peraltro la redazione originaria di Radio Alice era un gruppo di dandy e aspiranti poeti, quindi di fronte alla battaglia per la vera difesa della natura della radio molti decisero di fare qualcos'altro. E così ci fu chi decise di viaggiare, chi di fare yoga e la cosa per

loro finì lì. D'altra parte non si poteva fare una battaglia politica contro il predominio della politica. Io ci ho provato per un paio di mesi, ma poi ho lasciato perdere.

E dopo che hai lasciato perdere? Hai abbandonato la radio in assoluto?

Ho fatto un periodo di radiofonia simile a Radio Alice a Parigi, con Radio Tomat, fra il '78 e l'81. Radio Tomat era nata sull'esperienza di Alice ed era un tentativo di riproporre quello che già avevamo fatto a Bologna e quindi non era qualcosa di altrettanto innovativo. A Radio Tomat ci andavo saltuariamente, però partecipavo alle riunioni, intervenivo in onda alla radio.

Da allora non ho mai più fatto radio in maniera continuativa. Ho avuto un periodo di passione radiofonica nell'86 quando all'interno di Radio Città – che a quel punto aveva cambiato natura – si era creata una spaccatura in cui il problema era ancora una volta il rapporto fra autonomia della comunicazione ed egemonia della politica.

In quel periodo ero molto amico di Beppe Ramina e per qualche tempo partecipai a Radio Città, presi parte alla scissione e poi agli inizi di Radio Città del Capo. Ho anche fatto un certo numero di trasmissioni molto saltuarie e molto casuali ma, a parte questo, nient'altro.

Ricordo un giorno, sarà stato nel febbraio del '77, in cui uscendo da Radio Alice in via del Pratello con Maurizio Torrealta ci siamo detti: Ma questa è come una droga. Sarà difficile per noi non fare radio in futuro. Poi, invece, di lì a un mese tutto è finito. Lui non ha più fatto radio, in compenso ha fatto giornalismo, televisione, altre cose e io non ho più fatto radio.

Adesso mi manca la passione. Riconosco che ora ci sono delle ottime radio, e Città del Capo a Bologna è certamente fra queste, anche se sono polemico con loro per ragioni politiche. La radio l'ascolto volentieri, ma non mi viene più voglia di proporre qualcosa e non saprei dire perché. Forse perché a me quello che interessava non era tanto l'esperienza radiofonica, quanto l'innovazione culturale e linguistica.

Negli ultimi anni ti sei interessato alle telestreet. Quando è cominciato il tuo coinvolgimento e come valuti questa esperienza?

L'idea di telestreet è venuta ad Ambrogio Vitali e Andrea Zanobetti, che provengono entrambi da Radio Alice ed è nata proprio a casa mia, nella primavera del 2002. Ci stavamo tormentando sul fatto che la dittatura mediatica andava fermata e loro due ebbero quest'idea su cui ragionammo assieme. Da Orfeo Tv le telestreet sono andate in mille direzioni. Però ho l'impressione che telestreet sino ad ora sia mancata proprio nell'approfondimento della specificità del linguaggio televisivo. Siamo stati così schiacciati da un problema politico immediato, che era quello di battersi contro il monopolio televisivo berlusconiano e far crescere un'idea di comunicazione di base contrapposta a quella ufficiale, da non essere mai riusciti a fare una cosa bella.

Qualcosa cioè che funzioni nell'immaginario collettivo, indipendentemente dal fatto di essere di destra o di sinistra. Che io sappia in tutta l'esperienza delle telestreet non c'è un gesto, non c'è una parolaccia, non c'è un guizzo, un'immagine che sia diventata un virus capace di contaminare il resto. Questo è il problema. Radio Alice era riuscita in questo. L'esperienza di Alice non è importante per la sua dimensione quantitativa, ma per alcuni lampi di stile che ha avuto. Certo, negli anni Settanta era più facile, perché il sistema comunicativo era talmente ingessato che bastava introdurre la diretta o leggere una poesia di Tristan Tzara per sconvolgere il palinsesto.

Oggi è più difficile, ma l'obiettivo rimane quello di riuscire a determinare un effetto di controtendenza capace di proliferare come un virus. Questo resta il problema della comunicazione e su questo piano penso che la telestreet non gliel'abbia fatta sino a ora. Telestreet ha funzionato molto bene sul piano politico simbolico. Quando si è saputo che ognuno può fare un'operazione per cui invece di vedere la televisione puoi produrla tu stesso questo ha destato moltissima attenzione e anche un certo seguito però, al di là dell'intuizione politica o simbolica, non si è riusciti ad andare

C'è un elemento economico molto importante che ha frenato tutto questo. Fare televisione costa cento volte di più rispetto a fare radio. Orfeo Tv, nel breve periodo in cui ha trasmesso realmente, trasmetteva un'ora al giorno. Ma fare un'ora di televisione vuol dire che cinque, sei, dieci persone devono designare la loro intera giornata a fare quello.

E dunque il tempo, le energie, i costi che la cosa comportava hanno rapidamente prosciugato le nostre capacità e potenzialità e da un certo momento in poi telestreet è diventata un discorso e non una pratica reale.

I discorsi meritano di essere ascoltati, però alla fine la potenza trasformativa di telestreet si è molto ridotta. Io non credo che la questione sia conclusa perché, nonostante il disastro che si sta verificando in Italia, la questione comunicativa resta al centro dell'attenzione e lo sarà ancora di più nel futuro perché non credo che il governo sarà in grado di arginare lo strapotere di Mediaset. Oltre al sostegno politico servirebbe anche maggiore genialità creativa, ma quella non può arrivare per decreto.

Credi che questa genialità creativa possa esserci ancora? Può ancora emergere un'idea forte dalla radio capace di sconvolgere gli schemi o di proporre di nuovi?

Bisogna dire che la radio in questi trent'anni è stata l'unico elemento continuativo di comunicazione democratico. Questo bisogna tenerlo a mente, perché né la carta stampata, né meno che mai la televisione hanno saputo garantire una certa continuità. Nonostante il mio dadaismo non disprezzo affatto la continuità. Per fortuna che c'è qualcuno che non è un pazzoide o geniale e mantiene una posizione di tipo costante e continuativo nella comunicazione. Per questo non parlerei male delle radio libere in Italia e in Europa neppure sotto tortura.

Se possono esserci delle innovazioni forti in questo periodo provengono dal territorio della rete telematica e quindi il vero fenomeno innovativo è la webradio. So che quest'ambito esiste, ma lo frequento ancora molto poco, però, per quanto ne so, anche nella webradio c'è una tenuta nella comunicazione, ma manca un'innovazione sul piano linguistico. Ed è in quest'ambito che qualcosa secondo me può ancora accadere.

Che cosa può avvenire nell'interazione e nella contaminazione fra informazione radiofonica online e innovazione musicale, il ruolo dei blog nella creazione di comunità, gli effetti di proiezione verso l'esterno. È da qui che possono arrivare le invenzioni. Viva la continuità delle radio, però io non ho visto spazi d'innovazione al momento.

\*Leader dell'autonomia creativa nel '77, è stato tra i principali animatori dell'esperienza di Radio Alice. Autore e saggista, è un attento osservatore dei mutamenti degli scenari della comunicazione. Nel 2002, a Bologna, dà vita alla prima telestreet: Orfeo TV . Insegna all'istituto tecnico Aldini Valeriani.

# Dal Foglio all'etere, come nacque Radio Città

Paolo Isola\*

Ho cominciato a fare radio con Radio Città. L'idea nacque nell'autunno del '75. Eravamo stati ne Il Foglio di Luigi Pedrazzi ed Ermanno Gorrieri; come giornalisti della cooperativa L'Informazione, presieduta da Corrado Corghi. Tentammo un'autogestione del giornale dopo che l'editore aveva affermato l'impossibilità di continuarne la pubblicazione. Persa la possibilità di comunicare attraverso la carta stampata, ci proponemmo di riprendere il rapporto con i lettori parlando a 'voce alta'.

Erano gli anni della vittoria del referendum sul divorzio, del calo elettorale della Dc e della crescita dei consensi al Pci. Pensavamo che fosse certamente il tempo di trovare forme di comunicazione corrispondenti alle nuove culture sociali, femministe, giovanili, dei movimenti democratici in cui categorie e professioni si esprimevano. Ma eravamo anche convinti che fosse necessario pensare a nuovi assetti e a una diversa organizzazione del settore informativo. La radio ci sembrò un mezzo particolarmente interessante, perché avrebbe potuto consentire nuovi modi di dire le cose. C'era la recente sentenza della Corte Costituzionale, che liberalizzava le trasmissioni radiofoniche e lasciava intravedere processi di riorganizzazione del settore informativo all'interno dei quali ci sembrò intelligente stare.

Ti ricordi da chi era composto il gruppo fondatore?

Ci impegnammo in questo progetto nella fase conclusiva dell'autogestione de Il Foglio, eravamo quindi una parte del gruppo redazionale originario. Alcuni andarono subito a lavorare per altri giornali, ma rimase comunque un gruppo abbastanza consistente di persone.

Carlo Marulli, Antonio Ramenghi, Paolo Castelli, Stefano Benni, Enrico Franceschini, Daniela Morandini, per citare quelli che sono rimasti ancora oggi nell'ambito dell'informazione e del giornalismo. Ma furono particolarmente significativi anche Marta Fin, Giorgio Passarelli, Paolo Ferraresi, Cristina Lasagni, Daniela Facchinato, Danilo e Fulvio Tomasetta. Giuseppe Richeri ci aiutò particolarmente, sollecitandoci a ragionare sui processi che le nuove tecnologie avrebbero avviato sul piano della comunicazione sociale e degli stessi assetti proprietari.

Parliamo del passaggio dalla carta stampata all'etere. Sapevate già che tipo di linguaggio utilizzare in radio? Avevate qualche modello?

Sì e no. Già Il Foglio si era caratterizzato per il linguaggio giornalistico e soprattutto per il modo di selezionare e semplificare le notizie. Sapevamo evidentemente che la radio avrebbe favorito ulteriori occasioni comunicative, ma fin dalla fase iniziale dei ragionamenti su Radio Città tenemmo in primo piano la considerazione che se le diverse iniziative 'libere' non avessero posto anche il problema di un diverso assetto radiotelevisivo, sarebbero state solo delle apripista per ben altri padroni.

La nostra era un'esperienza nettamente diversa da tutte le altre che si avviavano in quel periodo. Nell'autunno-inverno del '75 andammo a Livorno per visitare Telelivorno, la televisione creata da Paolo Romani, che è stato sottosegretario alle comunicazioni del governo Berlusconi.

All'epoca Berlusconi faceva altre cose, ma che Paolo Romani fosse orientato verso padroni di quel genere posso dire che lo capimmo già nel '75.

Quindi, prima ancora di metterci dietro ai microfoni e prima ancora di elaborare un linguaggio radiofonico, volevamo essere attenti a questo aspetto. La prima fase di Radio Città è stata caratterizzata soprattutto da questo dibattito fra di noi, anche con molte divisioni e spaccature interne.

Facciamo un passo indietro e torniamo ai giorni della nascita della radio.

Oltre ai dibattiti e alle discussioni che si facevano nelle nostre case, le prime attività furono soprattutto di registrazione della musica. Ci appoggiavamo all'abitazione dei miei genitori, in via

Masi 2, dove c'era una sala disponibile e lì semplicemente avevamo messo due piastre e un piatto per duplicare e registrare i pezzi.

Le prime trasmissioni cominciarono nella primavera del '76, sempre nello stesso condominio, in un appartamento che si era liberato. La radio in seguito si spostò ancora in altri locali dello stesso palazzo e da lì ha trasmesso fino a pochissimo tempo fa, quando si è trasferita al Vag 61 di via Paolo Fabbri.

Come avvenne la scelta della frequenza? Perché proprio i 103 Mhz?

I 103 Mhz sono stati la frequenza di Radio Città sin dall'inizio. Allora si pensava che le frequenze utili per trasmettere arrivassero sino ai 104 Mhz. La scelta era stata quella di occupare la parte più alta della banda e di non collocarci in mezzo, dove pensavamo che ci sarebbe stato un maggior affollamento di emittenti.

Di cosa ti occupavi all'interno di Radio Città?

Ero il presidente della cooperativa che gestiva la radio. Non avevamo definito ruoli particolari. Il dibattito e la discussione avvenivano all'interno della cooperativa nel consiglio di amministrazione e nelle assemblee dei soci, più che all'interno della redazione stessa. Dalle assemblee nascevano momenti più specifici nell'ambito musicale, redazionale o giornalistico con incarichi un po' più formalizzati, ma il movimento era comunque abbastanza magmatico. Lavoravo anche in radio, ma mi interessavo soprattutto della cooperativa. Dei finanziamenti, coordinando una nostra struttura per la raccolta della pubblicità; delle relazioni con altre radio, con associazioni e gruppi diversissimi, ma anche con organizzazioni sociali, istituzioni, movimenti, e partiti politici: erano soggetti tra loro anche molto diversi, ma che agivano nell'area a cui Radio Città rivolgeva la sua attenzione nel produrre informazione e comunicazione. Erano, per altro, anche gli interlocutori ai quali ci rivolgevamo per porre il problema dell'organizzazione del settore.

Pensavamo che la moltiplicazione dei mezzi, lungi dal garantire pluralismo, avrebbe portato a una ghettizzazione della comunicazione. I cattolici avrebbero avuto la loro radio, i comunisti la loro i socialisti e l'estrema sinistra pure: sarebbe risultata la riduzione della comunicazione sociale perché ciascuno, rivolto allo specchio, avrebbe parlato solo con l'immagine di se stesso. Certamente, ci rivolgevamo all'ambito della sinistra, ma ci premeva che si esprimessero realtà e persone esterne, non presentare noi la nostra interpretazione che, in quanto tale, avrebbe interessato pochi o nessuno.

Il discorso sul mezzo e sul linguaggio ci interessava meno, quello apparteneva soprattutto a Radio Alice, che in un certo senso produsse anche esperienze significative. Però già allora era difficile rivendicare la propria totale libertà se poi non la consentivi anche ad altri. Secondo me era chiaro sin dall'inizio che quelli che sarebbero diventati gli uomini di Berlusconi avrebbero avuto più risorse di quelli di Radio Alice.

Quindi, pur ammirando molte delle esperienze fatte a quel tempo da Alice, oggi ribadisco che secondo me hanno avuto una responsabilità politica nel determinare l'affermazione di un sistema come quello in cui ci ritroviamo oggi nel settore della comunicazione in Italia.

Torniamo a Radio Città. Che personaggi ci sono passati o ne hanno fatto parte?

Mi è difficile fare i nomi di chi ci è passato e di chi ha collaborato. Erano tanti gli uni e tanti erano gli altri. È più facile ricordare che sono passati e hanno collaborato medici, musicisti – noti e meno noti – attori, poeti e disegnatori di fumetti, cultori di una cosa e cultori di altre cose, politici e rappresentanti di istituzioni, di movimenti, di sindacati e di altre organizzazioni, avvocati e protagonisti di eventi sociali e culturali diversi. Tenevano rubriche periodiche su vari temi ed erano interpellati secondo le loro competenze a proposito degli argomenti della cronaca o delle iniziative che Radio Città proponeva. Tutti i giorni passavano ascoltatori, che con la radio hanno interagito discutendo, giocando, chiedendo musica.

Passarono da Radio Città anche i temi del dibattito nazionale sull'emittenza privata lanciati da Radio Città Futura di Roma, Radio Popolare di Milano. Alla proposta di una Federazione delle

radio democratiche (Fred) opponemmo il criterio del carattere locale, cioè del rapporto con il territorio, in base al quale proporre un sistema di assegnazione in concessione delle frequenze. È lo stesso punto che, non risolto, trent'anni dopo, costituisce l'elemento nevralgico del conflitto di interesse che riguarda Berlusconi.

Passò da Radio Città anche il dibattito che in Francia si aprì nel 1977-78 tra i sostenitori delle 'radios libres', delle 'radios locales': nel '78 fummo invitati a organizzare alcuni corsi tecnici dall'università popolare di Istres, in Provenza. Io tenni un corso di elettronica senza saperne assolutamente nulla. Ma avevamo tutti imparato ad arrangiarci e così riuscii anche a insegnare a una ottantina di francesi, di belgi e di canadesi del Quebec come costruire radio capaci di ricevere e trasmettere. Fui invitato a esprimere il senso della nostra esperienza nel corso di numerosi dibattiti. Trovai una forte consonanza con le radio del Quebec; i gruppi francesi, invece, non riuscivano a capire perché mai di fronte a quell'occasione di libertà assoluta che si presentava dovessimo essere noi stessi a regolamentarci e a fissarci dei limiti. Felix Guattari, che aveva partecipato a Bologna all'iniziativa contro la repressione del settembre 1977, sostenne con asprezza questa posizione.

E invece ricordi qualche episodio particolare della storia di Radio Città?

Mi vengono in mente due esperienze particolari. La prima nel marzo del '77, nel corso degli eventi seguiti all'uccisione di Francesco Lorusso.

Radio Alice indubbiamente svolse una funzione molto forte e molto particolare che ci fece riflettere tutti sulle potenzialità del mezzo radiofonico. Radio Città nel '77 svolse una funzione diversa. Raccolse molte espressioni del movimento protagonista di quelle giornate, ma soprattutto svolse un lavoro di informazione, riferendo i fatti, assumendosi la responsabilità delle proprie interpretazioni, sollecitando l'espressione del movimento, delle istituzioni, dei partiti e dei tanti soggetti che avevano cose da dire e da chiedere. Il risultato fu che attorno a Radio Città si concentrò l'attenzione di gruppi sociali e di sensibilità politiche e culturali diverse. Quello, a mio parere, fu in qualche modo il momento in cui meglio esprimemmo quella funzione di comunicazione che avevamo in mente. Le linee telefoniche garantivano un diritto di accesso a chi volesse dire cose, mentre nello studio e nelle strade tenemmo i microfoni stretti in mano nostra per rivolgere domande a una città e a una sinistra che esprimevano culture e sensibilità diverse. Quello fu, ovviamente, anche il momento di massimo ascolto, che andò ben oltre l'area dei nostri ascoltatori abituali.

La seconda esperienza che mi piace ricordare è di carattere più leggero, ma non banale. Claudio Piola, accompagnato da Claudio Lolli alla chitarra, inventò il personaggio di un cantautore un po' sfigato e malaticcio, tale Rodolfo Mortificato. Questo Mortificato cantava la sua disperazione, o meglio, tentava di cantare testi strazianti di sfighe, rovina e morte imminente per quanto glielo permetteva una tosse catarrosa da tisico.

Facemmo una registrazione di questi testi cantati in forma volutamente pessima e vendemmo non so quante cassette di Rodolfo Mortificato. Allora si andava a mangiare spesso Da Vito alla sera. Lì una volta trovammo Claudio Sassi, allora assessore al traffico, che effettivamente qualche dubbio l'aveva avuto e mi chiese se quel Rodolfo Mortificato era davvero una persona così disperata.

Noi eravamo convinti di aver fatto una trasmissione per ridere e invece ne risultò un caso; non certo paragonabile a quello suscitato dalla notizia dell'invasione della Terra data da Orson Welles, ma, almeno concettualmente, la questione era la stessa. L'informazione 'informa' ma induce anche comportamenti. Diversi ascoltatori vennero in radio per comperare la cassetta con la registrazione dei brani di Mortificato, molti per simpatia e solidarietà, ma molti dichiararono anche un interesse musicale e artistico. Questo ci dimostrava che qualunque comportamento professionale, anche ironico, doveva assumersi la responsabilità del proprio agire.

E oggi? Credi ancora nel mezzo radiofonico, lo ascolti?

Ascolto anche radio. Ma è poco significativo che l'informazione che cerco la riceva per radio o la legga su un giornale. Quando sono in macchina non posso leggere e quindi accendo la radio

perché in quel momento mi serve. Quindi il mio è solamente un rapporto d'uso, non un rapporto d'affidamento o di motivazione particolare.

Ti capita ancora di seguire Radio Città o altre radio locali bolognesi?

Non tanto. Ascolto soprattutto le radio nazionali. Non ho quindi esperienze significative di ascolto di Radio Città e mi riferisco piuttosto a una generalità di radio di sinistra; spesso si definiscono per la loro dimensione locale e quindi per la loro vicinanza ai protagonisti di eventi, situazioni e processi sociali che diversamente non avrebbero diritto di parola, ma spesso mi sembra anche di riconoscere i caratteri di organi di 'partito', quali trent'anni fa ritenevamo che avrebbero rappresentato una parcellizzazione della comunicazione sociale e una riduzione dello stesso pluralismo. Avevamo idea che il pluralismo non potesse essere tra le testate giornalistiche: chi avesse seguito una radio o una televisione non avrebbe avuto l'occasione e la possibilità di confrontare posizioni diverse. Il pluralismo sarebbe dovuto risultare dalla compresenza all'interno della stessa testata di opinioni, giudizi e culture diverse ma capaci di confrontarsi. E, come allora smisi di appassionarmi al fare radio, così oggi non sono un ascoltatore assiduo di radio locali.

Senza considerare, poi, che parte delle occasioni comunicative allora offerte dalle radio sono oggi proposte da Internet.

A proposito di questo, vedi una continuità fra il mondo della radio e quello dell'informatica?

Credo di sì. Lo stesso Paolo Romani di Telelivorno, dal suo punto di vista, era molto attento a questi aspetti della comunicazione, tant'è che oggi ha responsabilità politiche proprio in questo ambito. Ma anche noi, così come Maurizio Torrealta e i compagni di Radio Alice, eravamo attenti all'informazione, alla sua evoluzione e alle nuove forme della comunicazione.

Se ricordo bene era il 1975 quando apparve il primo computer veramente 'personal'. E da lì a poco Bill Gates sarebbe risalito dalla cantina in cui aveva sviluppato il linguaggio Basic capace di programmarlo.

Di Arpanet e poi di Internet si parlava già da diversi anni, ma in sedi militari e universitarie che nulla avevano comunicato al pubblico profano degli scenari che si stavano delineando. Mentre eravamo in radio, in quegli anni, effettivamente pochi di noi li avevano intuiti. Più recentemente, Umberto Eco ha considerato le due modalità di accedere ai contenuti di Internet: il portale, che propone un ordine statico e codificato degli argomenti, facilmente riconoscibile e da seguire pedissequamente; il motore di ricerca che richiede all'utente di definire la parola chiave e il criterio della ricerca. Il primo, suggerisce Eco, è cattolico, il secondo consente il 'libero esame' ed è protestante. Le radio furono una voce ma suscitano anche le voci di quella stagione che, con l'espressione di Eco, potrebbe forse dirsi 'protestante' prima ancora che protestataria.

Paolo Isola è stato giornalista del quotidiano bolognese Il Foglio . Ha partecipato da vicino alla nascita di Radio Città ed è stato presidente della cooperativa L'informazione nuova che gestiva l'emittente. Oggi fa il professore in una scuola superiore di Bologna.

# Le radio libere, un alano gigante e la mitica Patty Pravo

Enrico Franceschini\*

Com'è nata l'esperienza di Radio Città?

L'esperienza di Radio Città è nata dalla chiusura de Il Foglio , un quotidiano progressista che nacque nell'estate del 1975 a Bologna, finanziato da un azionariato popolare e da gruppi cattolici di sinistra, ma che non riuscì a sopravvivere, sia per dissensi all'interno della redazione e della proprietà, sia per difficoltà economiche e le troppe poche copie vendute. Cominciavano a nascere le prime radio libere , ovvero private, e una parte della redazione de Il Foglio decise di continuare a fare informazione e cultura con una radio – Radio Città appunto. Trovata la sede, l'antenna, un po' di fondi, si partì.

Cosa significava la radio in quegli anni immediatamente successivi alla rottura del monopolio? Era una prima alternativa all'informazione della Rai. Nell'etere sbocciò di tutto: radio molto politicizzate, radio totalmente locali o addirittura di quartiere, radio soltanto musicali e soltanto di un certo genere di musica. C'erano all'inizio molta confusione, molto entusiasmo, molta energia. Fu una svolta, ma col senno di poi, direi, piuttosto selvaggio, come prova almeno in parte l'esito finale di quella stagione di liberalizzazione, ossia la creazione di un polo privato televisivo, Mediaset, che si sarebbe mangiato quasi tutto.

Fiorirono decine di radio a Bologna, ognuna con le sue particolarità e i suoi legami. Qual era il tratto distintivo di Radio Città?

Ero solo uno dei redattori e anche uno dei più giovani, avevo diciannove anni quando partimmo, quindi non sono probabilmente il più adatto a parlare dell'identità di Radio Città. Mi sento però di dire che volevamo fare una radio democratica e di sinistra, legata alla città, al movimento dei lavoratori e a quello degli studenti e delle donne, una radio che facesse buona musica e buona informazione, dando una possibilità di esprimersi ai cittadini. Una radio politicizzata ma non schierata su posizioni univoche, spontanea ma con delle regole e dei ritmi professionali , anche se non sempre riuscivamo nell'intento.

Radio Città, almeno le sue due derivazioni, viaggia verso i trent'anni. Allora avreste immaginato una resistenza così lunga?

Avendo lasciato Bologna e l'Italia venticinque anni fa, non so molto delle derivazioni di Radio Città, ma so appunto che esiste ancora e si fa onore e, personalmente, sono orgoglioso e contento di avere fatto parte della fase iniziale. Non avrei immaginato, allora, quanto sarebbe andata avanti, se poco o per sempre. Oggi le auguro lunga vita, e penso che sia un'aspirazione legittima perché una radio locale, nelle difficoltà vissute dai media nell'era dell'informazione globale e di Internet, ha forse un ruolo e spazi ancora più importanti di trent'anni or sono.

Come sono stati quegli anni dal punto di vista della gestione, delle risorse economiche, della messa in onda, del palinsesto?

È passato molto tempo, io non avevo un ruolo nella gestione e nell'amministrazione, anche se facevamo frequenti assemblee in cui si discuteva di tutto, perciò non ricordo molto in proposito. Raccoglievamo un po' di pubblicità. Organizzavamo iniziative per autofinanziarci. Ci furono, se non sbaglio, vari concerti a sostegno di Radio Città, come ce n'erano stati in precedenza per Il Foglio . Quanto alla messa in onda e al palinsesto, erano piuttosto organizzati, con turni prestabiliti al microfono, fasce differenziate di trasmissioni a seconda dell'orario, ma anche possibilità di fare lunghe dirette su un avvenimento particolare (per esempio i fatti di marzo del '77 all'università). Ricordo anche, ed è un po' buffo, che feci per l'appunto conoscenza con una parola che all'epoca non conoscevo: palinsesto . Il che mi conferma che ne avevamo uno e veniva abbastanza rispettato.

L'organizzazione della radio si rifaceva a qualche modello preesistente o era tutto inventato giorno per giorno?

Anche su questo punto potrei sbagliare o non ricordare, ma la mia impressione è questa: non ci rifacevamo a un modello pre-esistente particolare per la semplice ragione che non ce n'erano, era un mondo nuovo quello in cui ci eravamo tuffati; e, anche se suona contraddittorio, eravamo organizzati e disorganizzati allo stesso tempo, nel senso che i programmi venivano preparati e studiati in anticipo ma anche inventati giorno dopo giorno.

Chi erano i tuoi compagni di viaggio nell'avventura radiofonica nella quale vi siete lanciati dopo la chiusura de Il Foglio ?

I nomi che mi vengono in mente, in ordine sparso sono questi: Paolo Isola, Giorgio Passarelli, Carlo Marulli, Stefano Benni, i fratelli Danilo e Fulvio Tomasetta, Daniela Morandini, Marta Fin, Cristina Lasagni, Daniela Facchinato, e mi scuso con tutti gli altri lasciati fuori, ma la memoria mi tradisce.

Era comunque un gruppo di persone straordinario, e mi dispiace di non avere cassette o registrazioni di quelle giornate. C'era una grande creatività, c'erano trasmissioni di un umorismo pazzesco, certe notti ci ritrovavamo in due o tre e si andava avanti a mettere musica e parlare al microfono per ore, con le telefonate in diretta degli ascoltatori, mi sembrava che tutta la città fosse lì con noi, che la radio fosse davvero la voce di Bologna, specie alla notte, quando le altre voci tacevano o dormivano.

Ricordi qualche aneddoto o episodio particolare o curioso di quegli anni radiofonici?

Il primo aneddoto che mi viene in mente, e mi scuso se è un po' sciocco, è una volta che arrivai alla radio e mi dissero che in studio c'era Patty Pravo che veniva intervistata, e io sentivo effettivamente la sua voce da fuori ma non potevo credere che fosse venuta a trovarci, per cui spalancai la porta dello studio e con voce melliflua dissi Paaaaa? , e lei c'era davvero, e rispose Sì? , e io restai di stucco. Un altro ricordo è che per qualche tempo tenemmo dentro alla radio un immenso cagnone, un alano arlecchino, non ricordo di chi fosse, ma evidentemente non aveva un altro posto dove stare, e io lo portavo a fare pipì, o meglio lui portava me perché mi trascinava dove voleva, era forte, affettuoso e simpatico e di sesso femminile, e quando le venivano le sue cose potete immaginare in che stato riduceva la radio.

Di cosa ti occupavi a Radio Città?

Mi occupavo di un po' di tutto. Corrispondenze dall'università, dove ero iscritto. Servizi di sport, che era stato la mia competenza a Il Foglio e in altri giornaletti locali. Disc jockey a ruota libera. Per un po' feci con un mio amico una rubrica intitolata Segni particolari: nessuno che, come suggerisce il nome, era un po' difficile da definire. Un'altra volta organizzammo una lettura collettiva di Porci con le ali in diretta, godendo a pronunciare tutte quelle parolacce del capitolo iniziale. E poi interviste, dibattiti, cazzeggi, e tanto tanto divertimento, almeno da parte mia.

C'è qualche legame tra quello che facevi allora e il lavoro di giornalista che fai oggi?

Il legame c'è eccome. Oggi, a parte il mio lavoro di corrispondente estero de la Repubblica , faccio molti servizi per le radio del mio gruppo, Radio Capital, Repubblica Radio, qualche volta Radio DeeJay, e l'esperienza di allora mi ha lasciato dimestichezza con il microfono, con i collegamenti in diretta, con l'improvvisazione sugli argomenti più vari.

Hai mantenuto contatti con quel mondo in questi anni? Per un periodo hai raccontato i cambiamenti che stava vivendo la Russia nei programmi di approfondimento di Radio Città del Capo.

Ricordo le chiacchierate con Mirco Pieralisi quando stavo a Mosca, poi i rapporti si sono interrotti perché le radio di Repubblica hanno preso il sopravvento e oggi collaboro solo con quelle. Ma il legame, come ho detto, rimane nel mio cuore, Radio Città è stata una stagione importante per me e voglio bene anche alle sue nipotine odierne.

Che radio ascolti oggi? Anche all'estero le radio sono considerate come una sorta di figli di un Dio minore nel mondo dell'informazione?

Come ho detto vivo all'estero da un quarto di secolo e ascolto di rado le radio italiane: di solito in macchina, quando sono in vacanza in Italia, mi sintonizzo su Radio Capital o inseguo a casaccio una musica o un bollettino che m'interessano. A Londra, dove vivo ora, ascolto in genere la Bbc, che è stata un punto di riferimento importante con i suoi notiziari internazionali anche quando vivevo a Mosca e a Gerusalemme, ed è probabilmente la radio migliore del mondo sotto ogni punto di vista. Non direi che all'estero le radio siano considerate i parenti poveri di giornali e tivù, sono invece considerate un mezzo di informazione e intrattenimento importante, e mi pare che lo siano anche in Italia, perlomeno quelle più importanti. Certo è un fenomeno che merita di essere esaminato e studiato con libri ben documentati e non solo con qualche tesi di laurea. A proposito, e per chiudere: la mia tesi di laurea, nel 1979, in diritto costituzionale a Giurisprudenza, era appunto sulle radio private e la cosiddetta libertà di antenna, introdotta da una storica sentenza della Corte Costituzionale che a me sembrava una gran buona cosa. Non immaginavo, allora, che avrebbe prodotto un gran caos e di quel caos avrebbe approfittato un certo Berlusconi. Ma le radio private o libere che dir si voglia sono state lo stesso, e secondo me rimangono, un capitolo importante e positivo della storia dell'informazione italiana.

\* Tra i fondatori di Radio Città. È corrispondente estero del quotidiano la Repubblica . Attualmente è responsabile della sede di Londra dopo essere stato a Mosca e Gerusalemme.

## 1987: si fa rotta su Città del Capo

Danilo Tomasetta\*

Il mio rapporto con la radio inizia nel '76 con la nascita di Radio Città. I fondatori dell'emittente cercavano qualcuno che si occupasse della parte musicale e sapevano che io mi ero sempre interessato di musica e avevo fatto parte del collettivo autonomo musicisti di Bologna, suonando con Claudio Lolli. Quindi, prima ancora che partissero le trasmissioni, cominciammo a trovarci con altre persone per registrare dai nostri vinili sulle cassette. Si cercava di fare un archivio che doveva poi servire per le prime trasmissioni. I programmi sono cominciati in maniera sperimentale nell'estate del '76 e sono poi proseguiti stabilmente dall'autunno del '76 in poi.

Che tipo di esperienza o gruppo c'era dietro?

La radio è nata per volontà di alcuni giornalisti che lavoravano con un quotidiano che ora non esiste più chiamato Il Foglio e che ovviamente nulla ha a che vedere con Il Foglio di Giuliano Ferrara.

Questi giornalisti, e soprattutto Paolo Isola, pensarono di dare vita a una radio. Allora ce n'erano molto poche: soltanto Radio Alice e qualche radio commerciale. Per gestire la radio si creò una società cooperativa chiamata L'informazione Nuova che venne fondata da otto o nove persone. Erano tutti collaboratori de Il Foglio. Io mi aggiunsi dopo. Fra i fondatori c'erano Paolo Castelli, Daniela Morandini, che adesso lavora in Rai, Enrico Franceschini, Daniela Facchinato, Stefano Benni e altri. Il nucleo iniziale della redazione era formato quindi da giornalisti, lo stesso Paolo Isola, Antonio Ramenghi, Marta Finn, Enrico Franceschini; tutta gente che nel proprio campo è poi riuscita a farsi notare.

Dove si trovava la radio?

In un palazzo bello e molto borghese di via Masi, all'angolo con via Mazzini. All'inizio eravamo in un appartamento rimasto sfitto, al primo piano. Pagavamo un affitto ridicolo al proprietario, che era il padre di Paolo Isola.

Lui appena ha potuto ci ha proposto, sempre molto gentilmente, di occupare dei locali meno impegnativi. Così abbiamo ristrutturato il seminterrato trasformandolo in una sede più piccola ma funzionale e liberando l'appartamento che è tornato a essere un'abitazione. Mi pare che questo trasloco sia avvenuto fra il '78 e il '79.

Quali erano le caratteristiche di Radio Città? Qual era il vostro rapporto con l'informazione e la città? Avevate un palinsesto?

Avevamo un palinsesto e una redazione più o meno stabile. Insomma, la radio non era un porto di mare. Invitavamo degli esterni per fare programmi di informazione, cultura e musica, però c'era una redazione che aveva la velleità di creare una propria linea editoriale. Cercavamo di confezionare due o tre notiziari al giorno, elaborando notizie di cronaca nazionale e proponendo cronaca locale e cittadina per cercare di avere almeno su questa un'originalità e fonti di prima mano.

Ricordo che c'era una sala per gli addetti alla confezione delle notizie. I redattori si mettevano lì con le loro macchine da scrivere e buttavano giù le notizie. I fogli dattiloscritti venivano messi in una cartellina che costituiva il notiziario che veniva letto da chi in quel momento si trovava nella cabina di regia. C'era anche una specie di studiolo in cui si potevano preregistrare alcune cose che poi dovevano andare in onda, ma molto – forse anche un po' troppo – si faceva in diretta.

Cosa è cambiato negli anni a Radio Città?

C'è stato lo scossone del marzo '77 che ha determinato degli attriti interni anche alla nostra redazione. Radio Città veniva accusata da alcuni del movimento di essere una radio fiancheggiatrice del Pci.

In realtà noi, come redazione, rivendicavamo una nostra autonomia. È vero che all'interno della nostra redazione c'erano alcuni giornalisti che avevano la tessera del partito e vedevano male un interesse eccessivo rispetto a quello che accadeva durante e dopo i fatti di marzo. Però è anche vero che la parte della redazione più vicina al movimento non era piccola. Infatti, nei giorni più caldi, quelli immediatamente successivi alla chiusura di Radio Alice, abbiamo temuto per molte sere di venire chiusi. Una notte addirittura eravamo rimasti in due o tre dentro la radio e ci arrivò una telefonata che diceva guardate che probabilmente verranno a chiudere anche voi . Poi, fortunatamente, non è successo nulla.

Noi cercavamo sempre di rivendicare la nostra autonomia nell'informazione. Non eravamo una radio filo autonomia operaia. Eravamo un'emittente che cercava di documentare quello che succedeva a Bologna. D'altra parte potevamo temere anche che venissero i militanti dell'autonomia arrabbiati perché consideravano la nostra radio istituzionale . Eravamo un po' su un crinale ed era difficile far capire agli ascoltatori che avevamo una nostra libertà di informazione e nessuna tessera di partito in tasca.

Come si svolgeva una giornata tipo a Radio Città?

C'è stato un periodo in cui la radio si viveva molto intensamente. Molti di noi, e io fra questi, una scappata in radio la facevano sempre anche quando non eravamo di turno, andando in voce o stando al mixer. La radio era il luogo della passione, del lavoro, della musica, delle amicizie, dei compagni, una specie di seconda casa, insomma.

Ogni mattina, a turno, c'era chi doveva aprire. Andava la sigla e partivano le trasmissioni in diretta, poi arrivavano i conduttori delle varie rubriche e quelli che dovevano occuparsi del giornale radio assieme ai collaboratori delle singole trasmissioni.

La sera si puntava di più su trasmissioni di intrattenimento musicale, durante la mattina, invece, c'era più informazione, non soltanto i notiziari. Venivano invitate in redazione persone che erano coinvolte in qualche episodio importante per la vita cittadina e la vita politica. Di solito c'erano trasmissioni in diretta fino alle due di notte e poi dalle due alle nove di mattina andava il nastrone.

Infatti, avevamo il nostro nastrone notturno che è sempre stato un disastro. Allora ci si affidava a degli autoreverse a bobina grande che, mandati a velocità non troppo elevata, riuscivano a fare otto ore. Solo che spesso il meccanismo di autoreverse si inceppava, per cui capitava almeno una volta alla settimana che chi arrivava la mattina trovava la radio muta. Il nastrone che avrebbe dovuto ripartire non l'aveva fatto perché la bobina era caduta.

Quali sono alcuni personaggi che nel corso degli anni sono passati per la radio?

Oltre al famosissimo Stefano Benni posso citare Enrico Franceschini, che è diventato un giornalista di fama nazionale e internazionale, è stato corrispondente per la Repubblica dagli Stati Uniti e dalla Russia e ora lo è da Londra. Un altro che è diventato un ottimo giornalista è Domenico Del Prete che mi pare lavori anche lui per la Repubblica .

La radio aveva la fama di essere molto attenta sul mondo musicale, quindi abbiamo spesso avuto musicisti ospiti nelle nostre trasmissioni e facevano ascoltare qualcosa in anteprima. Non nomi altisonanti, perché i musicisti bolognesi famosi come Dalla e Morandi erano al di fuori dai nostri interessi musicali e quindi non li abbiamo mai cercati. Però una volta è venuto Francesco Guccini, che era uno più simile a noi.

Ricordi qualche episodio particolare della vita della radio?

C'erano molti momenti ludici e creativi basati sull'invenzione satirica, soprattutto quando collaboravano con noi in maniera abbastanza assidua persone con una grande capacità inventiva come Stefano Benni o mio fratello Fulvio.

Loro si occupavano degli aspetti più trasversali dell'informazione ed erano capaci di creare dei momenti che avevano un lato comico ma anche comunicativo sul piano dell'invenzione letteraria. Mi ricordo per esempio il periodo dei poeti finnici, totalmente inventati. C'erano Mukko Pakunninen e Ikko Fame, uno scrittore finnico di fantasia che aveva composto un poema

epico chiamato La Bestiata . La sera si leggevano in diretta i capitoli di questa Bestiata ed erano dei momenti molto alti di comunicazione fuori dalle righe.

Parliamo della nascita di Radio Città del Capo, nell'87. Come e perché avvenne?

Questo è un discorso che è già stato fatto molte volte e quindi riprenderlo è un po' doloroso. Il problema era questo: dentro Radio Città erano entrati molti che facevano parte dell'allora partito Democrazia Proletaria. Visto l'andamento piuttosto disastroso delle nostre finanze, ma vista soprattutto l'esigenza di Dp di avere un controllo maggiore sull'informazione che la radio faceva, loro decisero di – come dire? – prendere il potere creando un consiglio d'amministrazione a maggioranza di Democrazia Proletaria. Secondo loro non sarebbe cambiato niente, però noi un controllo politico non lo volevamo. Non l'avevamo voluto neanche al tempo in cui eravamo accusati di essere filo Pci.

Ci siamo ribellati ancora di più all'idea che un piccolo partito avesse la pretesa di prendere il controllo della redazione. E così quelli che fino a quel momento si erano fatti andare bene la presenza, mai troppo invasiva, di Dp decisero che questo non si poteva accettare. Ci fu una spaccatura forte della redazione. Rimasero con Radio Città quelli che erano tesserati di Democrazia Proletaria o comunque molto vicini a quel partito.

Tutti gli altri cercarono di costruire una nuova radio, ritrovando in questo tentativo una forza che non pensavano di avere. Vennero fatte due assemblee di finanziamento al Q.Bo (un locale bolognese molto noto negli anni Ottanta, NdR) che ebbero una presenza di gente e una raccolta di fondi al di sopra delle aspettative. Ci mobilitammo tutti, anche gli esterni che collaboravano alla radio, per trovare una frequenza che bisognava acquistare e anche una sede che fu provvisoriamente in via Cartoleria. Nel giro di un paio di mesi, con l'estate di mezzo, era stata imbastita una nuova redazione, trovata una nuova sede, comprata la frequenza. Così partirono le trasmissioni di Radio Città del Capo, gestita da una nuova cooperativa, la Not Available.

Perché Not Available e, soprattutto, perché Radio Città del Capo?

Not Available viene dal titolo di un disco dei Residents e vuol dire non in vendita , non disponibile e rivendicava il fatto che volevamo partire, ma restando assolutamente indipendenti nelle nostre scelte editoriali e musicali.

La scelta del nome Città del Capo non è affatto scontata anche perché allora non lo capiva quasi nessuno. Radio Città del Capo viene dal fatto che a quel tempo dentro alla redazione lavorava una persona carissima che adesso non c'è più, Mauro Comellini. Lui era un africanista, aveva fatto dei viaggi in Africa parlandoci sempre con grande trasporto di come queste esperienze lo avevano arricchito moralmente, aprendogli una nuova visione del mondo e della vita. Così, quando ci trovammo in questa vicenda, Mauro Comellini e mio fratello dissero chiamiamoci Città del Capo : volevamo fare un piccolo sgambetto a Radio Città per mantenere nel nome qualcosa che mostrasse una continuità, ma soprattutto perché in quel momento Città del Capo, in Sudafrica, era un posto simbolo della lotta di liberazione guidata da Nelson Mandela.

È sempre stato un po' difficile spiegare questa scelta, perché sentendo il nome molti lo associavano all'idea di un comandante, di un capo, appunto. A me il nome Città del Capo è piaciuto subito. Per un attimo avevo pensato che potesse creare qualche equivoco, ma poi ho pensato che il nome avrebbe comunque incuriosito e quindi andava bene.

Da chi era composta la prima redazione di Radio Città del Capo?

La redazione iniziale di Città del Capo era composta da una decina di persone, ovviamente tutte volontarie. Più della metà di questa redazione era uscita da Radio Città. Mio fratello Fulvio, Gualtiero De Marinis, Gregorio Di Monopoli; tutte figure che sono state importanti per la nascita di Città del Capo. E poi Piero Santi e Michele Pompei che a quei tempi erano dei collaboratori che a Radio Città facevano una rubrica pomeridiana. La ricchezza della radio era data proprio dalle rubriche fatte dai collaboratori. Per esempio, Edlin Paolone che faceva delle conduzioni musicali eccellenti; Beppe Ramina che è stato a lungo una figura importante, una specie di padre

spirituale per come ha saputo sempre difendere la libertà di espressione all'interno sia di Radio Città che di Città del Capo.

Che tipo di legame hai adesso con il mondo radiofonico?

Il mio rapporto con la radio si è sempre più sfilacciato. Per un po' sono rimasto a fare il presidente della coop Not Available, poi, su mia proposta, c'è stata un'alternanza. Sono arrivate altre persone cresciute nell'ambiente della radio e che sono riuscite a portare avanti molto bene la cooperativa. Il mio rapporto con la radio è rimasto quello di un collaboratore. Su Radio Città del Capo conduco ancora Plaza de Toros , la rubrica di novità discografiche che facevo anche prima, quand'ero presidente. Quando posso ascolto un po' Città del Capo, però sento anche altre radio. È un legame che c'è, anche se non è più fatto di quotidianità, ma di episodicità.

\* Danilo Tomasetta è entrato a Radio Città nel '76 ed è stato fra i fondatori di Radio Città del Capo nel 1987, diventando il primo presidente della cooperativa Not Available. Per oltre un quarto di secolo ha gestito il Rock Shop , punto di riferimento discografico per generazioni di musicofili.

# Radio Città 103: quando dividersi vuol dire sopravvivere

Alfredo Pasquali\*

Come comincia la tua avventura nel mondo della radio?

Ero uno dei collaboratori de il Foglio dal '75, se la memoria non mi fa uno scherzo. Un giornale che aveva la grossa ambizione di contrapporsi al Resto del Carlino. Fu una bella esperienza, con fior di giornalisti che poi hanno preso strade diverse. Radio Città nacque dal fallimento de Il Foglio : erano avanzati un po' di soldi e fu soprattutto la spinta dei collaboratori musicali e culturali di quel giornale a farci approdare nell'etere. Allora si era appena rotto il monopolio della radiofonia pubblico e avevamo il vantaggio che fare una radio non richiedeva un grandissimo impegno economico. Ci provammo e nacque Radio Città, la terza radio libera di Bologna dopo Alice e Radio BBC.

Ricordi come si aprirono le trasmissioni? Come è stato il primo giorno di vita di quella radio?

A dire il vero non ci fu il taglio del nastro, non usava. Non ci fu una trasmissione speciale, una sigla e tutto il resto; erano altri tempi. Nell'etere si sentirono prima dei fischi sulla frequenza 103,1 mhz, poi alcune prove tecniche e poi cominciarono la musica e le trasmissioni. Entrai in radio conducendo, assieme a mio fratello, una trasmissione di musica jazz, Salt Peanuts : c'è ancora oggi, credo che sia la trasmissione più anziana in Italia.

I primi anni di quella esperienza come furono?

La radio, oltre al gruppo di redattori musicali che la fondarono, si collegò subito con i movimenti giovanili e studenteschi: la sua orbita era attorno a quella che oggi definiremmo sinistra alternativa. Quanto alla gestione pratica e quotidiana era fatta di alti e bassi, con slanci e momenti di forte vigore e crisi profondissime e ripetute. Ci passarono tante persone nei primi anni di vita: da Paolo Isola, che ci diede la sede in via Masi, ai fratelli Tomasetta (Danilo e Fulvio), a Cristina Lasagni. Più avanti anche Bruno Giorgini che proveniva da Lotta Continua e oggi è docente di Fisica all'Università di Bologna ma ha avuto esperienze radiofoniche anche a Radio Popolare di Milano, il ferroviere Claudio Casadio e Piero Borghi. Impossibile ricordarli tutti e non vorrei fare un torto a nessuno.

Hai cominciato da semplice conduttore musicale e poi sei diventato direttore: quando hai incominciato ad avere ruoli di direzione all'interno di quella radio?

All'incirca tra l'84 e l'85, all'interno di uno dei tanti momenti di crisi della radio che comportavano sempre qualche ribaltone . Entrai nel consiglio d'amministrazione che la radio era praticamente spenta, quasi senza programmi e con qualche nastrone musicale se qualcuno si ricordava di farlo partire. Ero un giovane funzionario di Democrazia Proletaria e il partito mi mandò a tenere la radio aperta ventiquattro ore su ventiquattro. Presi anche dei nomi dagli ascoltatori come se fosse colpa mia lo stato di crisi che attraversava Radio Città.

Poi ci fu la fase della scissione, uno dei momenti più difficili nella vita di quell'esperienza radiofonica.

In quegli anni a Radio Città c'erano tre persone che, più o meno, ci lavoravano stabilmente: Enzo Chioini, Beppe Ramina e Gualtiero De Marinis. La radio era sostenuta da tre grosse anime: i musicali, che erano stati poi quelli che avevano spinto per creare la radio alla chiusura de Il Foglio , Democrazia Proletaria e il circolo Arcigay Il Cassero . Ricordo che nel novembre dell'85 ci fu un consiglio d'amministrazione in cui si decise di chiudere la radio. Fu una scelta netta: Radio Città è morta, viva Radio Città.

La scissione nasce da quella situazione e non da altro. Mi limito, senza voglia di fare polemiche, a citare i fatti, a raccontare come andarono le cose.

Come andò quella vicenda controversa che per tanti anni divise persone che avevano condiviso tutto quel percorso?

La radio era destinata a chiudere e la frequenza ad andare sul mercato al miglior offerente; c'era una decisione del consiglio d'amministrazione già presa. Io e Paolo Zama facemmo questo ragionamento: piuttosto che venderla a un qualsiasi operatore commerciale, a un protoBerlusconi, perché non proviamo con Democrazia Proletaria? Lo facemmo e loro ci dissero che non era interessati ad avere una radio di partito ma volevano che quella esperienza continuasse a vivere come una radio di movimento. Venne da Roma Patrizia Arnaboldi, una dirigente nazionale di Democrazia Proletaria, e ci propose un piano: il partito si sarebbe fatto carico dei debiti, circa sessanta milioni (che allora erano tantissimi), e avrebbe pagato due persone a tempo pieno per lavorare in radio. Oltre a me entrò Massimo Betti, che oggi guida le Rdb, ma voleva la maggioranza nel consiglio d'amministrazione. Devo dire che tra tutti quelli che erano in radio non c'erano grosse differenze politiche, non c'erano marziani, ma solo diverse sfumature.

Già all'interno di Democrazia Proletaria c'erano i cosiddetti rossi-rossi e i rossi-verdi : il nucleo che poi fondò Radio Città del Capo scelse come sua parola d'ordine il meticcio e si contrappose alla nostra linea, che noi portammo avanti impietosamente con scelte dolorose. Resto convinto della scelta che ho fatto, ma con gli anni ho maturato anche la certezza che se non ci fosse stato quel passaggio oggi Bologna non avrebbe nessuna radio. Si dice tanto l'unità... se fossimo rimasti insieme la radio avrebbe chiuso. Adesso ce ne sono due: questa città è fortunata ad avere due emittenti democratiche. Un privilegio.

Quella scissione torna sempre a galla, come se fosse una ferita che non si è mai chiusa nonostante siano passati molti anni.

Per quello che mi riguarda non è così. Credo che anche gli altri protagonisti di quella vicenda la pensino allo stesso modo...del resto sono crollati gli imperi e i muri, non si può restare fermi a quell'avvenimento. Penso che qualche segno sia rimasto tra i tifosi, tra gli ascoltatori della radio, ma è anche bello quando si scambia una radio per l'altra. Succede ancora oggi. Ribadisco: ci sono due radio democratiche, anche se molto diverse. Una Città del Capo, più strutturata e legata al network di Radio Popolare e l'altra, Città 103 oggi Città-Fujiko, più da centro sociale, più legata alle realtà di base. Questa la considero una ricchezza per la città.

Come furono i primi anni di Radio Città 103 dopo una scissione che portò via una parte importante della redazione?

Interamente dedicati alla ricostruzione del palinsesto. Ci lavorammo io e Paolo Zama, anche sentendo l'allora segretario di Democrazia Proletaria, Marco Pezzi. Poi arrivò gente nuova come Roberto Raspadori e Arturo Compagnoni della rivista Rumore , che ci diede una mano soprattutto dal punto di vista musicale e culturale. Non mancò nemmeno l'apporto di intellettuali non allineati come Marco Dal Pane e il contributo di critici del calibro di Roberto Verti, Giordano Montecchi e Pier Tosi, che è uno dei maggiori critici di reggae in Italia. Determinante fu anche il contributo di Piero Di Domenico, critico cinematografico e docente al Dams, di Marilena Pasquali, critico d'arte e allora direttore del Museo Morandi, di Antonella Bottino, giornalista musicale di Radio tre e di Alessandro Achilli, redattore della rivista Musica Jazz . Radio Città 103 mantenne le sue caratteristiche sociali, continuando a essere editata dalla cooperativa L'Informazione Nuova , proponendo un palinsesto generalista ma a centottanta gradi. Privilegiammo le tematiche care alla sinistra e ai movimenti ma anche il cinema, il teatro, i fumetti, la scienza e naturalmente la musica non commerciale.

Quali avvenimenti ricordi negli anni della nascita o della rinascita di Radio Città 103?

Gli eventi sono tantissimi, ne cito solo qualcuno in ordine sparso. Nell'88 nacque Sulle Tracce , il primo programma settimanale frutto della collaborazione tra una radio privata e una radio pubblica, Radio 3 in questo caso. Ricordo poi nel '91 una diretta ininterrotta di cinque giorni contro la prima guerra in Iraq: durante le manifestazioni degli studenti c'erano delle macchine

con sopra gli altoparlanti che mandavano in onda la nostra radio, creando un rapporto diretto tra la protesta di piazza e quella nell'etere. Di quegli anni è anche un'intervista che facemmo a Nelson Mandela a Roma. Poi ci fu tutto il periodo della guerra nella ex-Jugoslavia: assieme ai Beati Costruttori di Pace andammo a Sarajevo, io e Antonella Selva, a portare solidarietà alle persone bombardate e a far sentire le loro voci in Italia. Qualche anno prima avevamo stretto un legame forte con il movimento roccettaro giovanile di Bologna, che poi portò all'occupazione della Fabbrica di via Serlio. Nel '93 ci fu una mobilitazione della parte creativa della città per la conquista di spazi dove suonare, fare teatro, recitare, ballare e danzare.

Nacque il Comitato delle Arti Interrotte e noi facemmo la nostra parte con Arti Interrotte nell'etere : nei nostri studi ci fu una lunghissima non stop di concerti rock in diretta. Fu una bella esperienza, non so quanto apprezzata dai nostri vicini. Infine cito il 25 aprile del '94, pochi giorni dopo la prima vittoria di Silvio Berlusconi. Eravamo alla manifestazione di Milano con uno striscione, Ora e sempre Resistenza . È diventato un cimelio della nostra Radio, deve essere ancora impacchettato in qualche scatolone dopo il recente trasloco.

Negli ultimi anni, invece, c'è stato il legame forte con il movimento no global.

Una sorta di affratellamento spontaneo, cominciato con il movimento No Ocse di Bologna che si contrappose al vertice che si è tenuto in città nel 2000, subito dopo i fatti di Seattle. L'esperienza più importante, dal punto di vista radiofonico, è stata sicuramente Radio Gap di Genova, nata da un forte legame tra una serie di radio comunitarie di tutta Italia che hanno raccontato il G8, e tutto il dramma di quei giorni, dalla strada.

Infine c'è l'incontro con una esperienza giovanile come quella di Radio Fujiko con la quale vi siete integrati e il trasloco dalla storica sede di via Masi al Vag 61. Una nuova vita e un nuovo nome: Radio Città Fujiko.

Radio Città 103 è morta, viva Radio Città 103. L'incontro con il gruppo di Radio Fujiko nasce casualmente. Gli offrimmo uno spazio settimanale dopo che il loro editore, il Circolo Arci Leopardi, vendette la frequenza a Radio Città del Capo. Sceglimmo di dare voce a quelli che non l'avevano. Poi, da una prima fase di solidarietà accompagnata anche da qualche diffidenza, si è passati a una conoscenza profonda e a un'unità di intenti. Ipotizzammo la fusione ma non per sommare due belle storie quanto per cercare di rinnovare l'etere bolognese in una situazione di addormentamento generale. Era una scommessa per nulla scontata e siamo più che felici delle decisioni prese. Da poco abbiamo lasciato la sede storica di via Masi e ci siamo trasferiti al Vag 61, il mediacenter di via Paolo Fabbri, con la prospettiva di contribuire con le nostre idee alla costruzione di quella che rappresenta un'opportunità straordinaria per la comunicazione indipendente di Bologna.

Sei uno dei pochi che fa radio da trent'anni, da quando nacquero le prime radio libere. Non ti sei stancato?

Non siamo poi pochissimi. Mi viene in mente Franco Nasi che conduce una trasmissione di blues fin quasi dalla nascita di Radio Città. Comincio ad andare in onda subito dopo la mia trasmissione Salt Peanuts . No, non mi sono stancato: la radio è un po' la mia droga. Poi ci sono gli alti e i bassi, i momenti critici e quelli facili. E c'è anche tanta frustrazione tra quello che si vorrebbe fare e quello che materialmente si riesce a fare, che è molto meno. Ma va bene così, continuiamo a fare radio.

\*Tra i fondatori di Radio Città nel 1976, attualmente direttore di Radio Città Fujiko, è stato responsabile di Radio Città negli anni travagliati della scissione dell'87 e poi Direttore di Radio Città 103.

# Una radio in abbonamento: tanti padroni, nessun padrone

Mirco Pieralisi\*

Il mio primo approccio con la radio è stato da giovane studente militante con Radio Alice, ma era un approccio politico più che un incontro col mezzo radiofonico: la prima cosa che ho fatto era un collegamento da una cabina per una protesta alla mensa.

Nei primi anni Ottanta cominciai delle collaborazioni estemporanee con Radio Città, una radio più strutturata, che pur avendo rapporti con i movimenti si poneva un passo al di fuori, aveva uno sguardo diverso.

Curavo una trasmissione il sabato mattina con alcuni fondatori storici di Radio Città, come Fulvio Tomasetta e Mauro Comellini, che si occupava settimanalmente di fenomeni di costume, colore e politica, una sorta di talk radio.

La svolta fu l'86: abbiamo scoperto Chernobyl e la necessità di fare qualcosa che non avesse a che fare con la politica di movimento ma con la società.

I rapporti con Radio Città mi portarono a propormi come collaboratore fisso, assieme a un ex di Radio Alice, Matteo Guerino, con cui curavo un programma bisettimanale che si chiamava Mix media approach .

Puoi raccontare come si arriva alla scissione di Radio Città?

Quando avviene la crisi che porterà alla nascita di Radio Città del Capo sono a tutto titolo un collaboratore fisso, anzi direi che diventai la pietra dello scandalo perché stavo facendo un libro sul '77 e volevo che la radio lo patrocinasse, invece da parte di Democrazia Proletaria, il partito che allora sosteneva la radio, trovai una certa freddezza.

Mi spiego. Molti di coloro che facevano Radio Città e che avevano fatto parte del movimento gravitavano nell'orbita di Democrazia Proletaria, io, Tomasetta, Beppe Ramina, Piero Borghi eccetera: non c'era una contiguità ma c'era un buon rapporto.

Dopo Chernobyl ci troviamo in una nuova situazione, nascono i Verdi e si aprono nuovi scenari, quindi per Dp c'è l'esigenza, visto che manteneva economicamente la radio, di avere delle garanzie editoriali, che vengono esplicitate con la richiesta di avere la maggioranza nel cda che gestisce l'emittente.

Non si fidavano di persone indipendenti, con il paradosso che queste persone magari dicevano in radio le stesse cose che loro dicevano come partito, ma non erano sufficientemente affidabili per dare loro delle responsabilità. Avevano bisogno di persone fidate e questo suscitò la rivolta di quasi tutti i redattori che, pur essendo in gran parte simpatizzanti o iscritti a Dp, ponevano il problema dell'indipendenza della radio.

Però i radiofonici non erano in maggioranza tra i soci della cooperativa, così all'assemblea passarono le candidature di Dp e da lì nacque la pazzia dei fratelli Tomasetta, di Piero Borghi ed altri, di fondare una nuova radio.

Parliamo della nascita di Radio Città del Capo.

Occupammo per due giorni Radio Città, in via Masi, per raccontare ai microfoni cosa era successo, ricevendo in un solo giorno più di mille telefonate di solidarietà!

Poi, con uno stile sobrio, ce ne andammo salutando gli ascoltatori.

Era una nuova esperienza: non avevamo più qualcuno che garantisse l'esistenza economica e la frequenza fu comprata con i soldi raccolti a una festa al Q.Bo.

Da lì a pochi mesi, fu fondata la Cooperativa Not Available e il dodici ottobre del 1987 cominciarono le trasmissioni di una nuova radio chiamata Città del Capo.

La frattura tra le due anime di Radio Città non si è mai ricucita completamente, forse perché la radio non è fredda come un giornale, è vissuta in modo molto emotivo e coinvolgente?

Verissimo, questa cosa non si è rimarginata, al di là delle buone maniere.

Anche perché la sensazione che quasi tutte le voci, sia quelle storiche sia dei ragazzi di allora, se ne fossero andate era molto evidente, e questo spezzava un'intelligenza che nel quadratino rigido della griglia di partito difficilmente poteva ritrovarsi.

Questa possibilità che avevano tutti di contaminarsi era un segno d'appartenenza nella ricerca del nuovo, con le sue incognite e i suoi dubbi, mentre il militante tende a difendere l'esistente, anche con ragione visto che difende un patrimonio.

Però anche noi, alla fine, non solo siamo riusciti a mantenere l'esperienza della radio ma anche a farla crescere.

Raccontaci questa nuova radio, in che ambiente ti ritrovi e come a poco a poco ti lasci coinvolgere.

Non capivo quasi nulla di musica, con Radio Città del Capo cominciai ad apprezzare nuovi sound e generi che ora sono patrimonio anche del grande pubblico, ma che allora erano sconosciuti e di nicchia.

I pochissimi di noi che si occupavano di informazione erano quasi dei corpi separati rispetto ai conduttori musicali: il mio panico, quando andavo in onda, era che non ci fosse in regia Gregorio Di Monopoli, che era sia conduttore sia giornalista, perché se non c'era lui mi preoccupava pensare che in regia ci fosse qualcuno completamente disinteressato a quanto stavamo facendo.

La lacerazione con Radio Città aveva in qualche modo anche aumentato il narcisismo.

Tra chi informava era cresciuta l'arroganza dell'indipendenza, tipo: noi siamo quelli che non ci facciamo condizionare, mentre tra i musicali si era alimentato il narcisismo di chi pensava di avere per forza una proposta innovativa. Qualsiasi cosa fosse un minimo popolare veniva criticata.

Quella radio era principalmente musicale, con una rassegna stampa la mattina e un contenitore d'informazione pomeridiano – che divenne quotidiano nell'89 – che si sarebbe chiamato Microfono Aperto.

La prima Radio Città del Capo è comunque una radio prevalentemente musicale.

A livello economico, la cooperativa pagava due mezzi stipendi a due conduttori per le fasce mattutina e pomeridiana, e per fare un po' di informazione.

Il fatto che tutti gli altri, compresi gli amministratori, fossero volontari, comportava diversi problemi, soprattutto di turnover. Però in questo periodo riuscimmo a fare anche cose eccezionali.

Puoi farci qualche esempio?

Facemmo una no-stop di tredici ore sul referendum in Cile che costituì l'inizio della fine per il regime di Pinochet.

Mi ricordo che alla fine della diretta ebbi un pianto liberatorio: era stato molto coinvolgente, lì c'era gente che parlava a cui avevano ucciso i familiari o che erano desaparecidos.

Esperienze coinvolgenti come queste ti facevano uscire dalla nicchia e ti davano un senso di centralità, così come avvenne, per altri aspetti, con la gestione di Villa Serena (una struttura pubblica data in convenzione dal comune, NdR).

Nell'89 la radio, fa un azzardo: inaugura un nuovo spazio estivo musicale e culturale che sarà poi un modello per la Bologna di quegli anni e successivi.

Lì c'è una svolta, ci troviamo in una situazione molto popolare e con un grande successo di pubblico.

Però la convenzione per gestire continuativamente Villa Serena viene bocciata – non avevamo molti santi in paradiso, eravamo un po' figli di nessuno... – questo crea un problema economico e organizzativo. È a quel punto che faccio una scommessa anche con me stesso: volevo fare radio, a Città del Capo c'è un ricambio generazionale che porta molti tra i fondatori a fare passo indietro, e così accetto di diventare Presidente della cooperativa.

Non sono un padre fondatore, sono un ex collaboratore fisso a cui va la fiducia in un momento grave.

Infatti, appena diventato Presidente, cominciano i guai: mi arrivano decine di lettere di fornitori e di avvocati e la crisi economica si fa gravissima. A quei tempi ci si manteneva con i concerti e con un po' di pubblicità di clienti spesso insolventi. È allora che ci inventiamo il Canone, un sistema di finanziamento volontario chiesto agli ascoltatori per darci un po' di ossigeno. Tuttavia nel '92 ci troviamo a terra, con oltre cento milioni di debiti: è il momento in cui la radio sta per chiudere...

E che cosa succede?

Le cose si aggravano.

Nel 91-92 in radio a lavorare fissi rimaniamo praticamente solo io – volontario – e Michele Pompei con uno stipendio bassissimo, quando c'era.

Le situazione finanziaria era seria, ma sul fronte radiofonico facevamo anche dei botti: per il referendum sulla preferenza unica eravamo i soli a dare informazioni sull'afflusso al voto, tanto che in Piazza Maggiore si ascoltava Radio Città del Capo.

Poi in quel periodo entriamo come fondatori nel Network di Radio Popolare e questo ci dà motivi per tener duro e continuare.

Devo dire che all'inizio c'era in radio un'anima radical chic che era un po' diffidente e non troppo entusiasta di questa collaborazione: già dalla Guerra del Golfo del '91 tuttavia le dirette assieme a Radiopop sono apprezzate e vengono spazzate via le ultime perplessità.

È stato soprattutto attraverso il Network che Radio Città del Capo non si è più occupata di informazione solo durante alcuni eventi, ma ha fatto dell'informazione una colonna portante della propria programmazione, tanto che saranno proprio gli ascoltatori più legati ai temi dell'informazione ad abbonarsi alla radio e a farci riaprire.

Nel 1992 la radio stava per chiudere come avete fatto a superare quel momento?

Avevamo un sacco di debiti, arrivati all'estate del '92 decidiamo di dare una scossa. Spegliamo la radio, mettiamo il nastrone, facendo questa proposta agli ascoltatori: se non entrano almeno trecento abbonamenti per ripartire la radio resterà chiusa per sempre.

Ricordo che quando giravo per le banche chiedendo degli anticipi sulla sottoscrizione che stavamo facendo, e dicevo che chiedevamo un abbonamento a una radio che si ascoltava normalmente in etere, mi prendevano per pazzo: poi un giorno, mentre mi accingevo a spiegarlo per l'ennesima volta, un funzionario della Carimonte, Ruvoli, mi disse: Allora, ce la facciamo ad arrivare a trecento? Sono quelle cose che ti cambiano la dimensione della giornata.... infatti aprimmo il conto lì.

Poi ci vuole anche un po' di fortuna: nel paese stava esplodendo Mani Pulite, c'era una congiuntura particolare. In questa situazione la sensazione che sia necessario avere delle voci libere è palpabile, infatti gli abbonamenti già nel primo anno salgono a quasi cinquecento.

Avere degli abbonati, cioè delle persone che pagano una quota annuale per sostenere la radio, cambia il vostro modo di lavorare?

Avere tanti padroni vuol dire non avere nessun padrone.

Gli abbonati diventano il nostro editore di riferimento: se ne urti ogni tanto qualcuno non c'è problema, sarebbe impossibile accontentare tutti. C'erano però dei nervi scoperti su cui non si poteva scherzare.

Cito un episodio: nel '93 ci sono le prime elezioni dirette dei sindaci. Una sera il gruppo di Luther Blisset, come provocazione culturale, disse che votare per Fini o per Rutelli era più o meno la stessa cosa. Come provocazione ci stava, teniamo conto però che quelli erano anche i giorni della discesa in campo di Berlusconi e dello sdoganamento del Msi.

Bene, fui letteralmente tirato giù dal letto da un ascoltatore abbonato che mi chiamò a casa, la radio era intasata di telefonate di abbonati incazzati che volevano disdire l'abbonamento. Dovetti recarmi in radio mentre loro stavano per chiudere la trasmissione e dissi: Adesso voi state qui, con me e apriamo i microfoni agli ascoltatori, per recuperare la cosa in diretta.

Insomma, legittimare i fascisti era una cosa che non si poteva fare, nemmeno per scherzo, senza suscitare le ire degli ascoltatori.

Ovviamente però andava anche difeso il senso di una trasmissione che non era qualunquistica...

Questo per dire che gli abbonati possono esercitare delle pressioni.

Scrissi sul giornalino della radio che se Vespa aveva come editore di riferimento la Democrazia Cristiana, noi avevamo i nostri abbonati. Non è vero che siamo liberi in senso assoluto: il fatto che ci siano tanti editori amplia il ventaglio delle libertà, c'è comunque sempre una soglia che delimita il campo.

Io non faccio più radio ma so che chi è venuto dopo di me si muove all'interno di una linea editoriale condivisa da questa proprietà diffusa : la considero una garanzia.

Racconta una tua giornata a Radio Città del Capo.

Ho vissuto sia l'inferno della crisi economica sia il massimo dello sviluppo: in un periodo di tempo molto breve, infatti, siamo passati dalla radio fatta in casa – con grandi problemi – a una radio viva, che ha visto l'ingresso di soggetti che anche dal punto di vista delle scelte personali hanno investito nella radio: Paolo Soglia, Francesco De Grande e poi Bibi Bellini.

C'erano poi collaboratori di grandissima professionalità come Paolo Barnard, Amedeo Ricucci, Fernando Pellerano, Giovanna Chioini, e tanti altri che andranno poi in altre redazioni.

Insomma, siamo passati dal tappare i buchi quotidiani a uno sviluppo vorticoso: l'informazione quotidiana, le edizioni del Gr locale, le dirette in Network...

Era anche finita un'epoca, quella del sottoscritto che faceva un altro lavoro e poi sacrificava tutto il resto del suo tempo alla radio. Era il momento in cui la radio in tutti i suoi aspetti, informativo, progettuale, amministrativo ed economico, doveva investire nelle professionalità e cercar di crescere.

È chiaro che le persone che poi sono andate in Rai o in altre testate non ci sono più, però hanno lasciato un'impronta che non è andata perduta, hanno dato prestigio alla radio, in più abbiamo trattenuto persone valide in settori in cui eravamo scoperti: l'ufficio commerciale oppure l'ufficio abbonamenti. La radio è cambiata moltissimo..

Tu in fondo sei un padre fondatore di Radio Città del Capo. Quando sei uscito dalla quotidianità, come hai vissuto il rapporto con la radio, sentendola da fuori ?

Certe volte qualche nostalgico mi ha detto: Quando c'eri tu era diverso .

Ecco, io sono uno che, personalmente, ha fatto tante cose: ho il mio lavoro, quindi per me lasciare la radio non è stato tornare in un ufficio, ma continuare a vivere, e questo non è indifferente.

Questo ti permette di giudicare le cose per quello che sono e non come il ritorno nell'anonimato.

Poi se mi si parla dello spirito dei primi tempi oppure dello slancio pionieristico : certo, è vero per chi faceva radio come per quegli insegnanti che negli anni Settanta scommettevano sul tempo pieno mettendoci l'anima.

Io volevo una radio che si mantenesse da sola: con il passaggio della presidenza a Paolo Soglia si sviluppano nuovi progetti e la radio ovviamente diventa un'altra cosa, impensabile per me fino a pochi anni prima. La domanda vera è un'altra: questa nuova realtà permette di fare le cose per cui mi sono sempre battuto, cioè una radio indipendente che sta dentro gli eventi, che quando succede qualcosa c'è, è in grado di capire cosa succede? È tutto questo oppure no? Per me sì, Radio Città del Capo lo fa.

Dentro questa nuova dimensione ovviamente ci sono anche dei prezzi, può esserci un certo impaludamento, un'eccessiva pulizia nei servizi giornalistici, che però è nelle cose: è normale, soprattutto nelle nuove generazioni che arrivano in radio non per spirito di militanza politica ma spinti da altri desideri, per fare giornalismo.

Mi sbaglierò, ma penso che anche coloro che vengono solo per fare i giornalisti poi capiscono che Radio Città del Capo è un'esperienza originale, anomala nel panorama dell'informazione.

Hai più dato o hai più ricevuto dall'esperienza radiofonica?

Se penso a come stavo in certi momenti, con il pensiero del rischio costante della chiusura di un'esperienza collettiva, con addosso il senso di fatica e di sconfitta, non lo rifarei. Però quello che mi ha dato in termini di gratificazione è tantissimo: ancora adesso, dopo dieci anni, ci sono persone che mi riconoscono e dicono: Ma tu sei Mirco Pieralisi di Radio Città del Capo? Son cose che ti fan pensare che forse qualcosa di buono l'hai lasciato.... Se c'è un rimpianto, forse, è che se fossi entrato in una situazione economica meno disperata, mi sarei divertito di più. Non che non me la sia passata: ho pianto e mi sono divertito, insomma, un'esperienza totale ...

\*Leader del movimento bolognese nel '77, nei primi anni Novanta è Presidente della coop Not Available che gestisce Radio Città del Capo. Insegnante, autore e divulgatore, è ora fortemente impegnato a difesa della scuola pubblica.

# La radio meticcia diventa Metropolitana

Paolo Soglia\*

Quando è stata la tua prima volta a Radio Città del Capo?

Il contatto con Città del Capo avviene molto spontaneamente perché ero – e del resto sono ancora – un ascoltatore e un abbonato della prima ora di quella radio. Quando la radio organizzava incontri con gli ascoltatori per lanciare il canone, l'abbonamento, il sostegno, io andavo. Il rapporto continuativo è nato per caso, come avviene per molte cose della vita. Francesco De Grande aveva iniziato a lavorare in radio nella pubblicità: mi disse che cercavano persone per fare dei programmi e in particolare un programma sportivo. Per farla breve, alla fine dell'estate '92, nel momento dell'organizzazione dei palinsesti, Mirco Pieralisi mi incaricò di fare la trasmissione sportiva che chiamai La Palla al Piede, nella quale coinvolsi Fernando Pellerano. Da lì iniziò questa avventura di collaboratore, prima nella rubrica settimanale poi nella redazione informazione e quindi sempre più avvincente nelle sorti della radio.

A questo punto i tuoi cambiamenti e quelli della radio sembrano procedere di pari passo... Fu un periodo intenso e veloce. Si formò un bel gruppo di giornalisti che si riunivano per una trasmissione, Microfono Aperto, coordinata da Mirco Pieralisi, con Giovanna Chioini e con giornalisti come Paolo Barnard, Amedeo Ricucci e poi io e Fernando Pellerano oltre a un giro di collaboratori. Siamo nella stagione '92-'93. In quel momento, inoltre, la radio è in preda a convulsioni economiche abbastanza gravi, per cui la sopravvivenza è un tema quotidiano. Ci sono però circa trecentocinquanta abbonati, e così propongo a Pieralisi di costituire e gestire un ufficio dedicato a questo. Il progetto è far crescere le adesioni per dare più risorse alla radio e scongiurarne la chiusura. È questo, in effetti, il mio primo vero incarico.

Rispetto al modello di radio dei primi anni '90, di tipo volontaristico e in cui il palinsesto è pensato in maniera settimanale, una prima svolta avviene nel '94, quando organizziamo un accordo con Oasi Radio (la radio dell'Arce) per dar vita a una sindacation che produca un radiogiornale locale.

Allora non esisteva una cosa simile, in nessuna radio cittadina. Passai a dirigere l'informazione di Città del Capo, insieme a Pellerano, che divenne vicedirettore, e successivamente con la collaborazione di Lucia Manassi, una giornalista di Radio Popolare che si era trasferita a Bologna.

Per realizzare il radio giornale il gruppo di giovani redattori di Oasi Radio si trasferì da noi, ricordo che all'inizio c'erano Silvestro Ramunno, Paola Frontera, Emilia Vitulano, Gabriele Rubini, e altri collaboratori, che via via diventarono moltissimi, con un grande turnover.

Puoi raccontare il tuo ruolo all'interno della struttura?

Negli anni ho coperto tutta la rosa dei ruoli all'interno della radio: corrispondente di Popolare Network, conduttore di trasmissioni, Presidente della Not Available. In quel periodo divento, di fatto, il direttore dell'informazione, mentre Bibi Bellini prende la responsabilità dell'ufficio abbonamenti.

Emerge, al contempo, una convinzione comune: per dare gambe a una struttura indipendente occorre ottenere risorse con continuità, non più solo legate alle iniziative di carattere musicale (concerti, feste ecc.).

Di qui, si delinea un ruolo anche della redazione informazione, operante come struttura fissa e molto professionale, in un'ottica di indipendenza economica ed editoriale. Alla fine degli anni Novanta questi principi matureranno ancora di più, nella piena consapevolezza che esiste anche un valore nell'essere una cooperativa. In altre parole, non eravamo più solo una radio, ma soprattutto una cooperativa di persone che faceva una radio. E questa dimensione si è decisamente sviluppata negli anni successivi.

Qual è l'aspetto preponderante di Radio Città del Capo oggi?

Il fatto di essere una radio d'informazione. Nonostante questo sia stato un elemento costante nella nostra storia, ha ugualmente seguito una sua evoluzione. La radio di oggi è molto diversa da quella degli inizi, si è lavorato molto per modificare il suo tono di fondo. Per dare una dimensione specifica di informazione e al tempo stesso di intrattenimento, nel senso più radiofonico del termine. Un microfono aperto come Angolo B la mattina, le trasmissioni pomeridiane come Su la testa o la fascia della sera dopo l'ultimo Gr, sono tutte tese all'interattività, alla partecipazione, in misura assai maggiore di quanto fosse quando ho iniziato io.

Penso che anche sul piano musicale ci sia stata questa evoluzione, rendendo il palinsesto meno di nicchia, senza però rinunciare alla qualità.

Qual è il rapporto della radio con la città?

È sicuramente una radio molto stimata. È un'emittente che ha sempre cercato di collegare le intelligenze, essere propositiva e progettuale, senza mai legarsi in maniera organica a movimenti, partiti o sindacati. Questo essere indipendente l'ha resa, in un certo senso, anche figlia di nessuno.

L'importanza accordata al tema degli abbonamenti è strettamente collegata a questo discorso: gli abbonati sono il punto di riferimento editoriale di Città del Capo. Senza nulla togliere all'ovvio, complesso, rapporto con la città, con le istituzioni, gli ascoltatori, le associazioni e gli eventi. Nella fase in cui sono stato impegnato sul versante informativo, l'obiettivo era di dare al mezzo radiofonico una dignità giornalistica di presenza sul territorio, che allora era riconosciuta solo ai quotidiani della carta stampata. La presenza del radiogiornale, quella dei redattori sulla cronaca locale e questo lavoro continuato nel tempo, che oggi fanno arrivare tutti i protagonisti della vita pubblica nei nostri studi, hanno dato un risultato per nulla scontato: hanno reso la nostra testata giornalistica una realtà riconosciuta.

Questo era l'obiettivo che avevamo quando iniziammo a fare il primo Gr: diventare la prima radio d'informazione della città ed essere una presenza forte nel sistema dell'informazione locale, e penso sia stato raggiunto.

Puoi rievocare alcuni momenti importanti della storia della radio?

Nel 1998/99 c'è una svolta fondamentale, il trasferimento della sede da Porta di Mura San Felice a via Berretta Rossa. In quel trasloco, infatti, c'è anche tutta l'innovazione tecnologica della radio, che da analogica diviene digitale.

Inoltre, si crea in quel periodo la struttura che caratterizza la radio oggi, a cominciare dalla direzione che passa a Giovanni Dognini, e che fa entrare in scena una nuova generazione: Simone Sabattini, Giusi Marcante, Elisa Graci, Federico Bernocchi, Paolo Noto e tutti gli altri ragazzi che per motivi di spazio non riuscirei a nominare.

Altro passaggio fondamentale è quello della Radio Metropolitana. È storia molto recente, parliamo del 2003-2004, quando arriviamo a una fusione con l'Archi, non scevra da una serie di polemiche. Succede infatti che l'Archi, editore di Radio Fujiko, si trova in un sostanziale e grave default economico.

Così ci chiama e, dopo una lunga e laboriosa trattativa, arriviamo a definire un passaggio che consente - caso unico nella storia della radiofonica indipendente e democratica di questi anni - di mantenere la frequenza 94.7 all'interno di un contesto di cui anche l'Archi rimane a far parte, diventando socio sovventore di Coop Not Available. Un contesto abbastanza unico, poiché il depauperamento del patrimonio dei mezzi di informazione indipendenti, in particolare radiofonici, negli ultimi vent'anni è stato tremendo.

Radio Fujiko sarebbe stata venduta - in particolare una radio commerciale che vantava un'opzione sulla frequenza - ma noi riusciamo a fare questo tipo di operazione.

Ciò nonostante, si assiste a un'accesa campagna dei dj di Radio Fujiko contrari all'accordo che, ovviamente, dal loro punto di vista segnava drammaticamente la fine di un'esperienza. Ci fu anche, nella fase acuta degli accadimenti, un eccesso polemico dovuto a questo senso di perdita (e alla campagna elettorale), che portò ad alcune strumentalizzazioni, facendo passare la crisi di

Fujiko come una specie di ratto delle Sabine . Questo non corrisponde alla realtà oggettiva dei fatti. È chiaro che non c'era più Radio Fujiko, ma non ci sarebbe più stata in ogni caso.

Quello fu un momento particolare per una parte significativa dell'emittenza locale bolognese... Senza dubbio, perché mentre nel 2004 Radio Fujiko fallisce, scompare pressoché nel silenzio anche un'altra radio storica, Radio K Centrale. Successivamente, avviene un incontro tra l'Associazione Radio Fujiko, che non si sente riconosciuta nella nostra fusione con l'Archi, e Radio Città 103.

Al di là delle singole vicende, questo testimonia che in quel segmento radiofonico locale esisteva una grande sofferenza.

Bologna è sempre stata una città molto prodiga di strumenti, anche radiofonici, gestiti da una serie di realtà assai legate a un concetto di informazione indipendente e autoprodotta. Ebbene, quel meccanismo in quel momento va in crisi, una crisi di risorse fortissima.

Credo però che alla fine l'evoluzione del quadro sia stata positiva. Si è creato il polo di Città del Capo-Radio Metropolitana, e dall'altro c'è stato un processo di aggregazione tra Radio Città 103 e l'Associazione Fujiko. Il gruppo di Radio K, invece, ha trasformato il proprio progetto creando un'emittente satellitare, Radio For Peace.

Nonostante la difficile situazione penso si possa parlare di una riaggregazione di questo patrimonio, che una volta tanto non è andato perso.

Che cos'è e che cosa sta diventando la Radio Metropolitana?

Credo sia già qualcosa di decisamente diverso da Città del Capo. Non solo perché c'è una copertura diversa, due diverse frequenze, una redazione fissa e tutta l'evoluzione in termini cooperativistici ed editoriali. Ma, soprattutto, nel tono. Il tono della Radio Metropolitana è più lieve. Voglio dire, mantiene un assoluto rigore dal punto di vista informativo, ma insieme a questa autorevolezza ha cercato di dare un tono più colloquiale e interattivo con l'ascolto. Meno autoreferenziale, insomma.

Che rapporti ci sono tra le varie aree della radio, e fra di voi che la fate?

Questo è un gruppo che dieci anni fa si forma sulla scia dei fondatori. Rispetto a prima, oggi c'è la possibilità di fare un lavoro più specializzato. Eravamo tutti abituati a fare di tutto.

Dall'andare in onda a fare i conti. L'attuale suddivisione dei ruoli credo venga avvertita anche dalle giovani generazioni, dai nuovi collaboratori che frequentano la radio. Tuttavia, si avverte ancora un forte senso di comunità. C'è chi si occupa di amministrazione o di pubblicità, chi lavora nelle redazioni o negli altri progetti che gravitano all'interno della struttura cooperativa, ma tutti sentono il senso di comunità, di trasversalità, che coinvolge sia i più giovani, che magari non hanno ancora vent'anni, e quelli che hanno da tempo superato i quaranta.

Quali sono gli episodi che ti tornano in mente più spesso dei tuoi anni in radio?

Ci sono delle vicende eroiche. Cito solo i momenti radiofonici più intensi che ho vissuto personalmente, perché quelli radiofonicamente significativi sarebbero davvero centinaia, compresi i concerti e le feste dove ci siamo divertiti parecchio.

Una delle vicende che mi toccò moltissimo fu la missione, come inviato, per i quindici anni della strage di Ustica, a una regata rievocativa organizzata dall'Uisp e che si teneva nel punto in cui si inabissò il DC9. Ci dovevamo trovare a largo nell'ora della tragedia, io per Popolare Network e un altro giornalista di Italia Radio, allora radio del Pds, per dare la diretta dell'evento e di una lettura dell'attore Corso Salani, seguita da un mazzo di fiori gettato in mare in ricordo delle vittime. Fu un'esperienza molto toccante, tenendo conto che eravamo in mare aperto e dovevamo provare a fare i collegamenti con un cellulare Etacs in mezzo al Tirreno. La cosa incredibilmente riuscì: non perché i cellulari andassero, perché non andavano, ma perché ci collegammo in onde corte con la radio di un traghetto che era arrivato lì. Riuscimmo a mandare in ponte il segnale che venne trasmesso da Popolare Network e Italia Radio. Non so tecnicamente come fu possibile, ma so che alla fine ci abbracciammo tutti con incredibile emozione.

Altra esperienza toccante è stata quella del G8 di Genova. Ci arrivai in un certo senso impreparato, prima di tutto perché non lavoravo più stabilmente in redazione e poi perché con la diretta in Network tutti i nostri giornalisti erano a Genova. In radio eravamo rimasti in pochissimi. Dopo i primi giorni senza incidenti, come sappiamo, arrivò quel famoso e tragico venerdì. Da quel momento entrai in sala regia perché mi resi conto della situazione pazzesca, delle testimonianze tremende che si ascoltavano e delle quali si trovavano solo flebili tracce in televisione. La drammaticità di quegli eventi, diede vita a una diretta costante, assoluta, ventiquattro ore su ventiquattro fino a domenica notte, con un'alternanza di persone ai microfoni sempre aperti e in continuo commento su quanto avveniva. Fu una cosa fortissima dal punto di vista umano, che è ancora avvertibile ascoltando il cd-rom che abbiamo prodotto da quei sette giorni di diretta: Microfoni da Genova .

Da citare anche Il Capo vuole il Record , il più lungo talk show della storia, cinquantadue ore di dibattito in diretta organizzato nel nostro decimo compleanno per centrare il Guinness dei Primati. L'episodio che però mi ha dato più soddisfazione, da un punto di vista radiofonico, fu preparato per il ventennale dell'uccisione di Lorusso e della chiusura di Radio Alice.

Annunciammo che per effetto di uno stranissimo buco spazio-temporale, verificatosi nella ionosfera, l'11 marzo 1997 la normale programmazione della nostra emittente sarebbe stata interferita da voci, suoni, e parole trasmesse nell'etere vent'anni prima.

Quella giornata fu possibile grazie a un lungo lavoro di ricerca e di selezione di tracce audio recuperate da nastri di Radio Alice e Radio Città che mi vennero dati da Valerio Minnella e Gilberto Centi.

Una volta selezionati e digitalizzati su computer, montai i vari spezzoni sul pc della regia automatica programmando una trentina di interruzioni che avrebbero attraversato il palinsesto a caso, per tutto il giorno, random.

Conduttori e giornalisti svolsero il loro lavoro sapendo che in ogni momento avrebbero potuto essere interrotti dal computer che mandava in onda le voci di Alice di vent'anni prima, tuttavia non sapevano esattamente quando sarebbe avvenuta e per quanto tempo sarebbe durata l'interferenza.

L'effetto fu sicuramente straniante. Dall'interno della radio non ce ne rendevamo conto del tutto, ma diversi ascoltatori dissero di aver provato una stranissima sensazione: alcuni, collegandosi casualmente non capivano cosa stesse succedendo, se ci fosse in diretta la cronaca di incidenti – che in effetti durante la manifestazione celebrativa ci furono – o che diavolo stesse capitando. Per chi poi aveva vissuto quei giorni e magari si risentiva vent'anni dopo l'effetto fu ancora più forte. Con quell'evento volevamo anche uscire dalle consuete, e in fondo retoriche, trasmissioni rievocative imbastite quando si celebrano degli anniversari. Credo che ci siamo riusciti.

Gli episodi che mi racconti sono tutti legati all'informazione. Nonostante il tuo ruolo che solo di tanto in tanto ti riporta a quello da cui hai iniziato, è ancora lecito per te pensare di tornare al tuo vecchio amore?

Curo una rubrica settimanale e conduco la rassegna stampa del mercoledì. È piacevole: ci sono personaggi del calibro di Pino Cacucci e Tanino De Rosa che la fanno da diversi lustri.

Ti dirò che se potessi, per paradosso, farei solo il collaboratore di Città del Capo.

Mi vengono in mente tante idee per trasmissioni, approfondimenti, avvenimenti, ricostruzioni e reportage. Solo che il tempo è poco, gli impegni centomila e inoltre ci sono in radio persone che fanno già benissimo questo lavoro.

Quando fra cento anni mi dedicherò al mio sogno, che è quello di fare il vino in una tenuta agricola in collina, ecco, allora, probabilmente, mi ritaglierò anche uno spazio per fare il collaboratore di Città del Capo...

\*Giornalista, è stato direttore dei programmi di Città del Capo fino alla seconda metà degli anni Novanta. Attualmente è Presidente della cooperativa editrice Not Available e del Consorzio Bologna Multimediale.

## Il mio ultimo stipendio a Punto Radio? Un mixer...

Roberto Franceschini\*

Quando hai messo piede per la prima volta nella mitica Punto Radio di Vasco Rossi?  
In quella radio ci sono arrivato agli inizi degli anni Ottanta, quando si era già trasferita a Bologna, in una fase in cui il gruppo dei fondatori, un po' per stanchezza e un po' per altri impegni, stava lasciando. Andai solo una volta a Zocca, anzi nella frazione di Monteombraro per la precisione, quando il Pci aveva manifestato l'intenzione di acquistarla. Era proprio una radio mitica, quella di Vasco Rossi, Gaetano Curreri degli Stadio, Maurizio Solieri e Massimino Riva della Steve Rogers Band, morto qualche anno fa.

Quella Punto Radio aveva rotto gli schemi facendo ascoltare musica che non si era mai sentita. Quando il Partito Comunista manifestò l'intenzione di rilevarla, la radio era in una fase calante: il gruppo non era più solido come agli inizi e Vasco Rossi era già sulla via del successo. Facemmo, in quell'operazione, quello che già loro volevano fare: il trasloco a Bologna.

Qual è stato il percorso che ti ha portato in quella radio?

Fu tutto veramente casuale. In quegli anni lavoravo in ceramica ma ravanavo, per passione, nel settore audiovisivo del partito e per questo fui coinvolto. A dirla tutta, a Punto Radio ci arrivai da N-Tv, che oggi potremmo definire come la mamma dell'attuale Rete7- È Tv.

C'era una società unica, la PuntoRadioTv Srl che possedeva, credo, sia la radio sia la televisione, nella quale cominciai con il ruolo di tecnico: mi occupavo della stesura del palinsesto giornaliero.

N-Tv era una televisione vera e propria, con quattordici ore di diretta al giorno e conduttori di primo piano.

Il primo conduttore fu Gianni Cerqueti, ora alla Rai, poi passò anche Rosanna Cancellieri e tanti altri di TeleRoma 56, che era una vera fucina di talenti.

A N-TV ci lavoravano giornalisti molto bravi come Rita Bonaga, Sandra Bernacchia, Stefano Tura e Angelo Agostini, che oggi insegna all'Università ed è un esperto di comunicazione.

Restai a N-Tv fino all'84, poi passai a Punto Radio. La sede era in via De' Leprosetti, in uno scantinato, e sopra di noi c'era l'associazione Italia-Urss. Prima avevo fatto qualche programma in radio, avevo dato una mano ma non c'ero mai stato in maniera stabile. Rimasi davanti a quei microfoni fino al luglio del '93, quando la radio fu chiusa.

E devo dire che aver contribuito alla sua riapertura oggi, anche se con un ruolo marginale, mi dà una grande soddisfazione. C'era un rapporto irrisolto, mi era rimasta dentro una grande voglia di riascoltare quella radio... ora posso dire che chi la dura la vince.

Facciamo un passo indietro, come vi eravate organizzati?

Si fecero le cose in grande da subito. Una grande redazione e una programmazione di primo piano. Il direttore era Antonio Napoletano, una persona di grande intelligenza e cultura, sacrificato alla causa dell'informazione, che avrebbe potuto e meritato di più.

Oggi fa il responsabile di una biblioteca comunale ma fu per anni il pilastro di quella radio, la persona che più di ogni altro conosce tutti i dettagli della sua storia. Tra i redattori ricordo Toni Fontana, Beppe Picca che ha lavorato per anni nel settore informazione del Comune, Domenico Cigno, Paolo Paolone Ferraresi, Dano Turrini, Ida Meneghello e suo fratello. Erano personalità forti, gente di grande intelligenza. Ricordo le tremende litigate nelle riunioni di redazione e che spesso avevano per protagonista Ferraresi, un omeone con un carattere straordinario e con l'immane papillon. Paolo è morto qualche anno fa, lo ricordo ancora con affetto. Le forti discussioni erano animate dal fervore politico, dalle varie anime del partito che in radio erano tutte presenti. Alla fine, pensandoci bene, quegli scontri furono utili a dare un'informazione migliore alla città e a lasciare un segno nell'etere.

L'altro pezzo della radio, quello musicale, da chi era guidato, chi erano le personalità più forti?

Al mixer c'era il mitico duo che ha fatto ballare tutta a Bologna al Q.Bo e al Cassero: Antonia e La Roche. Straordinari! Antonia Babini si occupa ancora di eventi culturali e organizza insieme ad altri La Casa dei Pensieri alla festa dell'Unità. La Roche non c'è più: era il gay più simpatico che abbia mai conosciuto in tutta la mia vita. Gli volevamo tutti bene, aveva avuto un'esistenza difficile e Antonia gli faceva anche un po' da mamma. La Roche... adesso che ci penso non ho mai saputo quale fosse il suo vero nome. Era La Roche e basta e andava bene così. Ricordo anche i programmi di Cecca Salomoni, che oggi lavora nei service musicali dei maggiori gruppi internazionali: dagli U2 ai Rolling Stones e tanti altri.

Come era il rapporto con il partito? Metteva le mani nella vostra programmazione? Potreste non crederci, ma non è mai stata passata una velina. Certo, non eravamo sbadati, sapevamo chi eravamo e chi era il nostro editore. Poi c'era Antonio, era lui il referente politico e non noi, semplici redattori. Era lui che teneva i rapporti con i responsabili dell'informazione del partito che in quegli anni erano La Forgia, Ramazza e Garofani.

Quando cominciò la fase calante della Radio?

Alla fine degli anni Ottanta ci fu un ridimensionamento. Molti lasciarono: in redazione, ricordo, restammo solo io e Aldo Napoletano, il fratello del direttore, a mandare avanti la baracca. Stavamo in radio quattordici ore al giorno a produrre sette notiziari; l'ultimo, quello della sera, era ricco di servizi e durava anche quaranta minuti. Facevamo tutto con l'aiuto di qualche collaboratore, ricordo Karen Tolomelli che poi è stata per qualche anno addetta stampa dei Democratici di Sinistra. Eravamo in pochi ma facevamo un grande lavoro, in gergo si dice che passavamo tutto: nessuna notizia battuta dalle agenzie veniva letta direttamente in onda se prima non era stata lavorata. Tra gli inserimenti di quegli anni ricordo Silvia Merlini, che alla Rai fece il mitico Di tasca nostra.

A Punto Radio faceva Ma che Bontà, una sorta di Elisir ante litteram, un programma sulla salute, il benessere e la corretta alimentazione. Centinaia di persone hanno chiesto consigli a lei e ai suoi ospiti, tra i quali spesso c'era il professor Cesare Maltoni. Infine Helga Schneider, famosa oggi come scrittrice: una persona complessa, con un carattere manco a dirlo teutonico, che conduceva i programmi del mattino.

Quali sono gli episodi che ti sono rimasti impressi di quella stagione radiofonica?

Soprattutto le fasi della chiusura. La tesa riunione di redazione quando ci dissero che la radio non era più strategica, non c'erano soldi, non c'era un progetto... Chi riteneva non strategico quel mezzo credo si sia ricreduto dopo qualche anno, quanto ai soldi non credo fossero determinanti. Sì, qualche problema c'era, ma Punto Radio poteva tranquillamente vivere con pochi soldi, per intenderci molti molti meno di quelli che furono investiti in Rete 7 dalle Cooperative.

In quegli anni nel nostro scantinato cominciammo anche a fare Anteprema, assieme a Mauro Felicori e Marco Monari. Fu una bella esperienza che proseguì per qualche tempo con i contributi anche di Pedrazzi, Dario Trento, Stefano Casi, Andrea Adriatico e tanti altri.

Poi ricordo il primo programma radiofonico in assoluto di musica contemporanea: si chiamava Laboryntus e lo conduceva Paolo Ferrares. A Punto Radio si sono sentiti John Cage e i vocalizzi di Demetrio Stratos con gli Area.

Ricordo anche un episodio agli inizi. Andai assieme al nostro tecnico a dare un'occhiata alla nostra antenna a Villa Guastavillani. Era una struttura messa talmente male che definirla fatiscente era come fargli un complimento. Ricordo che lui, con in mano un cacciavite e un martello (gli attrezzi con cui faceva tutto) mi disse: Ci penso io! . Finiremo male pensai. Invece no, quell'antenna ha resistito e quel tecnico si chiama Giorgio Lolli, una persona straordinaria. Se ne andò in Togo e in giro per l'Africa ha montato oltre cinquecento radio e continua ancora. Infine, una cosa curiosa che risale a quando la radio era in via di smantellamento. La Federazione mi doveva dei soldi per un lavoro da tecnico che avevo fatto insieme Claudio Mordegli – il tecnico della bassa frequenza – alla festa nazionale di Italia Radio ci pagarono con il mixer di Punto Radio, che allora era all'avanguardia, cose che non si erano ancora viste da

queste parti. Lo cedemmo a Oasi Radio e dovemmo anche montarlo perché non c'era gente capace di farlo.

E la svolta della Bolognina come la seguiste? Il cambio del nome da Pci e Pds, il grande travaglio di decine di migliaia di iscritti...

Tutto raccontato rigorosamente in diretta. Alcuni nastri di quel congresso li conservo ancora in cantina, assieme a una parte dell'archivio della radio. Facemmo anche molti forum dagli studi con ospiti come Romano Montroni, Federico Stame, Dante De Paz, il Prof. Pastrello, Otello Ciavatti, mezza Federazione del Pci sotto la regia di Antonio Napoletano. La partecipazione fu incredibile: ore e ore di diretta.

A quell'evento dedicammo una settimana in esclusiva.

A luglio del '93 finisce tutto, si spegne la Punto Radio di Vasco Rossi e del Partito Comunista italiano.

Sì, fu un momento concitato e credo che il gruppo dirigente del partito allora, con grande miopia, non comprese che era il momento di investire sulla radio, sulla comunicazione. Chiuse le attività e la società PuntoRadioTv Srl fu acquisita dal gruppo Ferretti, proprietario di tre tv locali e di due radio. Il gruppo nel quale cominciai a lavorare qualche mese dopo la chiusura della radio, dedicandomi alla raccolta di pubblicitaria. Voglio anche ricordare che quella frequenza non è mai stata spenta, ma in questi anni è passata sempre musica commerciale. Poi l'anno scorso si è deciso di ricominciare, rilanciando la radio con il suo marchio originale, quello della Punto Radio di Vasco Rossi.

E che tipo di radio vuole essere oggi?

Punto Radio oggi si rivolge a tutta quella fascia di pubblico che è stanca della radio di plastica fatta di musica da ballare e divertimento a tutti i costi, di cazzate e scimmiettamenti dei network nazionali.

Punto Radio è aperta al pubblico, si può telefonare intervenire e discutere. Non è schierata con nessuno e ha una particolare attenzione a Bologna: va a vedere tutto e non perdona nulla a nessuno.

Nella rubrica Sos Bologna ha affrontato, con confronti in studio, i temi scottanti di questi mesi: il traffico, i migranti, le questioni delle baraccopoli ecc.

Tra le voci note della radio quelle di Nando Macchiavelli, Bob Messini, Ivano Betti e Dario Pattacini.

E Roberto Franceschini cosa fa oggi a Punto Radio, dopo averla smontata a Zocca e rimontata a Bologna, sotto la sede dell'associazione Italia-Urss?

Avevo una grandissima voglia di tornare a fare radio e di far rivivere Punto Radio e chi la dura la vince.

Dal 3 ottobre del 2005 sono tornato a condurre, alle 21, un programma serale Marmaduke, un percorso attraverso la musica jazz a cura di Roberto Naso Franceschini. Oggi però gli impegni di lavoro mi hanno costretto a interrompere il programma, ma come ho già avuto modo di dire... chi la dura la vince... forse torno on air più avanti.

\*Giornalista, ha lavorato a NTV e Punto Radio, nella fase bolognese. Oggi si occupa per il gruppo 7 GOLD di Pubblicità e Comunicazione degli Enti Pubblici. È nel Consiglio di Amministrazione del CONTEL, Consorzio delle Emittente Televisive dell'Emilia Romagna.

# Quando i marziani sbarcarono sull'Appennino

Carlo Magistretti\*

Radio Tau è nata giovedì otto dicembre 1983, su ispirazione e iniziativa dei Frati Minori dell'Antoniano. L'idea era quella di portare anche sul mezzo radiofonico l'importante esperienza di comunicazione nata con lo Zecchino d'Oro e con le altre attività dei Frati. Obiettivo iniziale di Radio Tau fu di lanciare un messaggio di gioia, proprio della spiritualità francescana. Prevedere la durata di un progetto radiofonico non è mai facile, troppi fattori entrano in gioco nel tempo, le leggi possono variare, il mercato cambia... Ma i Frati volevano questo progetto e sono riusciti a trovare i finanziamenti per portarlo avanti e farlo crescere fino a oggi. Certo, ormai sono più di vent'anni!

Come si è caratterizzata nel corso degli anni, quali sono stati i momenti principali che hanno trasformato Tau in una radio che si può ascoltare in tutta l'Emilia Romagna?

La programmazione quotidiana, partita con una copertura limitata, si è gradualmente estesa a coprire le ventiquattro ore, grazie alla collaborazione di numerose persone e personalità che nel corso degli anni si sono generosamente alternate ai microfoni per mantenere, accrescere e differenziare l'ascolto. Alla fine degli anni Ottanta la programmazione di Radio Tau si estendeva a tutti i settori: informazione, cultura, arte, musica, qualificandosi per continuità e professionalità. Nel 1993 una svolta necessaria: Radio Tau, grazie a una capillare rete di frequenze, raggiunge la copertura di tutto il territorio regionale, incrementa gli ascolti e deve crescere anche logisticamente; gli spazi non sono più sufficienti. L'8 dicembre 1993 si inaugurano i nuovi studi, con tre sale di registrazione e messa in onda tecnologicamente all'avanguardia. Nel 1997 Fra' Alessandro Caspoli viene chiamato da Roma per assumere la direzione della Radio, apportando una serie di innovazioni all'immagine e alla programmazione. Oggi, nella continuità dell'intenzione costitutiva, Radio Tau utilizza lo stile commerciale per accompagnare e accrescere i suoi ascoltatori attraverso ingredienti ben precisi: informazione, intrattenimento, musica selezionata, approfondimenti e rubriche.

Tau è una radio dal nome particolare, legata all'Antoniano. Che rapporto c'è tra la missione religiosa della proprietà e la messa in onda?

Il suo nome risale al Tau dell'alfabeto ebraico e greco. Questa lettera, graficamente riconducibile alla croce, fu scelta da San Francesco come firma. I Frati fanno parte della famiglia francescana, ed ecco il perché del nome Tau. Il rapporto tra la missione religiosa e i programmi si è evoluto fino a oggi: Tau è una radio di intrattenimento che ha come caratteristica quella di essere permeata dello spirito francescano, ma attraverso i meccanismi della moderna comunicazione. Il punto di vista con cui gli argomenti sono trattati, la scelta stessa degli argomenti, sono l'esemplificazione di questo. Una certa attenzione anche a quelle realtà della società che hanno meno spazio, i problemi del sud del mondo, un'informazione più giornalistica che confessionale sulla vita della Chiesa italiana e mondiale... E poi la solidarietà, con il sostegno alle iniziative benefiche che l'Antoniano realizza ogni anno nel mondo a favore dei bambini più sfortunati.

Come è stato il tuo incontro con Radio Tau?

Io faccio radio da dieci anni. Iniziai a Radio Tombo di Pianoro quasi per caso, bazzicavo da quelle parti perché ero nella compagnia teatrale di Pianoro e ne nacque una collaborazione che poi si è protratta nel tempo. I primi anni erano la classica gavetta che mi è servita tantissimo per imparare questo mestiere che molti considerano facile, ma non lo è affatto. Sono stato anche fortunato perché ho iniziato in un ambiente di seri professionisti che mi hanno dato molto. Poi la radio è stata ceduta e io sono passato a Radio Siena, in Toscana per un paio di anni, facendo la spola con Bologna. Poi di nuovo a Bologna a Fashion FM e a Radio Nettuno. Infine, dopo il servizio civile, c'è stato l'incontro casuale con il direttore responsabile di Radio Tau, Fra' Alessandro Caspoli, e da lì il mio approdo su queste frequenze. Qui da qualche anno sono il

direttore artistico quindi mi occupo di tutto quello che riguarda la produzione: playlist, palinsesto, scelta delle voci, organizzazione del lavoro.

Come è strutturata oggi la radio che ha l'ambizione di offrire musica, informazione e intrattenimento ad un territorio così vasto?

Il primo a mettere piede in radio la mattina è Paolo Bonazzi, uno dei migliori giornalisti radiofonici che io conosca. I programmi iniziano al mattino con un morning show che dà il buongiorno con notizie comiche e battute, inframezzato dalla musica e dalle news locali e nazionali, rassegna stampa, meteo e viabilità. Da metà mattina in redazione si alterna a Mariangela Bacchi che si occupa delle news fino all'ora di pranzo mentre Paolo conduce Detto tra noi, un talk show sui fatti del giorno con le opinioni della gente e i microfoni aperti senza censure alle varie opinioni degli ascoltatori.

Nel pomeriggio il collegamento con il nostro network InBlu (che fa capo a Blusat 2000 della Conferenza Episcopale Italiana) fino alle 17. Poi ci sono io con Guido piano, per accompagnare gli ascoltatori del drive time nel rientro a casa dopo la giornata di lavoro, con le interviste agli artisti che passano in regione e i biglietti omaggio per i teatri più importanti. E naturalmente le news. La sera programmi musicali di vario genere e la notte la musica specialistica di Round Midnight. Nel weekend entrano in gioco le voci giovani della nostra squadra, Chicco Giuliani (storico speaker e dj di Bologna) e Alessio Aloisi: si occupano di trasmissioni di carattere musicale e di intrattenimento, e con ottimi risultati devo dire. Tutti i programmi musicali che non vanno in diretta sono preparati dal nostro tecnico Gianluca Martini.

Quali sono i principali avvenimenti o gli episodi particolari che hanno caratterizzato la vita di Radio Tau?

La prima cosa che mi viene in mente è la denuncia che ci siamo presi quando abbiamo realizzato un libero adattamento della celeberrima Guerra dei mondi di Orson Welles: è un racconto in forma di radiodramma (ma con le caratteristiche di un vero e proprio evento in diretta) sullo sbarco dei marziani sull'Appennino bolognese... A parte una signora di Ferrara che si spaventò molto perché non aveva capito (se non al termine della messa in onda) che si trattava di finzione, un giorno arrivò una richiesta di sequestro del materiale registrato da parte della Questura di Bologna perché qualcuno ci aveva denunciati per procurato allarme. Ma nel 2004 nessuno, e tantomeno noi, avrebbe immaginato che si potesse credere davvero ai marziani che distruggono la terra... Poi gli attestati di stima da parte di molti personaggi del mondo politico e dello spettacolo, Lucio Dalla che ci confermò di ascoltare Radio Tau la mattina, l'intervista in esclusiva realizzata con il presidente Romano Prodi, e poi il bellissimo rapporto che si è creato con i teatri dell'Emilia Romagna, visto che da alcuni anni siamo la radio dei teatri. Poi ci sono anche gli episodi tristi: i collaboratori che non ci sono più. Roberto Baracchini che si occupava di un programma sulla poesia e aveva feedback da tutta Italia, si è ammalato gravemente e ci ha lasciati. E anche Andrea Sancini, che curava un programma sulla musica lirica, purtroppo era sul treno dell'incidente di Crevalcore nel quale persero la vita diciassette persone in un terribile schianto tra due convogli. Andai a fare la corrispondenza dal luogo del disastro e non sapevo che lui fosse su quel treno. Restando in tema giornalistico, ricordo quando io e Paolo Bonazzi andammo sotto la neve, unica radio, all'incidente del Cessna al Marconi di Bologna per fare la corrispondenza in diretta. Anche questi aspetti non felici fanno parte del mestiere di giornalista.

E i personaggi? Chi è passato dalla vostra radio?

A Radio Tau hanno collaborato molte persone, tra cui volti noti del mondo dello spettacolo: Cristina d'Avena per esempio curava un programma per bambini insieme alla compianta Mariele Ventre, fondatrice e direttrice storica del Piccolo Coro dell'Antoniano che ora porta il suo nome. Poi gli ospiti celebri del mondo dello spettacolo e della cultura che abbiamo intervistato o che sono passati dai nostri studi sono centinaia... Ne cito solo alcuni a memoria, non me ne vogliono gli altri: Lella Costa, Giorgio Albertazzi, Pierferdinando Casini, Marco Columbro, Daniele

Luttazzi, Paola Cortellesi, Claudia Cardinale, Paolo Rossi, Franca Valeri, Umberto Eco, Renzo Arbore, Enrico Ruggeri... l'elenco è davvero lunghissimo.

Qual è l'elemento che più piacevole del fare radio, quella molla che spinge a continuare a parlare davanti a un microfono anche per molti anni?

La cosa che mi diverte di più è fare il programma del mattino con Mariangela, Due alle sei , perché essendo un programma comico e quasi senza regole possiamo sbizzarrirci nel fare battute e ironia su tutte quelle notizie vere ma strane che ogni giorno appaiono su giornali e agenzie stampa. E poi mi diverto a creare personaggi e fare imitazioni che, con Mariangela come spalla, rendono molto bene per radio. Ormai sono cinque anni che andiamo avanti con la stessa formula e i risultati sono molto positivi: a volte mi riconoscono dalla voce per quel programma e devo dire che è una bella soddisfazione.

\* Direttore artistico di Radio Tau. Ha cominciato l'attività radiofonica a Radio Tombo di Pianoro e successivamente è stato collaboratore di Radio Siena, Fashion Fm e Radio Nettuno.

# Quando la radio si è fusa con la televisione

Francesco Spada\*

Radio Nettuno è una delle radio storiche di Bologna, nata nel periodo delle radio libere ma con una sua storia particolare. Quali sono stati gli elementi fondamentali nei suoi primi anni di vita? Radio Nettuno Onda Libera è stata la prima radio commerciale di Bologna. Nacque tra il '75 e il '76, negli anni del boom radiofonico; anni in cui una grande maggioranza di queste nuove realtà era fortemente caratterizzata dal punto di vista politico.

Nettuno era una radio libera che ha tentato da subito di occupare uno spazio commerciale vuoto, cercando spot dal salumiere, dalla pizzeria sotto casa o da altre attività commerciali che non potevano aver accesso agli altri media per i costi troppo alti. Per quegli anni si trattò di una grande rivoluzione; mai fino ad allora si erano sentiti spot commerciali di queste piccolissime attività di vicinato. Questa è stata la vocazione particolare che il fondatore Simonetti, proprietario per quasi un ventennio della radio, ha voluto dare a Nettuno.

Adesso, invece, la radio ha un'impostazione radicalmente diversa da quella prettamente commerciale delle origini.

La prima svolta è arrivata nel '94, l'anno in cui anch'io ho cominciato a fare un programma radiofonico. L'azienda, come tante altre radio, non navigava in buone acque e fu rilevata da una società creata ad hoc, si chiamava The Mountain srl, con dentro un gruppo di importanti imprenditori bolognesi e anche la Curia Arcivescovile di Bologna. Non era la prima volta che la Curia si avvicinava al mondo dell'emittenza radiofonica: c'era già stata l'esperienza di Radio Libera '99. L'occasione di acquistare Nettuno fu colta al volo anche se ci tengo a dire che è una radio laica, sicuramente ancorata a dei valori che sono quelli della dottrina sociale della chiesa, ma non schierata con una parte o con una persona. Siamo con quelli che scelgono i nostri valori di riferimento.

Com'era organizzata la radio in quel periodo?

Era una radio commerciale e quindi con molti speaker e molta musica. Il direttore artistico era Marco Macchiavelli, una voce storica della radiofonìa a Bologna. C'erano Antonio Di Crosta (ora speaker di punta a Radio Bruno con il nome di Antonio Valli) e con lui il mitico Mandrillo, un personaggio attorno al quale la radio si identificava. Aveva una conduzione di due ore al giorno nel quale affrontava tutti i temi con il suo stile, come continua a fare ancora oggi a Radio San Luchino, con telefonate, frasi in dialetto e commenti... Non era però un vero e proprio spazio di approfondimento giornalistico che a quella radio, commerciale appunto, mancava. C'era anche una redazione informazione, diretta da Livia Laurentino, ma non aveva molto spazio.

In quel periodo non c'erano grandi professionalità in radio dal punto di vista giornalistico, mentre il progetto della nuova proprietà era proprio quello di trasformare la radio in una testata giornalistica vera e propria. I soci diedero l'incarico della gestione al commendatore Enea Montanelli, fu lui a seguir più da vicino il cambiamento di Nettuno. Molte delle voci storiche lasciarono perché non condivisero la nuova impostazione che marginalizzava il lato del puro intrattenimento. Se prima avere un cantante con una hit in classifica era la cosa più importante della giornata radiofonica, con la nuova impostazione eventi del genere passarono in secondo piano: a dire il vero non continuammo nemmeno a dare la caccia alle popstar, non era quello che ci interessava. L'unica rimasta in radio del nucleo storico degli anni Ottanta e Novanta è Cristina Accarisi, una brava conduttrice che sa unire la leggerezza della conduzione alle regole del giornalismo. In quegli anni, sulla base del progetto fatto dai nuovi proprietari, fui nominato direttore: virammo con determinazione sull'informazione, intensificando la messa in onda dei giornali radio, e sulla professionalizzazione della gente che faceva radio.

Qual era la vostra linea editoriale e chi erano i personaggi che giravano in radio in quel periodo?

Fin dall'inizio abbiamo avuto chiaro che non volevamo fare una seconda Radio Maria, con la trasmissione delle messe in diretta. Certo, non rinunciammo a una caratterizzazione forte sull'informazione puntando sulla famiglia, la difesa della vita, la sussidiarietà e anche la buona amministrazione.

Era lo slogan utilizzato dall'ex sindaco Giorgio Guazzaloca per definire la sua giunta... Abbiamo guardato con attenzione all'esperienza di Guazzaloca ma senza mai sconfinare. Faccio un esempio: quando sono stati introdotti i buoni scuola per le private siamo stati in prima linea nel sostenere l'allora sindaco, ma non abbiamo esitato a criticarlo, anzi fummo i primi, quando l'assessore all'urbanistica e alla casa, Carlo Monaco, voleva dare parità di diritti alle coppie di fatto e a quelle sposate nell'accesso agli alloggi dell'Edilizia Residenziale Pubblica. Posso citare anche la nostra battaglia, che ci costò qualche denuncia all'autorità garante per le comunicazioni, sull'astensione al referendum per l'abrogazione della legge sulla procreazione medicalmente assistita. La posizione della non partecipazione al voto ha trovato condivisioni sia in un polo che nell'altro.

Torniamo al cambiamento della radio dopo la svolta del '94.

In quegli anni la radio si consolidò grazie anche ad alcune voci esterne che commentavano gli eventi sportivi: Gianfranco Civolani, Nando Macchiavelli, Alberto Bortolotti, Monari e Calamai. Sono gli anni in cui la radio è cresciuta e si è consolidata come radio di informazione. Potevamo dire che gli obiettivi che ci eravamo dati nel '94, assieme al commendatore Montanelli e alla nuova proprietà, furono raggiunti.

E siamo già dopo il 2000. Che cosa accadde?

Dopo tutti quegli anni, il commendatore Montanelli, una figura importante per Radio Nettuno, chiese di farsi da parte. Nacque una nuova società, la Intermirifica srl, con nuovi imprenditori. Nel suo consiglio d'amministrazione entrarono l'ingegner Romano Volta, patron della Datalogic ed ex presidente dell'Assindustria, il costruttore Renzo Menarini, il conte Filippo Sassoli De Bianchi e altri ancora. Lasciammo la sede storica di via delle Moline per spostarci in via Dei Grifoni, negli studi che ospitarono per qualche anno Rtl 102,5 Bologna; acquistammo Devis Colombi, il nostro responsabile tecnico, proveniente dall'esperienza locale del network Rtl. In quel periodo iniziai a collaborare con E-Tv e la diocesi aveva acquistato una partecipazione nella società che controlla la televisione. Fu naturale, anche per una più oculata gestione delle risorse, visti gli alti costi di mantenimento della nuova sede, un nuovo trasloco all'interno della palazzina della televisione. L'incontro con la televisione nacque così. Solo dopo si svilupparono importanti sinergie che siamo intenzionati a portare avanti.

Quali sono gli episodi particolari che ricordi in oltre dieci anni di Radio Nettuno?

Il caso più grande, di rilievo nazionale, fu il cosiddetto Caso Preziosa. Fecero molto clamore le telefonate di alcuni agenti di polizia, che si fingevano normali cittadini, in una trasmissione in cui era ospite il commissario Giovanni Preziosa. Fu un caso clamoroso, che andò su tutti i giornali nazionali e sulle televisioni. In quei giorni mi cercò anche Michele Santoro, ma preferii non andare alla sua trasmissione a commentare l'episodio. Fu una vicenda delicata anche dal punto di vista personale e professionale: in maniera del tutto inconsapevole finii in mezzo a un qualche cosa di molto grosso e brutto. Il rovescio della medaglia fu la conferma che almeno l'obiettivo l'avevamo raggiunto, cioè che Radio Nettuno era diventata a tutti gli effetti una testata giornalistica importante e riconosciuta, che riusciva ad avere riflessi anche sugli altri media. Ricordo con soddisfazione anche il lavoro che facemmo per il Congresso Eucaristico Nazionale, quando Bologna ospitò Papa Wojtyła. Non solo dirette sugli eventi di quei giorni, ma facemmo una vera e propria radio di servizio. La Prefettura e la Protezione Civile dissero a tutti gli autisti di autobus in arrivo di sintonizzarsi sulle nostre frequenze per avere informazioni utili. Fu una bella esperienza, molto soddisfacente.

Questa è Nettuno Onda Libera fino a oggi; quale strategie di sviluppo state pensando per il futuro?

La cosa più interessante a cui lavoriamo è lo sviluppo della sinergia tra radio e televisione. Il nostro studio radiofonico di messa in onda, per esempio, è uno studio radiotelevisivo, con tutte le tecnologie per fare la radio e la televisione. La nostra rassegna stampa del mattino va in onda sulle frequenze di Nettuno, su quelle di È -Tv, sul digitale terrestre e sul canale satellitare di È-Tv che si guarda su Sky. È la famosa convergenza delle tecnologie. Altri programmi nati specificamente per la televisione, come Il Pallone nel 7 , vengono ritrasmessi dalla radio. Credo che sia una sinergia importante e anche un'esperienza innovativa.

Dal punto di vista del linguaggio, lo specifico radiofonico, cambia qualcosa?

Non è una rivoluzione del linguaggio radiofonico ma qualcosa cambia perché bisogna contemperare il tono e il ritmo della radio con le immagini della tv. Direi che stiamo usando un linguaggio che non è proprio della radio e nemmeno della televisione. Qualcosa di nuovo, un linguaggio radiotelevisivo .

\*Direttore di Radio Nettuno Onda Libera. Ha cominciato la sua esperienza giornalistica come conduttore a Radio Nettuno. È autore e conduttore della trasmissione di approfondimento Dedalus , in onda su È-Tv.

## Direttore per caso a Oasi Radio

Gabriele Grandi\*

Come è cominciata la sua esperienza in radio?

In maniera molto casuale. Eravamo agli inizi degli anni Novanta e da delegato del circolo Arci La Fattoria partecipavo ad una riunione del direttivo provinciale dell'Arci di Bologna. Il tema era la comunicazione, o meglio: la difficoltà che l'Arci aveva di comunicare le sue iniziative. Sui giornali passava poco e i volantini non servivano a nulla. Mi ricordai che esisteva un circolo Arci che aveva una radio ma non se sapevo nulla. Quel giorno mi ripromisi di fare delle ricerche e di approfondire l'argomento, complice anche la grande passione per comunicare che ho avuto fin da bambino.

E così, dopo una piccola indagine, avete scoperto che effettivamente l'Arci aveva a disposizione un mezzo di comunicazione importante?

La radio esisteva, Oasi Radio appunto. Era figlia di Radio Quartiere, fondata il 10 gennaio 1977 da un gruppo di giovani che bazzicavano il circolo Leopardi all'epoca delle radio libere. Una radio di sinistra vista di buon occhio dagli anziani, che nel 1948 edificarono i tre piani dell'edificio di via Andreini che ancora adesso ospita il circolo. La radio fin dalla sua nascita era stata ospitata nello scantinato, gestita da volontari con costi limitati e pubblicità pressoché inesistente. Le spese, contenute, erano sostenute dal circolo che si limitava a pagare le utenze dirottando alla radio una parte delle allora cospicue entrate della sala da ballo. La curiosità è che quella piccola radio si poteva ascoltare fino in Veneto: l'etere era vuoto e per arrivare lontano bastava una piccola antenna installata sul tetto del circolo a non più di quindici metri d'altezza e un trasmettitore di soli 25 watt.

Come proseguì quell'esperienza nata nel momento del boom delle radio libere?

Con alti e bassi, con fasi di entusiasmo seguite da periodi in cui la radio era quasi muta perché trasmetteva solo bobine registrate. Cambiò nome prima in Radio Studio Equipe e poi in Oasi Radio. Quando cominciai ad ascoltarla, e siamo agli inizi degli anni Novanta, non aveva un palinsesto: c'era un gruppo di ragazzi che facevano dei programmi, ma senza alcun rispetto di orari o schemi di trasmissione. Chi arrivava si impossessava dal mixer e trasmetteva, si ascoltavano commenti estemporanei e sbracati... direi, con un eufemismo, che c'era un uso improprio della radio. Niente a che vedere con la radio politica dei primi anni. L'ambiente non aveva nulla a che vedere con le origini generose e movimentiste di Radio Quartiere.

Come è diventato direttore di una radio pur non avendo mai fatto radio in precedenza?

Praticamente feci tutto da solo. Contattai uno dei ragazzi che facevano la radio e mi proposi per un programma di informazione sulle attività dell'Arci. Mi richiamarono dopo qualche mese e mi invitarono a partecipare a una riunione nella quale si doveva riorganizzare la messa in onda. Ricordo che c'erano Eugenio Ramponi, presidente dell'Arci, e Marco Sacchetti che oggi è caporedattore dell'agenzia Dire, ma allora era uno dei volontari della radio. La mia proposta di programma passò: si chiamava IncontrArci a Oasi Radio, un gioco di parole che richiamava l'Arci e la volontà di far incontrare le sue attività con un pubblico più vasto possibile. Ricordo che in una delle prime puntate ospitai alcune personalità di Legambiente per parlare di Alta Velocità e devo dire che le loro perplessità oggi hanno avuto puntuale riscontro. Tra i primi a parlare ci fu anche Mario Salomoni, presidente dell'Opera Nomadi. Una grande personalità che aiutò la città negli anni difficili dell'arrivo a Bologna di tante persone rom. Il programma era diviso in due, una parte di attualità con ospiti e interviste e una seconda parte con informazioni sulle attività dei circoli Arci. Questo fu il mio esordio davanti al microfono, ma la situazione della radio non era per niente tranquilla, infatti solo qualche mese dopo venne convocata una nuova assemblea per cercare di darle un assetto più stabile. Ricordo bene quell'incontro, molto caotico. Tutti parlavano senza ascoltare gli altri, le voci si sovrapponevano, era un bailamme. A

quel punto alzai io la voce e, in qualità di membro anziano, mi proclamai presidente dell'assemblea per cercare di organizzare gli interventi e i tempi.

Sarà stata la mia età, avevo sessant'anni, ma la situazione tornò sotto controllo e fu quel mio intervento che inaspettatamente mi valse il ruolo di direttore. In realtà non avevo quell'incarico, ero solo una sorta di coordinatore riconosciuto tale anche dall'Archi e dalla proprietà del circolo Leopardi.

Quale tipo di organizzazione interna trovò dopo quella famosa assemblea?

L'Archi garantiva la presenza di un obiettore di coscienza che assicurava la messa in onda nella fascia mattutina. Successivamente, a seguito del piano di rilancio che facemmo, gli obiettori divennero tre ed erano una sorta di guardiani del palinsesto. Stavano al mixer garantendo a tutti, anche ai meno esperti di tecnologie e soprattutto alla redazione giornalistica, la possibilità di trasmettere. La radio aveva un fortissimo problema di copertura: il segnale arrivava a Corticella, Borgo Panigale e Casalecchio e a Imola e Castel San Pietro. Il centro e la parte orientale di Bologna erano praticamente scoperte. Oasi Radio, dopo gli anni dell'antennina di Radio Quartiere, si era trovata ad avere negli anni Ottanta quattro ponti radio strategicamente disposti per coprire tutta la città e la provincia. Quando arrivammo noi i ponti erano, per vari motivi, rimasti solo due: Castel San Pietro e San Luca, con un buco sulla città, ma non ci perdemmo d'animo.

Che fine avevano fatto gli altri impianti e le frequenze?

Se non ricordo male, non avendo vissuto quella fase da protagonista, il 94,5 mhz di Monte Donato fu ceduto a Punto Radio, che lo passò poi a Italia Radio, emittenti di proprietà del Pci, dietro la promessa di ottanta milioni di lire che non arrivarono mai. Ricordo una riunione fatta con Silvia Bartolini, dirigente del partito, per spiegare le nostre difficoltà e la necessità di avere quei soldi. Ci furono delle promesse e degli impegni ma gli ottanta milioni non si videro mai.

Ma non vi perdeste d'animo...

Riorganizzammo il palinsesto con un forte ricambio rispetto alle precedenti stagioni e Marco Sacchetti, l'unico con la tessera da giornalista in tasca, divenne direttore della testata. L'idea di creare una redazione informazione, fatta di giovani volontari, fu una svolta. Mettemmo degli annunci all'università e formammo una bella squadra. A Oasi Radio esordirono Paola Frontera, oggi portavoce del Sindaco Cofferati, Gabriele Rubini e Emilia Vitulano, giornalisti della Dire, Massimiliano Nerozzi, che lavora alla Stampa di Torino dopo alcuni anni passati all'Ansa e tanti altri ancora che sono rimasti nel mondo dell'informazione. Di quel gruppo facevano parte anche Alessandro Rossi, oggi regista ben noto, e Nicola Bagnoli, che è segretario regionale dell'Alai-Cisl. Federico Minghini-Mingo Dj e Francesco Strazzari cominciarono facendo gli obiettori ma poi rimasero in radio dando un grande contributo. Di quegli anni ricordo anche il grandissimo sforzo che facemmo, io e Angelo Pileri, per metterci in regola con la legge Mammì.

Cosa accadde?

La legge Mammì fece la prima mappatura dell'etere in Italia, che fino ad allora non era regolamentato. Non si sapeva nemmeno quante fossero le radio che trasmettevano. Per mettersi in regola, pena la decadenza della concessione, bisognava inviare tutta una serie di dati a me completamente sconosciuti. Chiedemmo lumi al presidente dell'Archi Leopardi, William Govoni, e al tesoriere Parisini, ma non riuscirono a essere molto collaborativi. L'unica via da seguire fu quella di rintracciare il tecnico della radio, un professionista esterno pagato, e farci dare da lui tutti i dati tecnici necessari. Quando raccogliemmo tutto ci mettemmo davanti alla macchina da scrivere e spedimmo la famosa raccomandata uno o due giorni oltre il limite consentito dalla legge, ma non accadde nulla. Facemmo tutto a modo, dichiarammo esattamente la potenza installata del nostro trasmettitore a San Luca, 800 watt, altri più smaliziati ne dichiararono 2.000, pur non avendoli, ma con quella dichiarazione acquisirono il diritto ad arrivare a quella potenza. Nell'etere già si sgomitava ed era già cominciata una folle corsa al rialzo delle potenze per far

sentire meglio il proprio segnale. Il nostro, spesso, restava schiacciato. In occasione di quella operazione scoprimmo di avere un'altra frequenza con un ponte installato sul tetto della Casa del Popolo di Medicina. Era stato smantellato, lo riaccendemmo a qualche chilometro di distanza, in mezzo alla campagna, qualche anno dopo per far ascoltare anche a qualche contadino la nostra radio.

Che tipo di radio volevate costruire? A quale tipo di pubblico intendevate rivolgervi? Offrivamo una buona informazione, buoni programmi culturali e musica prevalentemente giovanile. La radio stava assumendo una propria fisionomia ben definita quando avvenne un fatto singolare. Eravamo tra il '94 e il '95 e la proprietà Arci Leopardi ci chiese di dedicare lo spazio della conduzione mattutina al liscio. Trovarono anche la conduttrice, Pina Bernardi, che aveva già avuto esperienze radiofoniche in passato. I ragazzi non la presero bene ma non fu una tragedia; mi proposi di andare in onda assieme a lei per cercare di garantire una continuità nella linea editoriale radiofonica, ma quell'esperimento non durò molto. Era comunque un segnale: gli incassi della sala da ballo Sirenella non andavano più alla grande e il circolo si propose di utilizzare la radio per attrarre persone. Una scelta che si ripeterà anche dopo. Nel frattempo avevo avviato, grazie ad alcune conoscenze, un programma con la Primo Levi, l'Università per gli anziani. Facevamo una lezione in pillole e informazione sui corsi. Fu un rapporto duraturo e una delle pochissime fonti di finanziamento della radio.

Come nacque l'idea della sindacation con Radio Città del Capo alla fine del '95? Furono loro a proporla. Radio Città del Capo aveva l'informazione nazionale grazie a Popolare Network e produceva programmi di approfondimento giornalistico. Noi, invece, avevamo una redazione che faceva i radiogiornali che a loro mancavano. La sindacation significava questo: in alcune fasce della giornata, diverse ore di programmazione, le due frequenze trasmettevano la stessa informazione: notiziari nazionali, rassegne stampa, approfondimenti, radio giornali locali. Tutta la redazione di Oasi Radio, tutti volontari, si trasferì a Radio Città del Capo, che si fece carico dei costi di produzione. Fu una svolta, non positiva per noi. La redazione informazione era il fiore all'occhiello della radio, l'attività pregiata e la spina dorsale del palinsesto. Non fu indifferente nemmeno il perdere sette o otto persone, giovani con molta voglia di fare, che tutti i giorni stavano in radio a cercare notizie.

Dopo quella fase di svolta come proseguì l'attività radiofonica in via Andreini? Cercammo di dare un taglio culturale al palinsesto. Facemmo un grande lavoro con la musica classica, stringendo accordi con alcune istituzioni musicali a Bologna (Conservatorio, Bologna Festival, Conoscere la Musica, Musica Insieme, l'Accademia Filarmonica) ottenendo collaborazioni non episodiche con importanti personalità del settore (Giuseppe Fausto Modugno, Alberto Spano, il compianto Roberto Verti, Federico Stame, Luigi Verdi). Fu eccezionale quello che riuscimmo a fare partendo quasi per caso, dalle chiacchierate domestiche con mio fratello. Ruggero era un grande appassionato, un insegnante in pensione con due lauree: a volte mi chiamava a casa sua, mi faceva ascoltare delle registrazioni e poi me le spiegava, ed era un grande raccontatore. Gli proposi di fare la stessa cosa in radio e da quei primi esperimenti si formò un gruppo consolidato di appassionati. Tra di loro ricordo con dolore Andrea Sancini, che trasmise anche a Radio Tau e a Rai Tre, prima di morire sul treno di Crevalcore. Una mano grandissima ce la diede anche Andrea Noferini, oggi violinista affermato, figlio di un professore di musica e direttore di conservatorio e di una musicista, fratello di musicista...Lo conobbi all'Accademia Filarmonica con la quale collaboravamo. Era un giovane dai facili rossori e mi chiamò per proporsi come obiettore; feci di tutto per convincere l'Arci a farlo venire e alla fine ci riuscii. Ebbe una parte importante in quella fase della vita di Oasi Radio. Ed è rimasto un carissimo amico.

Con la proprietà come andarono le cose?

Non cambiò molto. Dopo la non felice esperienza di Pina Bernardi tornarono alla carica e misero alla conduzione mattutina Ludovico Bortolazzi che veniva da Radio Nettuno. Era una sorta di mito del liscio, mescolava il dialetto con l'italiano, aveva una conduzione poco ortodossa ma quando c'era lui le telefonate fioccarono assieme alle richieste di dediche. In quel periodo ricevetti una telefonata di una persona che si proponeva di fare un programma. Fu curioso: ci presentammo, gli chiesi dove abitava, in quale strada, in quale palazzo e scoprii che era un mio coinquilino che abitava un piano sotto al mio. Oriano Orsi, che aveva avuto esperienze a Tele Zola, venne a fare un programma con me e con sua moglie, Gabriella Lorenzini, detta la contessa. Nacque Ocio ai spiguel, che esautorò Bortolazzi il giovedì mattina. Era un programma di quiz in dialetto molto seguito, un giorno ricevevamo novanta telefonate in tre ore. Al termine della trasmissione ero fisicamente esausto. Inoltre cominciai un programma di libri, informazione e quiz, condotto da Carla Gambetti Selva, in cui si vincevano volumi messi a disposizione da una libreria che ci sponsorizzava, ed un altro di informazione teatrale, condotto da Ettore Rimondi. Erano altri tasselli della radio vocata alla cultura che volevamo costruire... quel tipo di radio mi piaceva molto, molto lontana dalle quattro chiacchiere e dalla solita musica del solito dj.

E invece le cose non proseguirono bene...

Arrivò una nuova crisi. L'immobiliare dei Ds, che era proprietaria dei locali, chiese ai soggetti che avevano in affitto i locali della Casa del Popolo un canone di mercato. Il più colpito fu il circolo Arci Leopardi che occupava quasi tutti gli spazi. Fu convocata una riunione e al primo punto e all'ordine del giorno c'era la dismissione della radio. Intervenni per esprimere le mie perplessità. Dissi: Se vendiamo non ci sarà più la possibilità di avere una frequenza. Riuscii a fare un salvataggio in corner. Vennero cedute le frequenze di Medicina e Castel San Pietro e ci restò il 94,7 mhz di Bologna-San Luca.

Fu lanciata anche l'idea di rinnovare completamente la radio.

Il progetto di Radio Fujiko.

Allora ne sapevo poco, lo scoprii per caso ma sostanzialmente l'intenzione era di fare tabula rasa della vecchia Oasi Radio e rifare un palinsesto completamente rivolto ai giovani: musica rock e quasi nient'altro. Pur partecipando assiduamente ai vari incontri preparatori al nuovo assetto (si trattava di trovare i soldi), nessuno mi informò esplicitamente della rivoluzione di contenuti che si preparava; scoprii che i giochi erano stati fatti trovando una fotocopia di un palinsesto di cui nessuno mi aveva parlato. Chiesi spiegazioni a Federico Minghini, uno dei protagonisti di quell'operazione, ma fu evasivo. Sostanzialmente erano cinque soggetti, legati all'Arci e ai Ds, che si impegnavano a versare dieci milioni a testa per i primi anni per pagare le spese. Non so se quei soldi furono versati effettivamente perché lasciai.

Presi atto della situazione e inviai una lettera al direttivo dell'Arci Leopardi nella quale spiegai i motivi per cui non dividevo quella scelta.

Non rimisi piede mai più in radio anche se, dopo diciotto mesi, mi arrivò l'estratto conto di un nostro libretto alla Coop. Avevamo depositato un milione e mezzo e nessuno li aveva toccati, eppure erano soldi che potevano servire alla nuova attività.

Visto come è finita qualche ragione l'avevamo anche noi che riuscivamo a garantire, tra la mitica trasmissione di biliardo Il Filotto, la Primo Levi e un po' di pubblicità che raccoglievo direttamente, una trentina di milioni l'anno di incasso.

Gli altri non so cosa hanno portato.

Quali sono gli episodi che ricorda di quell'esperienza?

Tanti ed è difficile isolarne qualcuno... Uno curioso fu un ritrovamento di un cane in diretta. Era stato smarrito a Sasso Marconi e la proprietaria lanciò un appello in radio. Qualche ora dopo ci telefonarono da Sasso le persone che avevano trovato il cane. Ricordo bene la fase di ballottaggio tra Silvia Bartolini e Giorgio Guazzaloca e i dibattiti che facemmo cercando di

rispettare la par condicio e poi la cronaca dell'arresto dei poliziotti della Uno Bianca. Una diretta dalla Questura con uno dei primi cellulari in circolazione, quello di Marco Sacchetti.

Chiusa la fase della radio, ha ricominciato con una nuova attività di comunicazione. Lei è tra i fondatori di una delle più longeve Tv di strada, Teletorre 19, che è la televisione di un condomino di Bologna.

Ho sempre avuto la passione per la comunicazione, sin da quando ero bambino.

Mio padre faceva il proiezionista in un cinema di Bologna e qualche volta portava a casa un microfono.

Ricordo l'emozione di parlare in una stanza e farmi sentire nell'altra stanza dopo averlo collegato alla radio. Con la telecamera, inoltre, avevo avuto esperienze quando questo era uno strumento solo per addetti ai lavori. Documentavo le attività del circolo Arci La Fattoria , girando con una grossa telecamera con video registratore a tracolla...allora i mezzi erano pesanti e non esistevano le minicamere di questi giorni. Teletorre nasce inizialmente dalla mia passione per la tecnologia: volevo sapere se era possibile collegare tutte le tv del condominio con un videoregistratore collegato a sua volta all'antenna centralizzata. Era possibile e anche legale: quando rifacemmo l'impianto creammo il canale e poi tutto il resto è stato possibile grazie anche allo spirito di comunità che è sempre esistito nel nostro palazzo. Ancora oggi, dopo anni, abbiamo un sito Internet, [www.teletorre19.com](http://www.teletorre19.com), e un palinsesto che comprende film e notiziari, con un gruppo di attivisti che, giocando, produce a volte cose anche molto serie.

\* Grande appassionato di comunicazione e tecnologia, è stato coordinatore di Oasi Radio durante tutti gli anni Novanta. Attualmente è una delle anime di Teletorre 19, la prima televisione condominiale di Bologna.

# Cinque anni vissuti in arancione

Federico Minghini\*

Che tipo di esperienza c'era dietro l'idea di fare una radio di giovani per i giovani?

Radio Fujiko nacque nel 2000: un progetto di comunicazione originale, che ben presto coinvolse gran parte della popolazione cittadina under trentacinque. Un lavoro di frontiera in tempi difficili, che consolidò un gruppo capace di arrangiarsi, di fare, di mettere insieme con la forza delle idee e della volontà un'emittente con quarantamila ascoltatori a settimana. Un patrimonio insieme sociale e culturale, generazionale, inclusivo e attrattivo, che non poté andare disperso quando l'editore, definendola una scelta politica, la migliore possibile, dispose altrimenti della frequenza di trasmissione.

Era un progetto coraggioso e ingenuo nello stesso tempo, a cui però, nello sbandamento post-Guazzaloca e pre-Berlusconi, venne dato quel tanto di credito sufficiente a farlo partire. Un progetto che aveva il nome provvisorio di Radio Attiva, che si basava sull'esperienza del biennio '94-'96 di Oasi Radio e che rappresentava l'ultima occasione di valorizzazione di un asset, la frequenza 94.7, in origine Radio Quartiere e fino al 2000 Oasi Radio, gestita allora dal circolo Arci di riferimento in modo privo di strategie.

Il progetto prevede un ripensamento complessivo dell'esperienza di Oasi Radio, di proprietà del Circolo Arci Leopardi, nella quale alcuni di voi avevano cominciato a fare radio?

La nascita di Radio Fujiko si inquadra nell'ambito di un'ambiziosa iniziativa editoriale che vedeva alcuni soggetti, il partito Ds, l'Arci, Gio Art ed Estragon, investire, con fattiva disponibilità di spazi e promesse, in un asset, la comunicazione, la radiofonia, ma dando di fatto carta bianca al gruppo redazionale da cui partiva l'idea del progetto. Uno start-up, detto in aziendale. Un progetto destinato nei tempi ad affrancarsi, come Diario e Cuore poterono nascere come supplementi de l'Unità.

Concretamente, quando si sono sentiti per la prima volta nell'etere il nome e la musica di Radio Fujiko?

La radio nacque il 25 agosto 2000, in diretta dal Festival de l'Unità. Lo ricordo bene quel momento. Avevamo cominciato da giugno a trasmettere nastri di musica selezionata con all'interno i nostri jingle. Quella sera tutto era pronto, ma non appena partita la sigla, erano passate le ventuno da poco, ci fu un blackout che spense tutta la festa dell'Unità. Ripartimmo quindici minuti dopo, con la sigla di Jeeg Robot d'Acciaio, che avevamo scelto come nostra sigla, e le parole di Laura Gramuglia che annunciavano la nascita di Fujiko.

Il primo pezzo che misi su fu, non a caso, Radio Estensioni dei Subsonica, un brano che parla di radio.

E il nome con quale criterio è stato scelto?

Volevamo una radio con un nome femminile, ne siamo stati convinti da subito. Marianna, Morgana e altri ancora tutti scartati...la scelta la prendemmo insieme al nostro grafico Edmondo Anselmi, conosciuto come Eddy, conduttore del programma Fuori Target. Ci presentò un adesivo con il logo e il nome Fujiko. Convinse tutti, soprattutto per il richiamo a quella generazione cresciuta con i cartoni animati di Lupin III e attratta dalla bellezza della sua fidanzata Fujiko. Subito scegliemmo anche di diffondere il nostro logo con gli adesivi, attaccati per tutta la città, e il colore arancione, la nostra divisa, stava a significare anche un distacco dal rosso...

Come andarono le cose nei primi mesi di vita della nuova radio?

La novità fu immediatamente riconosciuta, a capitare sui 94.7 mhz c'era una musica diversa dal resto. Le stelline di Fujiko e la campagna contro la pena di morte raccolta da Mtv in occasione dell'Mtv Day ne sancirono anche visivamente la riconoscibilità. Oltre alla bontà dell'idea e alle

circostanze, la fortuna di Radio Fujiko fu lo spirito di squadra del gruppo di persone che rispose alla chiamata. Un recruiting inclusivo e incisivo: giornalisti, volontari, attivisti, obiettori di coscienza, stagisti, musicisti, tecnici. Un grande editore italiano una volta disse: Una casa editrice non ha come scopo stampare libri: la vendita di libri è solo il modo attraverso il quale una casa editrice si finanzia. Il paradosso contiene diverse verità, utili nella riflessione sul progetto Radio Fujiko. Una casa editrice, come una radio, è prima di tutto un progetto culturale, attorno al quale ruotano persone, interessi, immagine, curiosità, riflessioni, attività delle più svariate. L'aver scelto una formula di musica e parlato, vivace, veloce, mescolando all'intrattenimento l'informazione e il commento politico e di costume, senza mai rinunciare a un'ironia graffiante, al limite del dissacrante, risultò una scelta vincente. Questo modo di fare radio era la cifra stilistica di Fujiko, l'anima della radio, che andava continuamente rinnovata ma mai abbandonata o cambiata.

Fin da subito avete puntato su uno specifico target, quello giovanile e in genere di sinistra. Che tipo di contatto avevate con il vostro pubblico?

Gli ascoltatori di Radio Fujiko erano soprattutto giovani, dai quindici ai quarant'anni, di istruzione medio-alta, studenti medi e universitari, professionisti e lavoratori, in gran parte atipici. Un pubblico che dimostrò, negli anni di attività delle radio, un alto livello di impegno e partecipazione sociale. Un pubblico di consumatori critici e attenti alla solidarietà.

Il livello di attenzione nei confronti di Radio Fujiko fu misurabile anche attraverso il successo immediato e corposo di iniziative lanciate nel corso della programmazione. In questa categoria vanno inclusi sia i giochi attraverso cui la radio regalava biglietti per concerti e spettacoli, ma anche le feste e le sottoscrizioni a premi che richiamarono diverse centinaia di persone. Senza dimenticare le campagne politiche, civiche e sindacali e le iniziative che Radio Fujiko lanciò o a cui fu presente in prima persona, organizzando pullman o promuovendo le adesioni.

Ci ascoltavano i giovani, bolognesi e non, lavoratori e studenti, il pubblico multiforme che riempiva le serate di locali come l'Estragon, il Millennium, di Villa Serena, del Covo, di Villa Angeletti. Si trattava molto spesso di ragazze e ragazzi interessati alla politica, molto critici ma non legati ad alcuna organizzazione politica particolare. Erano, e sono, attenti a ciò che accade nel loro ambiente, ma tengono d'occhio le questioni politiche e sociali nazionali e internazionali. Se dovessi fare una radiografia del nostro ascolto direi questo: votano a sinistra, anche se non in maniera omogenea. Sono magari critici verso la sinistra moderata, ma spesso non sono legati né attratti da organizzazioni. Provano simpatia per la galassia new global ma spesso il loro contributo si limita al manifestare nei momenti salienti. Sono particolarmente sensibili e uniti sulle grandi questioni e tematiche: sulla guerra, sulla libertà di stampa, sulla pena di morte, sull'immigrazione e sui diritti. Una comunità di persone così ampia, che poi manifestò di condividere valori di impegno sociale, di solidarietà, anche di lotta (il no alla guerra, Genova, Perugia-Assisi, lo sciopero generale del 2002, i diritti del lavoro, le tematiche dei migranti), culturalmente di sinistra, rappresentava un valore enorme, non quantificabile commercialmente, ma politicamente sì.

Che tipo di evoluzione ha avuto la radio negli anni successivi a quel debutto nel 2000 alla Festa dell'Unità?

Una delle chiavi di successo di Radio Fujiko fu la musica, che funzionò come meccanismo di identificazione per gruppi di persone, come linguaggio distintivo che nel panorama delle radio può essere strumento per adeguarsi o strumento per distinguersi. Ciò spiega in larga parte la riconoscibilità immediata che Radio Fujiko ebbe da subito. Musica a trecentoquaranta gradi: dal rock al reggae, dal punk all'elettronica, dal jazz allo ska, escludendo per scelta tecnica tutta la programmazione mainstream già ampiamente presente in altre radio e televisioni. Commistione di generi e nessuna dipendenza dalle classifiche allargarono il target di ascolto, e grazie alla presenza nella programmazione musicale di classici della musica esisteva anche una fascia di persone tra i trenta e i cinquantacinque anni che ascoltava Radio Fujiko. Esisteva poi un'informazione più diffusa, capillare, meno esplicita, che merita un discorso a parte. Fu una

scelta che partì dal presupposto che esisteva una fascia di ascoltatori (i più giovani) che non leggevano i giornali e che nella migliore delle ipotesi seguivano qualche telegiornale nazionale. A costoro dovevamo offrire un'informazione di base, fatta appunto dei principali argomenti del giorno, racchiusi nei tre/quattro minuti di notiziario da mandare in onda ogni due ore. Fu poi in base alle risorse e alle caratteristiche dell'evento che di volta in volta decidemmo o meno di spostare gli studi nei luoghi in cui l'evento avveniva o limitarci a collegamenti con corrispondenti. Radio Fujiko c'era in occasione del G8 di Genova, del Social Forum di Firenze, della Perugia-Assisi, delle elezioni politiche nazionali, delle elezioni universitarie, della marcia zapatista in Messico, dello sciopero generale dei sindacati, della manifestazione dei 'migranti', della festa degli 'atipici', dei festeggiamenti per il primo maggio a Bologna. Infine, l'informazione diffusa. Fu la quadratura del cerchio, quello che chiamano infotainment, ovvero un flusso di informazioni e di idee che ininterrottamente attraversano il palinsesto, anche nel caso di trasmissioni più esplicitamente votate all'intrattenimento. Questo flusso di idee (rivelatosi più efficace di altri format informativi) si realizzava attraverso la critica sarcastica e scanzonata dei fatti del giorno, o attraverso forme più 'composte' di argomentazione che però acquisivano maggior ascoltabilità maggior valore per il fatto di essere inseriti in una cornice più leggera. La ricaduta di questo modo per nulla asettico o neutrale di parlare alla radio ebbe diversi vantaggi. Il più vistoso (largamente sperimentato in questi anni) fu l'effetto comunità che si produsse fin da subito tra gli ascoltatori e la percezione di appartenere a un gruppo con cui si dividevano idee, linguaggi, passioni, incazzature, indignazioni.

Quanta gente ruotava attorno alla radio?

In una giornata passavano non meno di cinquanta persone con diversi compiti, mentre un conto al ribasso porta a circa duecentocinquanta i collaboratori rimasti almeno un mese. L'attività era continua fino alle venti, quando l'arrivo dei redattori serali riportava la calma.

Chi erano i personaggi che nel corso degli anni sono passati nella radio, Oasi e Fujiko, che sono legate tra di loro non solo perché nate e cresciute nello stesso scantinato di via Andreini?

Tra i giornalisti che hanno iniziato la carriera in questa radio ricordo Marco Sacchetti, che oggi è il caporedattore dell'agenzia Dire di Bologna, Paola Frontera, portavoce del sindaco Cofferati, Emilia Vitulano e Gabriele Rubini della Dire, Max Nerozzi dell'Ansa e Silvestro Ramunno de il Domani; nel mondo della radio lavorano oggi Nicoletta Simeone, a Radio Capital, Giuseppe Morello, a RTL 102,5, Nicola Filippone a Radio24 e Vanessa Giovagnoli al Giornale Radio Rai. Tra i tanti che sono passati da via Andreini bisogna anche ricordare il regista Riccardo Marchesini, Lele Roveri dell'Estragon e Nicola Bagnoli che oggi è il segretario regionale dell'Alai-Cisl, il sindacato degli atipici.

Quali sono gli episodi particolari che ricordi nei cinque anni di vita della comunità Fujiko?

Il primo che mi viene in mente è il primo compleanno, quando organizzammo una festa di trentatré ore consecutive con quindici gruppi live e più di venti dj, poi l'esperienza di Genova nel 2001 e la Perugia-Assisi dello stesso anno, dove portammo anche un camioncino per la musica e misi musica per tredici ore di fila. Poi ricordo una visita inaspettata, che ci colse alla sprovvista. Dopo l'estate e fino alla fine di settembre c'è una stagione di lenta ripresa, di verifica degli impianti, in sintesi gergale, di svacco: naturale, per chi vive di lavoro volontario e non riesce a assicurare continuità nei mesi e nei periodi di vacanza. All'inizio di ottobre 2003 la radio attraversava uno di quei pomeriggi che precedono la partenza del palinsesto. Fili scoperti, computer smontati, cartoni della pizza, portacenere pieni e via discorrendo. Si trasmetteva il nastrone, ci si riposava tra un lavoro e l'altro stravaccati sul divano con una birra in mano per mandare giù la polvere. E chi ti entra? Addirittura l'ex segretario della Cgil e candidato sindaco di Bologna Sergio Gaetano Cofferati. Così, a sorpresa, a farsi un giro. E noi in braghe corte, frittata di cipolla e rutto libero. Si poteva fare senza dubbio una figura più professionale. Poi ci fu tutta la parte finale, quando il Circolo Arci Leopardi spense Fujiko e conferì la frequenza a Radio Città del Capo. Facemmo sentire la nostra voce non fummo soli. Migliaia di persone

manifestarono la loro solidarietà e la loro riconoscenza. L'obiettivo di quella campagna fu dimostrare a chi non se ne era accorto o a chi, forse generosamente, ritenevamo avesse avuto ancora troppo poco tempo per conoscerla, che Radio Fujiko era una realtà riconosciuta e capillarmente diffusa sul territorio, un'esperienza condivisa da migliaia di bolognesi e non bolognesi, capace di azione locale coinvolgente in quanto popolare e divertente (sì, divertirsi era un valore e l'intrattenimento non stona con le proposte culturali). Di quel periodo, ne dico una su tutte, ricordo il regalo che ci fece Caparezza presentandosi sul palco del primo maggio a Roma con la maglia di Radio Fujiko a tre mesi dalla chiusura della stessa. Radio Fujiko era ormai un nome collettivo, in rappresentanza di un gruppo compatto e eterogeneo di persone. Voleva tornare a trasmettere.

Quello fu un momento molto difficile, duro anche, con polemiche sui giornali e dibattito nel mondo della sinistra e nella radiofonia locale. Come lo ricordi oggi?

Fu una battaglia che facemmo per continuare a esistere. Non potevamo accettare di essere spenti di punto in bianco e buttare via dieci anni di esperienza; dieci anni perché quella Radio Fujiko era anche figlia della Oasi Radio della prima metà degli anni Novanta. Devo dire che non ho mai considerato Radio Città del Capo come un nemico ma non potevamo non reagire, in ballo c'era la nostra esistenza e ci diede particolarmente fastidio l'arroganza verbale con cui ci fu comunicata la decisione di chiudere e vendere la frequenza. In quel modo rispondemmo anche a una campagna fatta contro di noi. Spendaccioni? In due anni c'erano trentamila euro di debito ed erano mancati dei soldi che ci avevano assicurato per il lancio della radio, in attesa di trasformarci in cooperativa. Quella decisione non l'ho mai capita, forse dava fastidio quel rapporto forte che avevamo con i nostri ascoltatori... Detto questo, credo anche che sia arrivato il momento di chiudere la polemica. Non è un amici come prima, ma preferisco guardare avanti.

Anche perché adesso Fujiko è tornata. La sua giovane esistenza si è intrecciata con un pezzo storico della radiofonia bolognese.

Adesso c'è Radio Città Fujiko, siamo confluiti in Radio Città 103, l'emittente che ci aveva ospitato quando fu venduta la nostra frequenza. In quella fase loro erano in contatto con il gruppo di Radio K Centrale per una fusione che poi saltò e quelle trasmissioni che facemmo da loro furono la nostra prova. Le cose sono andate bene, meglio delle più rosee previsioni. Tra i due gruppi l'integrazione c'è stata: oggi sono vicepresidente della cooperativa e direttore artistico della radio. Che dire... abbiamo anche iniziato a dare qualche soldo ai ragazzi di Fujiko ma io continuo a fare programmi per la gloria. Stiamo lavorando a un progetto di comunicazione di lungo periodo che credo possa essere efficace, certo senza il botto che fece Fujiko nel 2000, ma le cose vanno bene. Infine, anche se non c'è nessun legame societario, è nata una collaborazione culturale con il neonato Circolo Arci alla Grada di cui sono presidente.

\*Promuove e organizza l'attività di Radio Fujiko dal 2000 al 2005. Mingo Dj ha cominciato l'attività radiofonica a Oasi Radio nella prima metà degli anni Novanta. Attualmente è direttore artistico di Radio Città Fujiko.

# K Centrale: da Krishna a radio Gap

Sergio Secondino\*

(coadiuvato da Enrico Fletzer e Giulio Maria Piantadosi)

Secondino. Io ho cominciato qui a Bologna con Radio Underdog. Quella radio era nata nell'ambito dei comitati proletari territoriali fra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta su iniziativa di Rosario Picciolo, oggi legato al Livello 57.

La radio era legata a un'area dell'autonomia operaia ed era collegata al Kamo, che si trovava di fronte a Scienze Politiche. In quella radio confluiva un'area antagonista legata musicalmente al movimento punk. È stata un'esperienza che non è passata agli annali, ma che ha avuto una sua consistenza. Basti pensare che fra i personaggi passati in quegli anni da Radio Underdog c'era anche lo scrittore Valerio Evangelisti. Probabilmente, se non ci fosse stata Underdog e la grande passione di Rosario per le radio, forse Radio K non sarebbe mai nata.

Infatti, aprire una radio era una cosa che faceva un po' paura a chi non c'entrava niente con l'ambiente radiofonico e non aveva esperienze specifiche come me. Rosario, che era stato un protagonista di Underdog, ci ha fatto credere nella possibilità di fare K Centrale anche se le redazioni delle due radio e i contenuti che proponevano erano completamente diversi.

Come nasce Radio K Centrale? Chi la fonda?

Secondino. Radio K Centrale nasce nell'ottobre del '92 da un progetto del Centro di Comunicazione Antagonista, che era un'aggregazione di base nella quale confluivano sia gli studenti del movimento detto della pantera che militanti della sinistra antagonista. Quindi si trattava di un collettivo piuttosto grosso, che comprendeva una cinquantina di persone, e nel quale erano presenti soggetti che avevano già dato vita alla rete Ecn. Tutte persone che avevano già fatto esperienze radiofoniche, in particolare a Radio Underdog, ma anche altrove. Il nome della radio deriva da quello di Krishna Centrale, che c'era prima di noi sui 107.050 Mhz. La prima sede di Radio K Centrale era negli spazi dove adesso c'è la Manifattura delle Arti in via Azzo Gardino e che allora non erano stati ristrutturati e cadevano un po' a pezzi.

Quali erano le caratteristiche di RKC? Come si svolgeva una giornata tipica?

Secondino. All'inizio avevamo un palinsesto, ma era una cosa piuttosto fluida. Ricordo che c'era un contenitore del mattino che univa informazione, critica e musica. Poi c'erano trasmissioni pomeridiane su vari temi e musica nelle fasce serali. La musica era molto importante, soprattutto perché era in buona parte la colonna sonora del Movimento di quel periodo. Infatti, nei suoi primi anni, la radio è stata molto legata a un certo tipo di scena hip hop italiana, quella proveniente dai centri sociali. E quindi trasmettevamo molto rap e hip hop dando spazio a gruppi come 99 Posse, Assalti Frontali e così via. Quando finivano le trasmissioni notturne mettevamo su anche noi una sorta di nastrone che poi non era altro che un caricatore multiplo di cd.

Ricordate qualche episodio particolare nella vita della radio?

Secondino. Nel '94 a Bologna c'è il congresso della Lega Nord. E allora noi pensiamo bene, per stigmatizzare la cosa, di affiggere in giro un manifesto verde con una frase tratta dal film La Ricotta di Pasolini che dice: Lei non ha capito niente perché è un uomo medio. Un uomo medio è un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, razzista, schiavista, qualunquista.

In quei manifesti, prudenzialmente, mettiamo solo la sigla RKC. I vigili urbani vedono i manifesti e denunciano la Lega Nord per affissione abusiva. La Lega dice Ma non capite che sono contro di noi! È stata Radio Città del Capo...

E allora i vigili vanno a Città del Capo dove ovviamente nessuno sa qualcosa di quei manifesti. Alla fine tutto finisce lì e le ricerche non proseguono. È stato Mirco Pieralisi da Città del Capo a telefonarci per raccontarci cos'era accaduto. È una storia un po' buffa che inquadra benissimo il modo di essere che ci ha caratterizzato: vivere operazioni di comunicazione anche efficaci in modo poco scientifico con poca ricerca del passaggio agli annali e agli archivi. Insomma,

avevamo un approccio più istantaneo e impulsivo alla comunicazione e alle operazioni politiche che vi si legano.

Fletzer. Abbiamo fatto un po' di tutto per tenere su la radio. Avevamo pensato subito ai concerti come modo di finanziarci, così ne abbiamo fatti parecchi. Io avevo organizzato una tournée europea in Germania, Svizzera e Austria che fu un vero e proprio disastro dal punto di vista economico, anche se farla è stato molto divertente. All'inizio ce la siamo vista brutta, poi ci siamo un po' organizzati.

Fra le cose curiose ricordo lo scontro sulla pubblicità: c'era chi la voleva e chi non la vedeva di buon occhio. Poi a Bologna venne Viktor Anpilov, allora a capo del partito Russia Lavoratrice e lui ci disse che avevamo bisogno di tanta pubblicità. Questa cosa ci rincuorò moltissimo perché la parte maggioritaria della radio era per la pubblicità. La radio era abbastanza caotica e attraversata da tante correnti. Dalle femministe inferocite, ai gay, ai movimenti sociali. Noi comunque cercavamo sempre di difendere la nostra indipendenza.

Secondino. Sì, la radio è stata anche occupata dalle femministe. Uno dei nostri conduttori che veniva da L'Isola nel Cantiere, litigò dentro una casa occupata con delle donne di un collettivo femminista. E allora la radio venne occupata con l'accusa di aver avuto atteggiamenti contro le donne. Noi non abbiamo opposto resistenza e abbiamo fatto accomodare le occupanti. La cosa sorprendente fu che misero su una cassetta di novanta secondi che andò random per ventiquattrore. E questa fu l'occupazione. Noi ci rimanemmo male perché speravamo che questa occupazione innescasse un dibattito, un microfono aperto, telefonate. E invece c'era questo messaggio ossessivamente ripetitivo che diceva più o meno: Siamo venute qui. Abbiamo occupato. Abbiamo messo questa cassetta. Però non abbiamo nessuna voglia di comunicare. Questo ci deluse moltissimo perché speravamo in qualcosa di più frizzante ed epocale. Invece oggi nessuno si ricorda questo episodio tranne chi era lì in quel momento.

E oltre alle femministe d'assalto che personaggi sono passati negli anni da Radio K Centrale?

Secondino. Mi vengono in mente soprattutto due persone che hanno partecipato all'esperienza di Radio K Centrale dall'interno. Intendo Luca Di Meo e Roberto Bui, che sono due dei cinque scrittori che hanno fondato il collettivo Luther Blissett, ora Wu Ming.

Luca e Roberto erano tra i principali animatori del nostro progetto radiofonico. Luca ha condotto la mattinata della radio per un lungo periodo, direi oltre due anni. Invece a Roberto si deve in particolare la ideazione di Transmaniacon, una trasmissione intorno alla quale si aggregava un vero e proprio collettivo con diramazioni anche in altre città. Infatti un'edizione di Transmaniacon andò in onda anche sulle frequenze della storica Radio Sherwood di Padova.

Come si è evoluta negli anni Radio K Centrale? Cosa è cambiato al suo interno?

Secondino. Nella storia di K Centrale c'è un primo periodo che va dal '92 al '96. Quattro anni di vita tumultuosa con parecchi scazzi e problemi, ma ricchi di stimoli per la radio. Tutto sommato anni molto positivi in cui la radio è molto intrecciata alla vita dei centri sociali ed è riconosciuta all'interno di certe fasce della società locale e non solo. Questo periodo finisce perché si arriva a una situazione di stanchezza gestionale. Non era mai stata creata un'organizzazione editoriale per gestire la radiofonica, quindi a un certo punto l'onda cala e c'è anche un riflusso del movimento della pantera. Siamo all'inizio del '96. Rosario Picciolo che è stato uno dei fondatori della radio e il gruppo del Livello 57 escono senza polemiche da K Centrale per intraprendere altre strade di aggregazione e comunicazione sociale. Anche Luca Di Meo e Roberto Bui si allontanano dalla radio, insomma ci si disperde un po'. Si tratta di perdite dolorose e pesanti dal punto di vista creativo e dei contenuti. Noi che siamo rimasti a K Centrale reagiamo a questa situazione cercando di rilanciare sull'editore collettivo e politico che pensavamo potesse interpretare meglio le esigenze della radio.

Quindi, quando si manifesta la crisi pensiamo a ricostituire intorno alla gestione e conduzione della radio un'area di interesse comune. Così entrano in radio persone legate all'ambiente del sindacalismo di base delle RdB, altri militanti dei centri sociali, compagni interessati a collocare l'esperienza di comunicazione in relazione alle battaglie politiche di cui sono protagonisti.

Insomma, si cerca di ripristinare un collettivo che sia basato sulla coincidenza di livello editoriale e collettivo redazionale.

Qui comincia una seconda fase. Tre anni caratterizzati da scontri ideologici sempre più pesanti all'interno della radio fra gruppi di diversa estrazione nell'ambito della sinistra antagonista. Poi c'è una grossa lite finale, nel '99. Ci assumiamo la responsabilità di continuare cercando di dare alla radio un altro taglio e una vera struttura editoriale, in realtà questa operazione non riesce.

Andiamo avanti ancora qualche anno, ma senza riuscire a determinare un buon uso delle risorse, una gestione razionale e una progettazione economica che fosse all'altezza della sfida.

L'ultimo tentativo di ricreare un ambiente d'interesse sociale e culturale attorno alla radio è il trasferimento al Link nel 2001. Qualche risultato c'è, ma poi arriva un problema. Difatti il Link sta fermo un anno dal 2004 al 2005 per l'abbattimento deciso dal Comune della vecchia sede di via Fioravanti e il suo trasferimento fuori San Donato. Quindi ancora una volta si disperde quel milieu che si era creato soprattutto nell'ambito della musica indipendente. A quel punto

decidiamo di lasciare in mano la frequenza all'ambiente dei Disobbedienti bolognesi, anche perché uno dei loro leader, Domenico Mucignat, è stato uno dei fondatori di K Centrale. In qualche modo, quindi, la frequenza è restata a una struttura di movimento secondo quella che è la filosofia di Radio K Centrale. È una frequenza che deriva dallo sforzo di tante persone appartenenti a movimenti di sinistra di base e quindi è giusto che resti fra loro.

Piantadosi. Prima di finire Radio K Centrale ha avuto un suo momento di accrescimento che è stata l'esperienza di Radio Gap a Genova. Qui a Bologna fu organizzato un convegno che lanciò l'idea di una collaborazione fra alcune radio indipendenti che avevano una stessa matrice nella sinistra antagonista, ma che poi negli anni si erano differenziate. Da lì nacque la diretta 8 radio contro il G8, ma poi per la complessità della sinistra radiofonica italiana tutto si è fermato lì.

Secondino. Possiamo dire che Radio Gap è nata su nostra istanza. Nel maggio 2001, due mesi prima del G8 chiamammo altre sette emittenti al Link per una riunione invitandole a una collaborazione per seguire il G8. È stata una diretta web che si è rivelata molto importante per ciò che è poi accaduto. Un momento molto conforme alla nostra filosofia, che è sempre stata quella di creare soggettività ed efficacia nella comunicazione attraverso l'incontro di molte esperienze. Dopo Genova ci sono state altre dirette assieme, ma poi questa collaborazione è andata man mano scemando.

Ora con Radio For Peace abbiamo deciso di percorrere una strada di specializzazione meno seducente dal punto di vista locale. Si tratta di una strada che ci porta a parlare un linguaggio internazionale e a cambiare completamente il target a cui ci rivolgiamo.

Parliamo di Radio For Peace. Come nasce e di cosa si occupa?

Piantadosi. Radio For Peace è un'emittente che si ascolta in streaming sul web, oppure via satellite. Chiaramente il nostro appeal è diverso da quello di K Centrale. Radio For Peace fa un discorso un po' artigianale. La redazione è composta solo da una decina di persone, compresi i traduttori. Ma si tratta di persone che hanno maggior coscienza di quello che fanno e vogliono creare trasmissioni e un palinsesto innovativo.

L'idea di fare Radio For Peace nasce all'interno di Radio K Centrale quando cominciamo a occuparci del Saharawi. Da lì parte un programma che si chiama Radio For Peace Saharawi, una trasmissione in italiano, arabo e spagnolo che crea una collaborazione fra il nucleo di Radio K e Radio Nacional Saharawi. Dal programma nasce una prospettiva nuova e quindi iniziamo a vedere quali sono i fronti caldi nel mondo, non solo in Africa e in Medio Oriente. Apriamo un terreno di scambio con l'Albania e l'ex Jugoslavia per vedere che possibilità ci sono di creare attività radiofoniche in partnership.

Ora siamo in un momento di crescita perché ci stiamo aprendo su altri territori grazie a molte collaborazioni e stiamo sviluppando nuove forme di radiofonia. Il ruolo di una radio satellitare è quello di fare da ponte fra una realtà locale e nazionale e una realtà internazionale. Per esempio, il 12 novembre 2005 c'è stato il trentennale dell'invasione del Sahara occidentale da parte del Marocco. Abbiamo fatto una diretta da Madrid in italiano, arabo e spagnolo. La parte italiana è stata ritrasmessa da Città del Capo Radio Metropolitana e da altre emittenti locali.

Quindi Radio For Peace non è più un'emittente stabile con un suo bacino d'ascolti, ma ha l'opportunità di entrare con alcuni argomenti anche nei palinsesti di altre radio aperte a queste tematiche per proporre un approfondimento. La nostra è una radio web satellitare e molto di questo processo è possibile grazie al web. Il nostro è un palinsesto contaminato. Ritrasmettiamo programmi che arrivano dall'America, dalla Spagna. La nostra volontà è di essere un melting pot di esperienze radiofoniche.

Secondino. Solo sul web c'è stata una continuità fra la programmazione in streaming di Radio K Centrale e quella di Radio For Peace. Invece, le trasmissioni di Radio For Peace sul satellite sono cominciate il primo marzo 2005.

Sergio, che tipo di legame hai adesso con il mondo radiofonico? Segui ancora il panorama della radiofonia locale?

Secondino. In questo momento non sto seguendo niente. Sono papà da pochi mesi e quindi sto vivendo un anno sabbatico. Anche qui a Radio For Peace ci sono pochissimo, la mia presenza è saltuaria, mi occupo solo di alcune pratiche amministrative. Per vivere faccio un altro lavoro e quindi la radio non è oggi la mia occupazione principale. Sulla scena locale non sono più attivo, seguo da osservatore esterno e non più da protagonista le evoluzioni e gli sviluppi della situazione.

Credi che i progetti telestreet avviati a Bologna possano essere considerati gli eredi e i successori delle prime radio libere?

Secondino. Come filosofia sì, le due cose sono molto simili. Ho dei dubbi sull'efficacia delle telestreet come forme di comunicazione. Adesso, se si accende la radio su una frequenza fm, un'emittente locale è alla pari con un grande network nazionale come Radio DeeJay. L'etere dà la stessa penetrazione verso il pubblico. Invece ho qualche dubbio sul rapporto fra le energie che possono essere profuse nelle telestreet e la loro efficacia nel raggiungere il pubblico. L'idea di costruire mezzi di comunicazione dal basso, però, resta la stessa delle prime radio libere. C'è un elemento ludico in questi progetti che secondo me non è affatto secondario. Il gesto creativo fatto per il piacere di farlo e per assaporare una libertà personale nel praticare un'espressione comunicativa. Quindi si tratta di un bellissimo gioco.

\* Sergio Secondino è stato il presidente della cooperativa editrice di Radio K Centrale. Nel maggio 2001, alla vigilia del G8 di Genova, ha lanciato l'idea di Radio Gap. Ora collabora con Radio For Peace.

Enrico Fletzer, giornalista, è stato direttore di Radio K Centrale.

Giulio Maria Piantadosi, già redattore di K Centrale, è uno degli ideatori di Radio For Peace, di cui adesso si occupa.

# Voci del deserto, la radiofonia africana parla bolognese

Giorgio Lolli\*

Sei considerato il padre della radiofonia africana. Quante radio hai creato in giro per il continente nero?

Sono più di cinquecento, in molti paesi dell'Africa: Togo, Mali, Benin, Burkina Faso, Senegal, Ciad, Eritrea... Non solo nelle grandi città ma anche in sperduti villaggi, dove non c'è nemmeno l'energia elettrica. Alcune radio funzionano con i pannelli solari e in altri piccoli centri la luce rossa che fissiamo sull'antenna è l'unica luce nel raggio di chilometri. Sono radio di ogni tipo, comunitarie, legate a gruppi religiosi e anche statali. Ho fondato una società ad hoc in Togo, la Solaire, che costruisce radio e forma i tecnici e gli speaker. Non mi sono arricchito, anzi... ma questo processo mi ha dato grandi soddisfazioni. L'emozione di accendere una radio in un piccolo villaggio è una cosa unica: nel giro di qualche ora l'iniziale diffidenza si trasforma in un fortissimo entusiasmo e tutti vogliono parlare. La radio diventa subito il centro del villaggio, è qualche cosa di rivoluzionario perché cambia la vita delle persone.

Come hai iniziato a dedicarti al mondo delle tecnologie radiofoniche?

Facevo l'operaio alla Carpigiani ma ho sempre avuto la passione per la radiotecnica. Credo che la prima radio a onde medie l'ho costruita nel '57 o nel '58: un trasmettitore e un microfono e il segnale che si diffondeva in un raggio di duecento metri. A Bologna ho lavorato per anni come tecnico delle radio locali. Ricordo che andai io a Zocca a smontare lo studio della storica Punto Radio, quella dove ha esordito come disc jockey Vasco Rossi, quando si trasferì a Bologna; ricordo Radio Quartiere oppure Radio 88, che era un'organizzazione di radio molto abusive. Si chiamava così perché erano ottantotto gli impianti radiofonici interessati a un provvedimento di chiusura; si erano messe assieme per avere una maggiore forza contrattuale. Eravamo nel periodo del boom delle radio libere e ricordo che quasi tutte le radio, che non avevano filtri, interferivano con le frequenze dell'aeroporto di Bologna. Non c'erano regole e non avevamo nemmeno controparti, solo l'Escopost che bastonava pesantemente. Ricordo che ne parlammo anche con il Questore e alla fine ci fu una sorta di intesa che portò l'aeroporto di Bologna a modificare i suoi impianti radio per non rischiare interferenze con la trasmissione in modulazione di frequenza. Noi eravamo un gruppo di tecnici molto entusiasti, c'era la gioia di far sentire la radio, di farla arrivare il più lontano possibile e di rompere il monopolio della Rai.

Come cominciò la tua avventura in Africa?

Alla fine degli anni Settanta frequentavo il centro audiovisivi del Pci. C'era un mio amico, Piero Campi, che purtroppo è scomparso, che doveva girare un filmato in Eritrea. Andai con lui e fu in quella fase che misi in piedi la prima radio in Africa. Facemmo arrivare qualche pezzo dall'Italia camuffato da materiale sanitario (è accaduto spesso per superare i controlli delle autorità) e installammo un traliccio e un piccolo trasmettitore. Non c'era bisogno di installare una grande potenza per arrivare lontano.

Dopo, come è proseguita la tua attività?

Tornai in Italia ma non ho mai perso i contatti con l'Africa; ci andavo spesso anche lavorando con delle ong e sono sempre stato convinto del fatto che bisogna dare voce a chi non ha voce. In Africa fino a qualche anno fa si sentivano tutte le radio del mondo ma nessuna radio africana, emittenti che parlano in una lingua diversa di questioni che non interessano alla gente oppure sono fuorvianti. La radio è un mezzo di potere e in quella realtà lo è ancora di più: se la radio dice che bisogna coltivare il cotone tutti corrono a seminare cotone e la conseguenza è che il prezzo cala a picco a vantaggio di alcune grosse piantagioni di altre nazioni. Non va bene, per questo abbiamo sempre privilegiato le radio rurali, legate alle comunità e ai loro problemi.

Quando sei tornato a costruire radio in Africa?

In Mali, nel '91, costruimmo una radio di notte per evitare i controlli ma durò poco, un paio di settimane, prima di essere scoperta.

Fu una radio molto importante perché cominciò a trasmettere un paio di giorni prima del golpe che depose il dittatore Moussa Traoré. In quel posto, solo qualche mese dopo, ho impiantato la prima radio privata autorizzata dallo Stato del Mali, che aveva conquistato il pluripartitismo. Si chiamava (e si chiama ancora oggi) Radio Bamakan, che vuol dire la voce del caimano e il caimano è il simbolo di Bamako, la capitale dello stato.

E così sei spostato in Africa definitivamente.

A Lomé, in Togo, ho fondato la mia società e ho anche una radio: si chiama Radio X Solaire, dalla quale qualche volta vado anche in onda. È nata otto anni fa e funge anche da radio scuola. La scelta che abbiamo fatto è quella di realizzare tutti gli impianti, almeno la maggior parte possibile, in loco, così si crea lavoro e esperienza ma è anche necessario farlo perché occorre costruire impianti ad hoc.

La manutenzione è uno dei problemi principali di quel continente, dove se una cosa si rompe viene accantonata. E poi le distanze non aiutano: se c'è un guasto in una piccola radio distante migliaia di chilometri non è semplice far arrivare pezzi di ricambio. Abbiamo cercato di ovviare a questo mettendo in piedi una sorta di scuola per tecnici di alta e bassa frequenza e operatori radiofonici. Quando ci chiedono di realizzare una radio ospitiamo per un paio di mesi il personale, insegnandoli come riparare i piccoli guasti e come andare in onda e questo lo facciamo grazie alla collaborazione di un cittadino togolese che ha fatto per anni il giornalista in Italia.

Che tipo di radio realizzate?

Di ogni genere. C'è una corsa sfrenata alla radiofonia e solo oggi cominciano a nascere le prime televisioni. Facciamo radio religiose, cattoliche, musulmane o di altri gruppi, radio legate a organizzazione di volontariato, radio statali e radio rurali. Chi ha un po' di denaro da investire vuole avere la sua voce.

Quale delle tante radio realizzate ricordi con particolare piacere?

È difficile scegliere perché ogni radio ha una sua storia molto particolare. Quelle che mi hanno dato più soddisfazione sono le radio rurali, costruite in piccoli paesini lontani dal mondo.

Ricordo, per esempio, Radio Temerà che abbiamo realizzato per conto di una ong italiana e con il contributo della Fondazione Unidea nel deserto, a trecento chilometri da Timbuctù, in un piccolissimo villaggio dove c'erano solo capre, montoni e cammelli.

È una radio speciale perché è veramente di tutta la comunità: tutto il paese contribuisce alla sua gestione. Ricordo che per le prime prove di trasmissione chiamammo i bambini al microfono. Erano inizialmente diffidenti, timidi, si affacciavano alla porta ma non entravano. Poi c'è stata un'esplosione di partecipazione: per la prima volta veniva data a quella gente la possibilità di parlare e di farsi sentire. Non solo: è sul traliccio di Radio Temerà, alimentata con pannelli solari, che abbiamo installato la prima luce del villaggio, un faro rosso di segnalazione che è visibile a chilometri di distanza. Di notte c'è un buio pesto e la gente vive in base al ciclo solare. Adesso almeno quel villaggio è riconoscibile.

Come è stato il giorno dell'inaugurazione della radio che è un po' la voce del deserto?

Purtroppo non ho potuto partecipare ma mi sono arrivati racconti e immagini spettacolari. È stato un vero e proprio evento con tutte le autorità della regione, con i cittadini dei villaggi, con parate di uomini a cavallo e con una schiera di Tuareg, i famosi uomini blu del deserto, arrivati a festeggiare in groppa ai loro cammelli.

Altre esperienze radiofoniche simile a questa?

Ricordo un'altra radio simile, che realizzammo a Douentza, nei paesi Dogon. Fu un viaggio terribile di migliaia e migliaia di chilometri a bordo di un camion lungo i sentieri africani. La

sede era al centro del paese, ma l'antenna la mettemmo su una di quelle rocce che spuntano dal deserto, dalle quali si scorge un panorama bellissimo, unico, forse la cosa più bella che abbia mai visto. Salire su quella roccia, con le scale Dogon, è stato tremendo e poi si poteva lavorare solo qualche ora nel primissimo mattino perché il caldo diventava insopportabile. Ci sono ripassato di recente, per fare un'altra radio in zona, e ho constatato che quell'impianto funziona ancora: per alcune ore della giornata il canale viene affittato a Voice of America che paga un canone mensile all'associazione di gestione della radio. Mi ha disturbato un po' il fatto che da quelle parti sono stati costruiti alcuni alberghi, perché temo che si possa rovinare la bellezza di quei posti, con l'arrivo di troppi turisti. L'ultimo esempio che posso citare è Radio Bankas, nell'omonimo paese. Fu difficilissimo il lavoro, utilizzammo una camera d'aria di camion e funi di pelle di capra per tirare su l'antenna, ma ci siamo riusciti. La prima cosa che andò in onda furono i vagiti di un bimbo a simboleggiare la nascita della radio. L'ultima nata, della stessa specie delle radio rurali, l'ho realizzata a Youwarou, sul lago Debo, e può essere considerata il contro-altare di Radio Temerà. Se questa è la voce dei popoli del deserto, quella è la voce delle genti che vivono sulle acque dei laghi e nel delta interno del Niger. Anche quella è stata una impresa allucinante, con spostamenti tra camion (e far viaggiare un camion carico su quei sentieri vi dico che è davvero un'impresa) e barche, ma adesso a Youwarou c'è Radio Voce del Lago, la voce di quella gente.

La radio, ma anche l'impresa radiofonica, solitamente è associata a paesi sviluppati. Il fenomeno della radiofonica africana è poco conosciuto, quanto è ascoltata la radio?

Tantissimo. La gente vuole sapere cosa gli succede intorno, vuole sentire parlare nella propria lingua e vuole che si parli delle cose che gli stanno intorno. E poi tutti hanno una radio, apparecchi di quattro soldi ma la gente comune, quella che viene al mercato del martedì a Lomé, non ne può fare a meno anche perché molti non sanno leggere e la radio è l'unico mezzo di informazione. Non è difficile vedere gente che lavora nei campi con la radiolina attaccata all'orecchio. Se proprio vogliamo trovare un problema è quello delle pile, spesso non ci sono i soldi per sostituire quelle scariche. Poi c'è un discorso molto più ampio. Costruire radio in Africa, facendole fare in quel continente, contribuisce a dare lavoro, e devo dire che ai miei dipendenti non do solo lavoro ma cerco di dargli anche cultura regalandogli ogni mese un libro in francese.

Inoltre si pone un problema di democrazia. Il confronto di idee ci deve sempre essere e più radio ci sono meglio è. Ricordo che una delle prime battaglie che feci fu quella per la limitazione delle potenze di trasmissione. Se non ci fosse un limite solo chi ha a disposizione molti soldi da investire potrebbe permettersi impianti molto potenti e se si accetta il fatto che la radio è una fonte di democrazia bisogna intervenire limitando le potenze. Devo dire che diversi stati hanno accolto queste sollecitazioni, qualcuno lo ha fatto anche per impedire interferenze sui canali di Stato che trasmettono con alte potenze.

Perché hai scelto di metterti a costruire delle radio in Africa? Chi te lo ha fatto fare?

Il mio amico intellettuale senegalese, Latif Koulibali, mi chiama l'ultimo comunista, in Mali mi chiamano Waraba, il leone, in Togo il missionario rosso. Perché l'ho fatto? Penso che ognuno abbia come compito quello di migliorare la vita propria e quella degli altri. A Bologna facevo il sindacalista in anni in cui lo scontro sociale era molto forte e l'obiettivo era lo stesso, migliorare la nostra vita. Con la costruzione di radio in Africa cerco di dare il mio contributo al progresso di quella popolazione.

\* Bolognese, 64 anni, vive da molti anni in Togo dove ha fondato società che realizzano radio. Ex operaio e sindacalista, ha avuto da sempre la passione per la radiotecnica, partecipando alla stagione della nascita delle radio libere.

# Lampi nell'etere

Radio Bologna Notizie  
Dal sito [www.radiomarconi.com](http://www.radiomarconi.com)\*

Pochi si ricordano di Radio Bologna Notizie la prima radio locale bolognese. Nacque nel 1975 per merito del signor Tarantini, un radioamatore solitario e ingegnoso, che aveva installato un'antenna e trasmetteva musica da una vecchia villa diroccata sulle colline della Croara, a Bologna. Il luogo lo chiamavano la Casa degli Spiriti: indizi di messe nere e pratiche religiose proibite spuntavano bruciacchiate tra i ruderi e le erbacce. Era la casa di Radio Bologna Notizie.

Dopo le prime trasmissioni piratesche, la radio si spostò più in basso, nella canonica di una chiesa, sempre alla Croara.

In seguito, la radio trasferì gli studi di trasmissione in centro a Bologna e, dopo diversi anni, cedette la frequenza ad Antenna 1; anche questa radio, dopo parecchi anni, al culmine del successo, chiuse, e cedette le frequenze a Radio Italia Anni Sessanta.

Onde Nere: Radio Alternativa

Alla nascita delle radio libere è generalmente associato un immaginario libertario e di sinistra. Esiste tuttavia anche il fenomeno delle radio di estrema destra legate più o meno organicamente all'MSI.

Oltre alle più note Radio University di Milano e Radio Alternativa di Roma, nel '76-'77\*\* era nata una Radio Alternativa anche a Bologna, alloggiata all'ultimo piano della Federazione dell'MSI, in Vicolo Posterla.

L'esistenza di Radio Alternativa fu caratterizzata da una sostanziale disorganizzazione di palinsesto e di contenuti, con una gestione ristretta ai militanti del Fuan dell'epoca che generalmente si limitavano a trasmettere musica, tutt'al più qualche dedica o telefonata, comunque sempre in maniera discontinua, senza una vera e propria organizzazione di palinsesto.

Le testimonianze che abbiamo raccolto, peraltro piuttosto frammentarie, confermano che la radio non decollò mai, anche perché in quegli anni, a Bologna, il radicamento del MSI era assai inferiore rispetto a piazze come Roma e Milano, e trasmettere nella radio dei fascisti era un marchio che garantiva un sicuro isolamento, sopportabile solo da chi aveva già fatto precise scelte ideologiche. Radio Alternativa quindi esaurì la propria esistenza in breve tempo.

Notizie di stampa hanno recentemente riportato alla memoria una certa Radio Excalibur, emittente attribuita ad ambienti di destra.

Dalle ricerche effettuate, nessun esponente dell'ex Fuan o MSI bolognese se ne ricordava.

Il nome Radio Excalibur farebbe pensare a un'esperienza più legata agli anni Ottanta (il film Excalibur di John Boorman è del 1981), la cui matrice politica potrebbe non essere necessariamente militante, ma più genericamente ispirata a un mondo epico/esoterico che negli anni successivi influenzerà pesantemente una certa estrema destra rautiana, che farà proprio l'immaginario della saga tolkeniana.

Dell'esistenza di Radio Excalibur abbiamo rintracciato una sola testimonianza, quella del sociologo Ivo Germano, che afferma di averla ascoltata nella prima metà degli anni Ottanta: secondo Germano, era una radio esclusivamente musicale che proponeva generi particolari, musica irlandese o musica gaelica, in controtendenza rispetto a Il Premiato Circo Volante del Barone Rosso di Bonvi e Red Ronnie e trasmetteva da una frequenza attorno ai 96 Mhz.

# Da Radio Bologna Notizie a Radio BBC passando per il Barone Rosso

Intervista a Red Ronnie\*\*\*

Tu hai cominciato con Radio Bologna Notizie, cosa ricordi di quell'esperienza?

Radio Bologna Notizie nasce nell'autunno del 1975 a Montecalvo, lì io iniziai a fare diversi programmi radiofonici dal vivo. Ma il programma principe era Radio Progressive Music che, in un periodo di radio tutta dal vivo, era una trasmissione di mezz'ora registrata tutti i giorni.

Progressive Music vinse nel 1976 il concorso Radio Estate Giovani ad Alassio, come miglior programma radiofonico italiano. E ad Alassio avvenne anche il mio famoso incontro con Vasco, che fu premiato con la sua Punto Radio come miglior emittente libera d'Italia.

Peraltro Vasco già lo conoscevo perché ero andato da lui a portargli delle interviste ai piloti di Formula 1 che poi andarono in onda su Punto Radio. Nel '76 ad Alassio, comunque, fummo premiati assieme. Poi accadde che intervistai Bonvi per Radio Bologna Notizie e lui mi disse: Perché non facciamo assieme una radio?

Bonvi coinvolse Lucio Dalla e Francesco Guccini e noi quattro cominciammo a fare delle riunioni per formare una radio. Quella radio si sarebbe poi chiamata Marconi & Company prove tecniche di trasmissione. La sigla della radio era Sturmtruppen, la sua frequenza i 103.500 Fm e la sede si trovava in via Castellanza. Marconi & Company però non durò molto perché arrivarono i fatti del '77 bolognese, che portarono alla chiusura di Radio Alice.

In quella situazione Lucio Dalla e Francesco Guccini non sapevano come affrontare quello che stava accadendo a Bologna. Da un lato, infatti, in piazza c'erano gli autonomi che erano anche il pubblico che andava a vedere i concerti di Dalla e Guccini e dall'altra c'era il Pci che governava Bologna e scritturava Dalla e Guccini per le Feste de l'Unità.

Così, alla fine si decise di chiudere temporaneamente la radio, ed è a questo punto che vado in piazza con il registratore, ma senza più una radio alle spalle.

Registrai dichiarazioni, assemblee e le telefonate di Bonvi a Radio Alice che poi vennero pubblicate da l'Espresso con il mio nome. Quando Bonvi mi disse che la polizia mi stava cercando dovetti cambiare nome e fu allora che scelsi Red Ronnie. Ricevetti poi una lettera di biasimo da parte di Guccini e Dalla che non erano d'accordo con il mio comportamento e così il progetto Marconi & Company si sfaldò.

Cosa accadde subito dopo?

Io e Bonvi aprimmo una nuova radio che chiamammo Il Premiato Circo Volante del Barone Rosso. Il Barone Rosso ero io, il logo l'aveva disegnato Bonvi. La nostra era una radio che non aveva soldi e non cercava pubblicità. In quel periodo la nostra era la radio più alternativa a Bologna, ma non alternativa politicamente, perché per quello c'erano Radio Alice e Radio Città, noi eravamo quelli più innovativi che proponevano cose strambe e di ricerca. Mi ricordo per esempio che Andrea Pazienza disegnava ascoltando i miei programmi su Il Premiato Circo Volante del Barone Rosso. In seguito, con l'ingresso di una terza socia che ci finanziò, quella seconda radio si trasformò in BBC, mantenendo però gli stessi programmi. Quindi BBC è una trasformazione de Il Premiato Circo Volante del Barone Rosso, che a sua volta è la prosecuzione di Radio Marconi & Company. Tutte e tre le radio erano sui 103.500 Fm e trasmettevano da via Castellanza.

Che genere di programmi andavano in onda su queste tre radio?

Avevamo trasmissioni veramente all'avanguardia.

Alcuni programmi cominciai a farli già a Radio Bologna Notizie assieme a Massimo Terracina e ad Andrea Alvarez e poi ce li portammo dietro a Marconi & Company. Facevamo dei programmi comici e siamo stati anche i primi a fare scherzi telefonici alla radio. C'era un nostro programma che si chiamava Plagio ed era totalmente rivoluzionario, tanto che riascoltandolo oggi è ancora validissimo.

Poi facevamo un programma notturno in diretta chiamato Un uomo da marciapiede in cui parlavamo al telefono con la gente, ma non certo per fare le dediche, quanto piuttosto per dialogare di problemi e di situazioni personali.

E radio BBC fino a quando andò avanti?

Accadde un episodio strano, che mi allontanò da quella radio. Un anno a Bologna ci fu un'edizione di Vota la voce che poi avrei presentato per undici anni. Quella volta, comunque, il presentatore era Pippo Baudo, mentre io curavo le interviste agli artisti.

In quel Vota la voce al Palasport di Bologna, una Patty Pravo completamente ubriaca mandò a fanculo tutti, strappò il microfono dalle mani di Baudo e lo scagliò contro Gigi Vesigna, allora direttore di Tv Sorrisi e Canzoni .

Io intervistai Patty Pravo prima e dopo l'accaduto e mandai in onda entrambe le interviste. Bibi Ballandi, che organizzava Vota la voce , non gradì affatto la cosa e riuscì a mettermi in minoranza all'interno della mia stessa radio.

E allora mi autosospesi volontariamente dalla mia radio, rimasi socio di BBC, ma andai a fare televisione alla Rai di Bologna e radio ad Antenna 1. Da quell'episodio, quindi, ho smesso di interessarmi a radio BBC.

## Radio Carolina e la bomba alla stazione

intervista a Domenico Neto\*\*\*\*

La radio voleva richiamarsi alla famosa Radio Caroline , storica emittente inglese che trasmetteva rock fuori dalle acque territoriali britanniche?

Idealmente sì. L'idea di Carolina nasce a fine '79 da un gruppo di compagni e amici che gravitavano nell'area del movimento e che sentivano l'esigenza di una radio antagonista che potesse raccogliere l'eredità di Radio Alice.

Stavamo al piano superiore di un'officina meccanica in via Michelino, un ambiente totalmente di risulta e poco adatto a una radio.

Fra le persone che diedero un impulso importante a Carolina ricordo Stefano Mari, Claudio Micio Borgatti, e poi c'era Valerio Monteventi, che allora era un operaio della Ducati dove faceva molta attività sindacale. Io invece gravitavo negli anarchici e quindi si può dire che dietro Carolina non c'era un gruppo politico ben preciso, ma un insieme di persone di sinistra. Carolina cessò di trasmettere dopo poco più di un anno e mezzo di attività e ricordo con molto dispiacere quando si decise la chiusura, ma avevamo troppi problemi economici per andare avanti.

C'è però un momento significativo nella breve storia di Radio Carolina che coincide con un evento tragico per Bologna.

Sì, ed è il 2 agosto del 1980. All'epoca facevo il bidello in una scuola elementare a pochi passi da piazza dell'Unità. Quel 2 agosto era il mio ultimo giorno di lavoro, terminavo il mio turno alle dieci e mezza perchè partivo per le vacanze. Infatti alle undici e trenta dovevo essere in stazione a prendere il treno con cui sarei andato in Portogallo.

Sul ponte della stazione mi sono ritrovato in mezzo a un sacco di gente che guardava sotto e ho immaginato che ci fosse stato un incidente fra treni. La cosa strana, infatti, è che non mi sono accorto affatto del boato dell'esplosione. Sul ponte ho chiesto a chi era lì che cosa fosse successo. Alcune persone mi hanno indicato l'edificio della stazione e a quel punto – ho ancora i brividi a pensarci – mi sono accorto che un'intera ala dell'edificio mancava, non c'era più. Il fumo era ancora molto alto perché la bomba era esplosa da poco, ma purtroppo si capiva bene che era accaduta una cosa molto grave. A quel punto sono rimasto per qualche minuto impietrito a guardare la scena e poi qualcuno disse Sembra che sia esplosa una bombola del gas e da lì cominciò a circolare questa voce, qualcun altro invece disse No, è stata una bomba .

In quel momento – saranno state le dieci e trentacinque – cominciavano a sentirsi le sirene, stavano arrivando i primi soccorsi in stazione. Io non ci ho pensato un attimo. Ho preso la moto sono corso dritto verso via Indipendenza e mi sono fermato alla prima cabina telefonica che ho trovato.

Ho telefonato in radio immediatamente e, fortunatamente, quella mattina a Carolina trovai un compagno in onda che mi disse: Ma sei sicuro? , alzai la cornetta e gli feci sentire le sirene che suonavano da tutte le parti attorno a me, perchè proprio in quel momento stava cominciando l'inferno. Va bene , mi rispose, ripeti quello che mi hai appena detto così ti apro il microfono e ti faccio parlare , e mi mise in diretta.

Raccontai tutto quello che sapevo e che avevo intuito. Poi andai in radio, in via Michelino. Quando sono arrivato nei nostri studi avevano già cominciato a telefonare decine di persone per chiederci cos'era successo. Il telefonò diventò bollente. Andai a dare una mano a questo compagno che era solo in radio e per una vera fortuna era andato a trasmettere, perché in genere non eravamo molto mattinieri, soprattutto d'estate.

Uno di noi si mise al microfono a condurre la diretta e l'altro a prendere le telefonate. Allora non esistevano i cellulari e quindi dai telefoni pubblici ci chiamavano persone che erano sul posto perché erano andate ad aiutare, a dare una mano, e noi li mettevamo in onda. Così abbiamo cominciato una diretta sull'accaduto che andò avanti per tutta la giornata: ovviamente in vacanza non ci sono più andato. Credo che sul piano cittadino Radio Carolina sia stata la prima a seguire la strage alla stazione.

# Radio Informazione: quando Pavarotti canto' fra le mucche

Intervista a Nicola Sinisi\*\*\*\*\*

Cos'era Radio Informazione e quando nacque?

Radio Informazione era una cooperativa fondata nel giugno del '77 da alcuni sindacalisti che appartenevano alla componente socialista della Cgil.

In quel periodo era appena stata chiusa Radio Alice, mentre credo che esistesse già Punto Radio che però era considerata l'emittente del Partito Comunista.

La radio trasmetteva inizialmente da una sede del Psi che era in via Allende e il suo segnale era talmente debole da non coprire nemmeno tutta Bologna. Poi ci siamo spostati in via Castiglione 23, nei locali prestati da un'altra sezione del Partito Socialista.

Dal punto di vista dell'informazione vera e propria, che io ricordi, non avevamo una redazione organica. C'era una rassegna stampa mattutina fatta sulle mazzette dei giornali, inoltre veniva fatto un approfondimento di alcune notizie di carattere locale.

Andavano in onda soprattutto musica e molti momenti di autogestione in cui trovavano spazio i collettivi femministi e i movimenti omosessuali, ma c'era anche un corso di dialetto bolognese tenuto da Luigi Lepri e persino due mezz'ore alla settimana in esperanto. Durante la notte non trasmettevamo dal vivo, ma dalle 3 alle 9 del mattino andavano in onda dei pizzoni di nastro. E fra noi c'era la gara a registrare il pizzone più bello. Quando facevo il mio, in sei ore di musica svisavo da John Coltrane a Cat Stevens dai Genesis ai Pink Floyd più qualche pezzo italiano del trio Guccini, Dalla, De Gregori, con un po' di Alberto Camerini, Alberto Fortis ed Eugenio Finardi.

Radio Informazione è partita alla grande dal giugno '78, dopo che un episodio mandò la cooperativa sull'orlo del fallimento e rischiò di farla chiudere.

Accadde che due dei fondatori ebbero problemi di carattere giudiziario e vennero arrestati per aver costituito una sorta di cellula paraterroristica.

A quel punto un gruppo interno alla cooperativa, di cui faccio parte, decide di assumersi la responsabilità della radio. Siccome non mandavamo in onda pubblicità dovevamo inventarci un altro sistema per campare, e l'unico modo era organizzare concerti.

Il primo fu al palasport di Piazza Azzarita con gli Stormy Six e Giorgio Gaslini: fu un disastro perché ci rimettemmo più di un milione e mezzo di lire dell'epoca.

Una cifra simile di ammanco significava che i soci dovevano tirare fuori i soldi di tasca loro e non è che tutti avessero a portata di mano le cinquanta o le centomila lire di allora, quindi rischiammo di chiudere di nuovo. Per ripianare quel deficit riuscimmo a organizzare un concerto dei Gong, che erano una pietra miliare del rock, quasi dei fratelli più anziani dei Pink Floyd.

Convincemmo l'organizzatore a mettere anche un gruppo bolognese di spalla: quella band erano gli Skiantos di Freak Antoni e Dandy Bestia che nell'occasione fecero il loro primo grande concerto in città. Fra l'altro Dandy Bestia, cioè Fabio Testoni, divenne un conduttore di Radio Informazione dove aveva una trasmissione settimanale su rock, demenza e dintorni.

Dal '78 all'86 fare concerti divenne un impegno preponderante rispetto al fare radio, anche perché ci si finanziava grazie a quell'attività.

Abbiamo anche dovuto organizzare eventi di cui ci vergognavamo, perché eravamo un po' elitari: facemmo un Renato Zero sotto mentite spoglie allo stadio Dall'Ara, mentre, dopo un lungo dibattito, mettemmo il logo Coop Radio Informazione nei manifesti del concerto di Adriano Celentano. Oltre alla musica, abbiamo organizzato anche i recital di Vittorio Gassman, Eduardo De Filippo e Carmelo Bene.

Radio Informazione aveva solo collaboratori volontari e qualcuno di loro è poi diventato giornalista professionista, ne cito uno per tutti, Mino Farolfi del Tg regionale Rai. Qualcun altro, invece, è ancora mio amico a distanza di oltre trent'anni, come Pietro Frontera che ora fa il professore alle scuole medie. La nostra è stata la prima cooperativa in Italia a ottenere un contributo da parte del Ministero dello Spettacolo per le attività concertistiche che svolgeva.

Quali sono i concerti organizzati da Radio Informazione a cui sei più affezionato?

Me ne vengono in mente tre. Il primo è quando Paolo Conte si decise a fare il suo primo concerto dal vivo. Io e il suo attuale manager, Renzo Fantini, riuscimmo a convincerlo a suonare in pubblico. Lui aveva già inciso il suo primo disco solista, Gelato al limon, ma era ancora il presidente dell'ordine degli avvocati di Asti.

Fatto sta che venne a suonare da solo su un pianoforte a mezza coda al Teatro dell'Antoniano ed era terrorizzato perché non si era mai esibito in pubblico: fu un successo clamoroso, avevamo un mare di gente fuori dal teatro e il concerto era esaurito da giorni.

Il grande concerto in Piazza Maggiore di Fra la via Emilia e il West rimane una delle serate più belle che abbia mai vissuto. Era il 1984 e dovevamo festeggiare i vent'anni di carriera di Francesco Guccini. A quella serata in piazza parteciparono tanti amici di Guccini, da Giorgio Gaber a Lucio Dalla. Quel concerto durò sette ore, con la gente che straripava su via Indipendenza e via D'Azeglio. In quel caso non ci guadagnammo quasi niente, però fu molto bello farlo.

Nell'inverno di quello stesso anno Luciano Pavarotti cantò fuori da un teatro d'opera per la prima volta, esibendosi al Palazzo dello Sport di Bologna. Mi ricordo che impiegai quattro mesi per convincere Pavarotti a fare quel concerto. La sera prima dell'esibizione arrivò questo gran signore tutto intabarrato con il suo tecnico del suono di fiducia, un inglese.

Il Maestro pretese che il Palasport fosse vuoto. Dopo essersi accertato dell'acustica con un rilevatore di decibel, Pavarotti andò sul palco.

Le tende sull'ultimo anello erano tutte aperte. Fuori nevicava. Luciano Pavarotti iniziò a cantare l'Ave Maria di Schubert davanti a un pubblico di sole cinque persone fra cui io e i due custodi, che si misero a piangere e poi ci dissero che quella era stata l'emozione più bella vissuta al Palasport. Anche la notte del concerto nevicava. Durante quella serata Pavarotti cambiò quattro camicie e perse sei o sette chili oltre a cantare con un contorno di mucche di cartone sul palco perché lo sponsor dell'evento era la Granarolo. Ricordo che mia mamma mi disse: Hai fatto cantare Pavarotti in mezzo alle mucche.

E, invece, c'è un personaggio legato alla vita della radio che ti viene in mente?

La persona che ricordo con maggior affetto era un napoletano che si chiamava Antonio e faceva una sua trasmissione notturna dalle 3 alle 5 di mattina, perché poi alle 6 doveva andare a lavorare in fonderia.

Antonio aveva due problemi: era balbuziente e non sapeva nulla d'inglese. Antonio diceva E adè...adè...adesso vi presento l'ultimo successo di questo gruppo, i Genesi e que...e que...e questo pezzo si chiama Sideòne. Nessuno di noi aveva il coraggio di dirgli che Sideòne era una sigla stampata sui dischi che avevano un side one e un side two. Così Antonio divenne il nostro tormentone, una sorta di piccolo culto. C'era gente che mi incontrava e mi diceva: Cazzo, io quello lì l'ascolto perché è meglio di Arbore e nessuno sapeva che invece era tutto vero, Antonio era proprio così.

Voi trasmettevate musica e organizzavate soprattutto concerti, ma allora perché avete scelto il nome Radio Informazione? Gli obiettivi iniziali della radio erano altri?

L'obiettivo di chi fondò la radio, in effetti, era fare informazione. L'idea iniziale era anche quella di raccogliere una parte di coloro che avevano animato Radio Alice, però questo non accadde mai. Esisteva infatti un pezzo di Psi, la Sinistra Socialista, che era molto più a sinistra dello stesso Pci. Quindi la radio nasce per fare informazione, però già all'inizio la parte musicale prende il sopravvento. A differenza di radio molto più attente al tema dell'informazione, come Radio Città e poi Città del Capo, dove c'erano fior di professionisti, noi eravamo più laici. Per esempio parlavamo anche di sport, ma eravamo fieri del nostro estremismo militante che consisteva nel fare tutto senza essere pagati e senza pubblicità, neppure quella di Nannucci che ci forniva tutti i dischi.

Perché finirono le trasmissioni di Radio Informazione?

Radio Informazione smette di esistere fra l'86 e l'87.

Nell'85 fui eletto nel Consiglio Comunale di Bologna. A quel punto mi dimisi sia da socio che da presidente della cooperativa e fui assunto come dipendente. Continuai a occuparmi dell'organizzazione di concerti con uno stipendio che era una fesseria, tipo cinquecentomila lire al mese. Dopodiché, nell'ottobre dell'86, divenni Assessore alla Cultura.

La cooperativa continuava a organizzare eventi sporadici fino al febbraio-marzo dell'87, perché non c'era nessuno in grado di dedicarsi in maniera continuativa ai concerti di musica classica e sinfonica che richiedevano un'attività costante. Assieme alla cooperativa si spense anche la radio, per consunzione, visto che per andare avanti le mancavano gli introiti dei concerti. Non c'erano più i soldi per aggiornare i macchinari e per aggiustare l'antenna e quindi Radio Informazione, dopo dieci anni, morì.

La nostra frequenza era sui 99.7 Fm, e fu subito occupata da un'altra emittente non appena cessammo di trasmettere.

\*Sito di informazione sulla storia della radio; la nota su Radio Bologna Notizie è a cura di Elio Antonucci.

\*\* Non vi sono date certe che certifichino la nascita di Radio Alternativa, che non compare nei censimenti dell'epoca e di cui non si è neppure riusciti a ricostruire la frequenza di trasmissione.

\*\*\* Red Ronnie, al secolo Gabriele Ansaloni, esordisce nel mondo della musica trasmettendo dalla prima radio libera bolognese nel 1975. Giornalista musicale, DJ, conduttore e show man, ha legato il suo nome a programmi di successo come Bandiera Gialla , Be Bop a Lula e Roxy Bar .

\*\*\*\* Domenico Neto ha collaborato al progetto di Radio Carolina. Oggi è dirigente dei servizi sociali, scolastici e culturali presso il Comune di Zola Predosa.

\*\*\*\*\* Nicola Sinisi è stato socio, presidente e poi unico dipendente della cooperativa Radio Informazione. Nel 1985 entra nel Consiglio Comunale di Bologna e l'anno dopo diviene Assessore alla Cultura. Oggi è responsabile comunicazione strategica di Conad.

© gennaio 2007, Yema Srl  
Strada Curtatona 5/2 loc. Fossalta - 41100 Modena  
[www.yema.biz](http://www.yema.biz)  
ISBN 888877007  
Tutti i titoli pubblicati da Yema sono disponibili sul sito  
[www.logoslibrary.eu](http://www.logoslibrary.eu) di [www.logos.it](http://www.logos.it)

---

*formattazione e ristampa a cura di Spore Edizioni*

*giugno 2019, Bologna*